Succede a Sasso

a cura di L. Ropa Esposti

2-10 luglio 2005 - "Guglielmo Marconi, la radio e la sua terra"

È giunta alla seconda edizione l'iniziativa "Guglielmo Marconi, la radio e la sua terra" promossa dal Comune di Sasso Marconi, dalla Fondazione "G. Marconi" e dall'associazione Caleidoscopio. Giorni di festa e di cultura dedicati a Guglielmo Marconi al fine di coniugare la figura dell'illustre scienziato con la propria terra di origine. Numerose sono state le iniziative nel centro di Sasso, a partire dagli stand dedicati all'enogastronomia e artigianato locale, per poi proseguire con la consegna di borse di studio, spettacoli di danza, di teatro e musica rock, seminari per operatori delle telecomunicazioni, iniziative di carattere sportivo. Ha riscosso particolare gradimento il concorso regionale per fioristi dal titolo "Preludio d'estate", che ha abbellito il Borgo del Sasso. Con l'occasione si è svolto presso il Teatro Comunale il meeting nazionale "Le telecomunicazioni per lo sviluppo delle Comunità Montane" alla presenza delle più alte personalità del settore. Non sono ovviamente mancate le visite guidate al Museo G. Marconi a Villa Griffone svolte con l'ausilio delle guide volontarie del nostro Gruppo.

13 luglio - 5 agosto 2005 - sere d'estate a Colle Ameno

Musica e spettacoli hanno animato la nuova iniziativa promossa dal Comune di Sasso Marconi, presso l'incantevole borgo settecentesco di Colle Ameno, in collaborazione con l'Osteria Colle Ameno. Spettacoli teatrali e d'animazione, musiche popolari, jazz e classiche hanno risuonato per tre settimane lungo i vicoli e nelle case del vecchio borgo, restituendogli quella vitalità da tempo perduta. Nel frattempo sono proseguiti gli interventi di restauro delle parti recuperabili della Villa Ghisilieri.

8-11 settembre 2005 - la 332esima "Fìra di Sdàz"

"Ottima ed abbondante", si potrebbe definire l'offerta di artisti, giocolieri, mercanti, artigiani, macchine agricole, sapori, tradizioni, suoni dal mondo e musiche popolari che hanno riempito la 332esima edizione della "Fìra". In effetti un folto pubblico ha riempito l'ampia area dedicata alla manifesta-



12 settembre 2005: il disseppellimento di uno scheletro appartenuto ad una donna uccisa durante la II Guerra Mondiale ad Ancognano (foto E. Chiarullo Ufficio Stampa Comune di Sasso Marconi)

zione, nel borgo e attorno a Palazzo de' Rossi, splendida cornice architettonica che rende unica la nostra fiera. E ci vorrebbero pagine per elencare tutte le iniziative e gli eventi di questa edizione. Ma forse la più suggestiva è stata quella che ha visto protagonista il coro "AcCanto al Sasso" del Gruppo di studi "Progetto 10 Righe", che si è esibito nella corte d'onore interna all'antico palazzo, assieme allo spettacolo di intrattenimento musicale offerto dal cantautore Fausto Carpani (un'informazione più dettagliata è fornita nella rubrica "a la fe'n dl'ovra" nelle pagine in fondo alla rivista).

12 settembre 2005 - "CSI" Sasso Marconi - sulle tracce del delitto (dopo 60 anni)

Due ragazzini in villeggiatura a Pieve del Pino mentre erano in cerca di fossili sulle colline di Ancognano si sono casualmente imbattuti in un teschio umano, affiorato ai lati della strada.

Dato l'allarme, sul posto sono intervenuti le Forze dell'Ordine, gli esperti di medicina legale (il nostro "CSI" = Crime Scene Investigation), nonché operatori comunali, che hanno provveduto, non senza difficoltà, al disseppellimento di un intero scheletro. Dai primi rilevamenti si è potuto stabilire che si tratta di uno scheletro di una persona di 1,58 m di altezza, seppellita supina e con le mani sul torace, circa 60 anni fa durante il periodo della II Guerra Mondiale. Gli investigatori ipotizzano possa trattarsi di una donna, mentre il foro di proiettile sulla fronte non lascerebbe dubbi sulle cause della morte.

Ma chi era la persona uccisa e chi le ha sparato? Sono domande a cui gli investigatori non hanno ancora dato risposta. Ma le indagini sono ancora in corso.



13 settembre 2005 : personalità e operai insieme nella galleria di Monte Mario per celebrare l'abbattimento dell'ultimo diaframma (foto G. Guidastri Ufficio Stampa Comune di Sasso Marconi)

13 settembre 2005 – La galleria si fa strada

Dopo quattro anni di duro lavoro è stato finalmente abbattuto l'ultimo diaframma di roccia all'interno della nuova galleria autostradale che attraversa Monte Mario e congiunge la valle del Reno con la valle del Setta. La galleria con i suoi 2.250 metri di sviluppo rappresenta una delle opere più impegnative dei lavori della cosiddetta "Variante di Valico", il corridoio autostradale che collega Bologna a Firenze. I lavori sono stati eseguiti dal consorzio di imprese "La Quercia 2", appaltatrice del 2° lotto di lavori, all'interno del quale è anche prevista la realizzazione del nuovo casello di Sasso Marconi. L'evento è stato celebrato in galleria alla presenza dei vertici di Autostrade per l'Italia S.p.a., del Ministero per le Infrastrutture, dell'ANAS, della Regione e degli enti locali tra cui, naturalmente, anche il nostro Sindaco Marilena Fabbri. Il completamento definitivo delle opere è previsto per l'estate del 2006.

ottobre 2005 – la visita ai "gemelli" di Helston

A dimostrazione che lo spirito del gemellaggio è sempre vivo, anche quest'anno si è svolta una delle consuete attività di scambio con i nostri "gemelli". E' toccato infatti ad una delegazione



17 ottobre 2005: un momento della cerimonia di inaugurazione dell'Archivio Storico Comunale (foto L. Ropa Esposti)

di sassesi recarsi in Cornovaglia per far visita alla città gemellata di Helston, nel nome di Guglielmo Marconi. La delegazione era capeggiata dall'assessore alla cultura Adriano Dallea e dalla presidente dell'Associazione per il gemellaggio Maura Vigorelli, accompagnata da una nutrita schiera di assessori e rappresentanti della comunità locale. Calorosissimi, come al solito, gli attestati di amicizia tra le due comunità. Si potrebbe quindi affermare che Marconi ha favorito un gemellaggio "senza fili".

17 ottobre 2005 – inaugurato l'Archivio Storico Comunale

"Un istituto culturale al servizio della comunità": così è stato definito l'Archivio Storico Comunale durante la conferenza che ne ha sancito l'inaugurazione, svoltasi il 17 ottobre presso la sala mostre "Renato Giorgi" del municipio. L'inaugurazione ha suggellato un lungo lavoro di inventariazione, catalogazione, controllo e riordino di tutti i documenti contenuti nell'Archivio comunale, iniziato alcuni anni fa dall'amministrazione comunale a seguito delle proposte del nostro Gruppo di studi. All'inaugurazione hanno partecipato, oltre alle autorità comunali (il Sindaco Fabbri e l'assessore alla cultura Dallea), esperti di storia ed archivistica, come Gianpiero Romanzi della Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, Brunella Argelli dell'Istituto per i beni Librari e Documentari regionali, Letizia Bongiovanni dell'ufficio Istituti Culturali della Provincia, Maria Lucia Xerri dell'Archivio di Stato di

Bologna. Erano inoltre presenti Mara Cini responsabile della Biblioteca Comunale e Giancarlo Dalle Donne in rappresentanza della cooperativa R.A.D.I.C.I. che gestirà la promozione dell'archivio storico. Chiunque vorrà accedere ai documenti d'archivio potrà rivolgersi alla Biblioteca Comunale. L'archivio sassese rappresenta uno dei rarissimi casi nella Regione in cui viene resa disponibile al pubblico e valorizzata questa importante risorsa storica.

29-30 ottobre e 1-5-6 novembre – la Tartufesta a Sasso

Considerevole affluenza di pubblico, malgrado i giorni di maltempo, alla "Tartufesta, viaggio tra i sapori della collina bolognese". Le giornate sono state allietate da effluvi di odori e sapori che si sono diffusi nelle vie del Borgo di Sasso. Particolarmente ricco di eventi è stato anche il calendario culturale, naturalmente incentrato sulla cultura del cibo.

1 novembre 2005 – presentato il nuovo libro sul Contrafforte Pliocenico

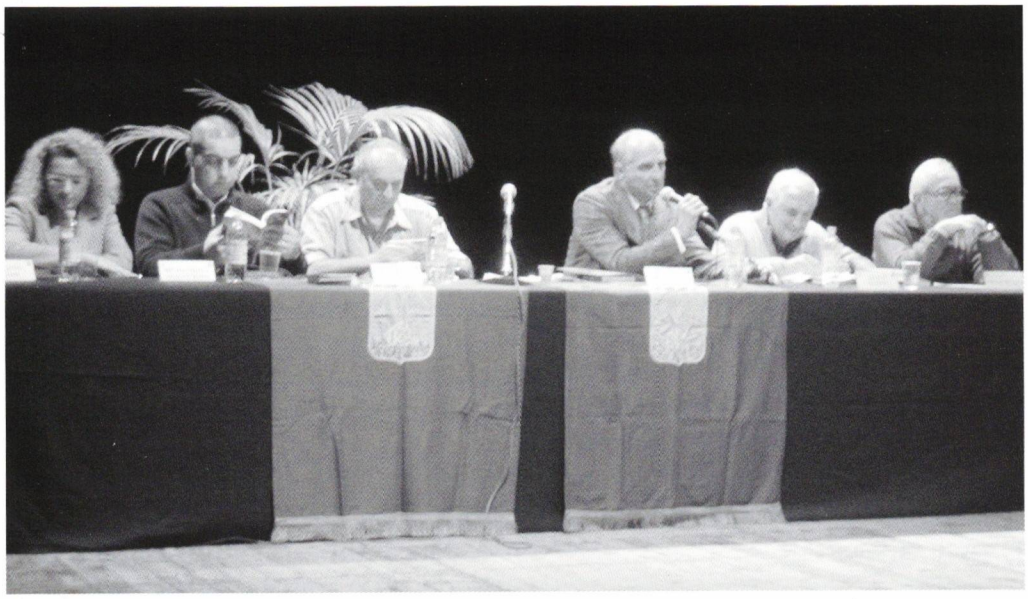
Si è svolta a Sasso Marconi, nell'ambito delle iniziative collegate alla "Tartufesta", la presentazione del libro "C'era una volta il mare" con sottotitolo "natura e storia tra il Sasso e il Monte delle Formiche", dedicato al Contrafforte Pliocenico. Gli autori sono due profondi conoscitori del territorio e degli ambienti naturali, ovvero Donatella Mongardi, che cura il giardino botanico "Nova Harbora" di Badolo, e il prof. Giancarlo Marconi, docente presso l'Università di Bologna. La pubblicazione, riccamente illustrata, tratta in modo esaustivo tutti gli aspetti del Contrafforte Pliocenico: geologia, fauna, flora, storia, paesaggio umano, itinerari, ecc. .

Novembre 2005 – ciao nonna Maria Caterina

Non ce l'ha fatta a raggiungere il traguardo dei 112 anni la signora Maria Caterina Gentilini, l'ultracentenaria residente a Sasso Marconi, al quarto posto tra le persone più longeve d'Italia. Un malore l'ha infatti fermata alla ragguardevole età di 111 anni (compiuti a maggio). Sono comunque ancora numerosi gli ultranovantenni residenti a Sasso Marconi. Ed è per questo motivo che l'Università di Bologna ha individuato il nostro comune tra le aree in Regione a maggior densità di ultra-novantacinquenni, inserendolo in uno specifico progetto di ricerca in ambito europeo.

12 novembre 2005 – Convegno "muoversi ad alta velocità e scoprire con lentezza: due modi di viaggiare l'Appennino" e presentazione della nuova "Guida turistica di Sasso Marconi"

Si è svolto presso il Teatro Comunale il convegno sul turismo dal titolo provocatorio sopra citato. La sessione mattutina ha avuto per oggetto le grandi infrastrutture e la vocazione



12 novembre 2005 : presentazione della "Guida turistica di Sasso Marconi" durante il convegno sul turismo nel Teatro Comunale di Sasso Marconi, (foto G. Guidastri Ufficio Stampa Comune di Sasso Marconi)

turistica del territorio, ovvero quali strategie adottare per uno sviluppo sostenibile dell'Appennino. Vi hanno partecipato numerosi rappresentanti degli enti locali, fondazioni bancarie ed associazioni. Dopo la pausa di mezzogiorno, con graditissimi prodotti locali, la sessione pomeridiana ha trattato delle proposte per un turismo a "bassa velocità" e ha visto gli interventi degli assessori al turismo del Comune, della Provincia, della Comunità Montana e di esperti di trekking. La giornata si è conclusa in bellezza con la presentazione della nuova "Guida turistica di Sasso Marconi" redatta dal nostro Gruppo di studi (vedi immagine di copertina a pag. 126 e un'informazione più ampia sull'evento nella rubrica "a la fe'n dl'ovra" nelle pagine in fondo alla rivista).

Appunti di storia di Sasso Marconi (parte sesta)

di Gianni Pellegrini

La rinascita

Il 1953 fu un anno da ricordare a causa del repentino peggioramento della situazione politica. Al Sasso e in tutto il Paese la temperatura politica e le tensioni avevano raggiunto livelli altissimi. I partiti della maggioranza del governo nazionale avevano fatto approvare, dopo una serrata lotta parlamentare conclusasi con la fiducia da parte del Parlamento, una legge elettorale che prevedeva un premio in seggi al partito e alle liste apparentate che avessero ottenuto il cinquanta per cento più uno dei voti. Legge che fu aspramente combattuta dalle sinistre che la definirono "legge truffa"- formulazione poi entrata nel lessico politico- sostenendo invece la validità del sistema proporzionale semplice.
Si ebbero numerosissime manifestazioni in tutto il Paese ed anche al Sasso si radunarono più volte in piazza tante persone come mai si erano viste.
Un giorno, un martedì di mercato, era stata indetta una manifestazione nella piazza dove si sarebbe tenuto un comizio da parte di un oratore rappresentante le forze di opposizione parlamentare. Arrivarono centinaia di persone cavalcando biciclette che venivano ammassate addosso agli alberi e ai fittoni che delimitavano anche allora la piazza. Il clima era teso, al contrario di tante altre volte quando manifestazioni come questa si svolgevano nella solita atmosfera festosa tra persone che si incontravano provenendo da diverse frazioni del comune. Forse era la presenza insolita di alcune decine di Carabinieri in assetto da battaglia invece di quella abituale dei soliti due militi della locale caserma, ad influenzare l'umore dei partecipanti.
Il comizio incominciò davanti a circa un migliaio di persone quando ad un tratto dalla Porrettana giunsero le sirene spiegate delle camionette del reparto celere della polizia mandate da Bologna e ancora prima che la gente potesse rendersi conto di quanto stava per accadere piombarono in piazza a folle velocità rischiando di investire i presenti. L'ordine era di disperdere la manifestazione e come era prassi ciò avveniva con la massima determinazione.
Agli appelli rivolti con il microfono dall'oratore che invitava i presenti a portarsi al sicuro sotto i porticati del Cral e della canonica, a rifugiarsi



Anno 1950: la rinascita parte dalla ricostruzione dopo le rovine prodotte dalla guerra. Nella foto il parroco e i bimbi della parrocchia di Badolo con alle spalle le macerie della chiesa (proprietà Angela Stefanelli)

nei locali della camera del lavoro e dei partiti e anche dentro il Municipio, risposero i celerini iniziando furiosi caroselli contro quelli che resistevano; poi, non trovando più persone in piazza, rivolsero la loro attenzione verso le biciclette che furono arrotate e massacrate dal passaggio delle camionette, lasciando dopo questa assurda e incomprensibile operazione un ammasso di ferraglia contorta sulla piazza e costringendo i proprietari delle biciclette a tornarsene a casa con il mezzo in spalla.
Erano tempi, come si capisce da questo episodio neppure troppo isolato, di straordinaria e accesa passione politica, ogni giorno proponeva un motivo per infiammare gli animi delle persone. Da parte delle autorità periferiche del Governo erano state adottate decisioni restrittive del dettato costituzionale che, giudicate discutibili allora, esaminate oggi appaiono oltre che gravi anche ridicole.
Divieti per pubbliche manifestazioni, provvedimenti e limitazioni di ogni tipo: dal divieto della distribuzione delle coccarde ad offerta libera e del ballo, in occasione della Festa dell'Unità, agli ostacoli di ogni sorta frapposti nei confronti del Circolo Cral al quale fu ritirata più volte l'autorizzazione dell'attività del bar e del cinema sulla base di pretesti capziosi. In

altri casi il divieto di parlare di determinati argomenti nel corso di comizi politici, crearono anche a Sasso Marconi le occasioni di mobilitazione da parte dei cittadini toccati nei loro diritti costituzionali così duramente conquistati.

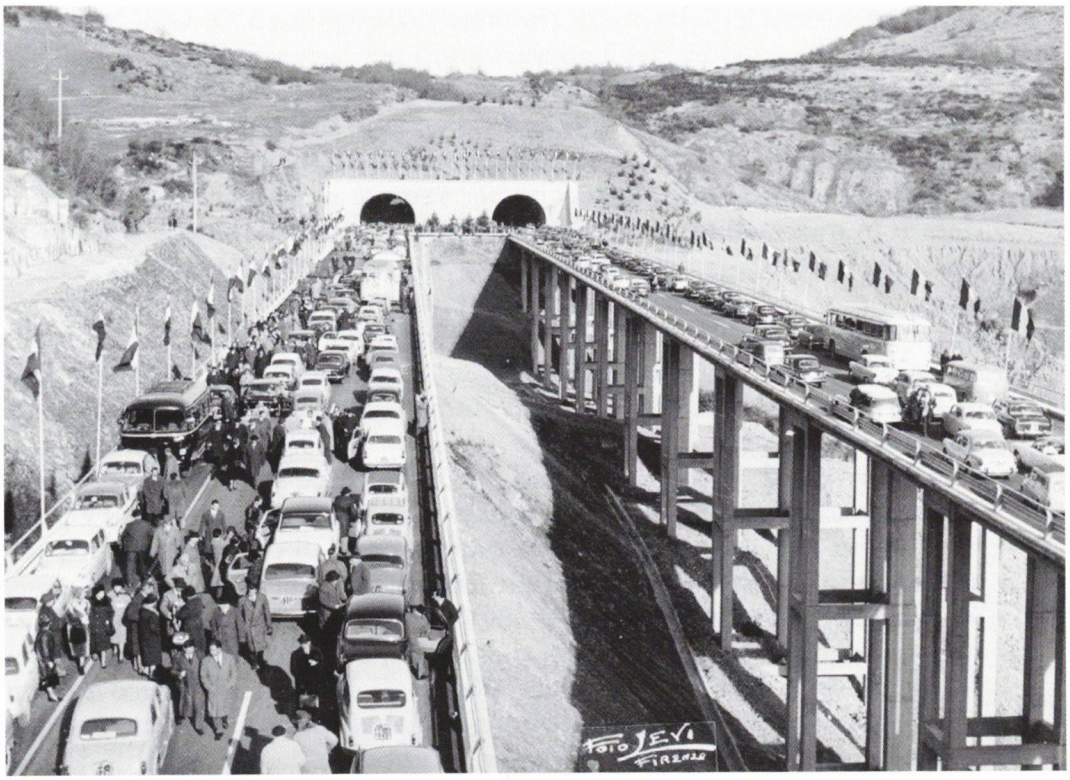
Al Sasso, come in tutti i comuni della provincia, era manifesta una forte attività politica e sindacale a sostegno delle lotte che nel Paese cercavano di spingere le rivendicazioni dei lavoratori e dei disoccupati.
Non mancava una sollecita attività da parte dell' Amministrazione comunale e della Provincia per la realizzazione di un piano di interventi capaci di ridare fiato ad una economia agonizzante e alla piaga di una disoccupazione che colpiva con i giovani la parte più vitale della popolazione.
Il tema della rinascita dell'economia montana si presentava come uno dei più urgenti per risarcire un'area tra le più martoriate di tutto l'intero Paese, quale conseguenza della permanenza prolungata del fronte sulla linea gotica.
Istituzioni, enti di programmazione e studiosi furono impegnati a lungo per l'elaborazione di proposte che potessero dare un contributo teso ad avviare una politica di investimenti a sostegno dell'economia dell' Appennino. Non mancarono contrasti e polemiche, la più dura quella tra la società Leonardo da Vinci (costituita dalle Provincie, dalle Camere di commercio, dalle associazioni imprenditoriali di Bologna e Firenze e dai Comuni interessati dal tracciato per la realizzazione e la gestione del tratto autostradale tra i due capoluoghi) e l' Anas con il Ministero dei Lavori Pubblici, che non gradivano una gestione locale dell'importante opera, per ragioni essenzialmente politiche. Non si voleva che la costruzione e la gestione della tratta più importante dell' autostrada finisse nelle mani di un consorzio di cui facevano parte comuni e provincie amministrate dalle sinistre.
In ogni caso i progetti per l'Autostrada del Sole furono approvati e l'opera fu affidata ad un consorzio tra i maggiori gruppi capitalistici italiani e l'IR.I.
Nell'arco di qualche anno Sasso Marconi si trovò così al centro di tre importantissimi cantieri: la costruzione della strada di circonvallazione, l'ardito e modernissimo ponte di collegamento tra la Porrettana e la statale della val di Setta, l'apertura dei cantieri dell'Autostrada del Sole.
Si schiudevano speranze interessanti e positive per l'assorbimento massiccio di mano d'opera locale dopo tanti anni di ristrettezze e miseria. Queste grandi opere potevano finalmente dare lavoro e respiro alle famiglie dei disoccupati e all'economia comunale in generale.
Un altro tema che costituiva l'obiettivo degli enti locali era quello della industrializzazione dei comuni collinari e montani. Occorreva creare una fonte di lavoro sicura e duratura, anche dopo la fine delle grandi



1960: il presidente del Consiglio Amintore Fanfani pronuncia il discorso di inaugurazione dell'Autostrada del Sole nel tratto Bologna – Firenze (foto Levi – Firenze)

opere messe in cantiere. I presupposti fondamentali furono individuati nella creazione di infrastrutture che, facilitate dalla possibilità di ottenere gli incentivi fiscali previsti per le aree depresse, rendessero appetibili gli investimenti da parte delle industrie che intendessero localizzare le loro attività in queste zone. Strade, acquedotti, reti fognarie, case per i lavoratori, piani di localizzazione industriale e rete di gas metano per l'approvvigionamento energetico, erano i punti fondamentali del programma. Furono questi gli obiettivi che si pose la nuova Amministrazione comunale che si insediò dopo le elezioni che si tennero nel 1956. Fu eletto un nuovo Sindaco, Renato Giorgi. Eletto nelle liste del partito socialista, era preceduto da una chiara fama di combattente antifascista, avvalorata dalla sua azione quale comandante partigiano, medaglia d'argento, scrittore. Egli aveva narrato una memorabile, diffusissima ed insuperata testimonianza dell'eccidio di Marzabotto. Il suo stato di intellettuale aveva suscitato qualche dubbio iniziale nel timore di una difficoltà di inserimento in un ambiente di carattere popolare e rurale, dubbi presto sciolti dalla forte, illuminata, lungimirante quanto intransigente personalità di Giorgi che si dimostrerà il motore della trasformazione di Sasso Marconi in un moderno comune industriale.

Com'era il Sasso in quel secondo scorcio del decennio? I centri abitati erano stati più o meno ricostruiti seguendo lo schema d'anteguerra. Lungo l'asse della Porrettana i caseggiati più importanti erano infatti gli stessi: da nord a sud, Borgonuovo, Case Boschetti, i Prati, il Colle Ameno, i Borghetti, la Stella, Tripoli, il Borgo del Sasso, la Fontana, Paganino.



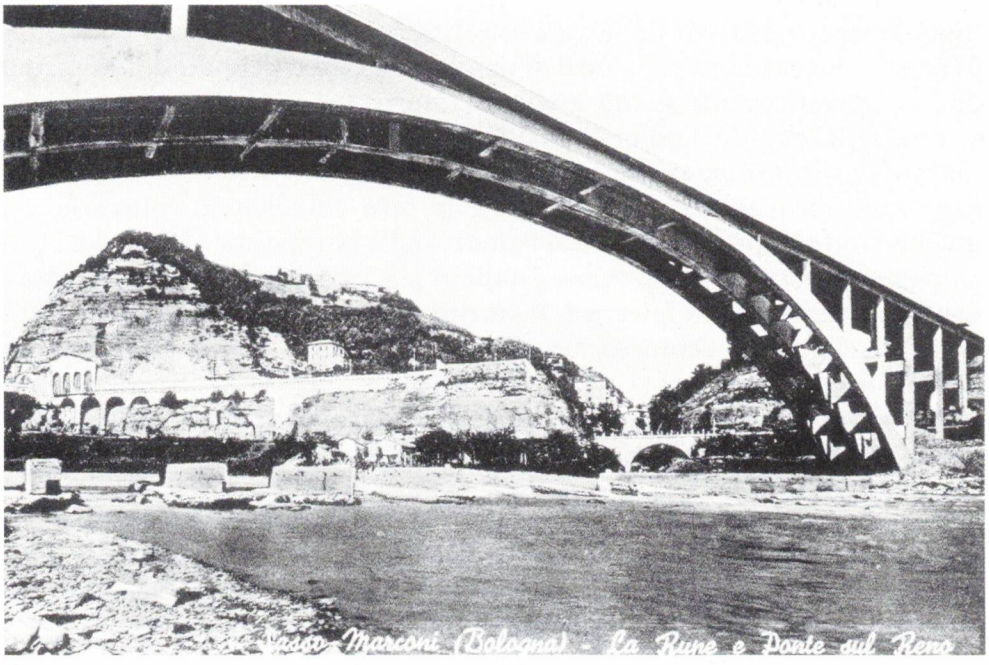
1960: inaugurazione dell'Autostrada del Sole nel tratto Bologna – Firenze (foto Levi – Firenze)

Invariato rispetto all'anteguerra il ruolo delle altre frazioni collinari. Il vecchio ordito del Borgo era di estrema semplicità, dall'asse della vecchia Porrettana si dipartivano non più di quattro o cinque stradelli che s'inoltravano nei campi a monte e a valle. Di questi solo la strada che conduceva alla Stazione ferroviaria aveva la configurazione di una vera e propria strada cittadina. Essa si andava a collegare in vista del Ponte Albano con la statale della Val di Setta che saliva a Castiglione dei Pepoli. Le altre erano stradine strette in brecciolino che esigevano la cura costante di un apposito personale comunale. Ad ognuno dei cantonieri preposti era stato assegnato un tronco stradale del quale avere cura, un'impresa non facile considerando lo sviluppo delle strade comunali che superava i 150 chilometri. Verso la collina, fino alle Lagune e oltre, a Medelana, poi al Termine e nelle Versellane, saliva la via di Castello, un tempo dell'Oriolo. Una strada impervia specialmente nel primo tratto di notevole pendenza, che i frequenti temporali estivi trasformavano spesso in un impetuoso ruscello colmo di detriti e fango che venivano sospinti sino alla piazza, lasciando alla fine la strada solcata e accidentata in modo tale da rendere difficile il transito con qualsiasi mezzo. Arduo e faticoso per la mancanza

di mezzi meccanici il lavoro di riattamento, eseguito a forza di braccia e di badile dalla squadra degli operai riuniti per l'occasione.
Il viale Nuovo parallelo alla via della stazione, realizzato nei primi anni del secolo per accogliere i villini di campagna per bolognesi e non, era stato risistemato alla meglio; al suo inizio all'incrocio con la Porrettana erano state erette alcune baracche per i senza tetto, costruite con materiali di infima qualità, che mostravano un segno palese della precarietà nella quale ancora si dibatteva la situazione abitativa del comune.
La piazza aveva ripreso un aspetto consono al proprio ruolo, dopo la ricostruzione di tutti gli edifici che vi si affacciavano. Alla sua frequentazione, dovuta dalla presenza del Municipio e della Chiesa parrocchiale, concorrevano anche due piccoli chioschi molto frequentati: l'edicola dei giornali (una minuscola costruzione in mattoni eretta nell'immediato dopoguerra) e il chiosco dei gelati che nelle calde serate d'estate era la meta di centinaia di persone uscite di casa in cerca di refrigerio. La piazza svolgeva davvero felicemente la sua funzione di centro di ritrovo per la comunità in tutte le occasioni più importanti, quelle civili e religiose, oltre naturalmente a quelle politiche.
In occasione di feste e avvenimenti popolari, come le feste campestri dei partiti, la festa della Parrocchia che cadeva allora all'incirca verso la metà di agosto, o l'abituale veglia danzante del sabato sera, all'interno del vecchio cinematografo, arrivava la gente a centinaia da tutti i punti del comune in sella alle biciclette che abbisognavano di un luogo di deposito e ricovero di sicurezza. Provvidero per lungo tempo a questa incombenza due persone, padre e figlio che in spazi assegnati loro dal Comune, accoglievano i mezzi a due ruote accatastandoli in modo magistrale e misterioso, poiché nessuno è mai riuscito a capire come potesse avvenire in modo ordinato la riconsegna del mezzo ai proprietari, traendolo da quell'ammasso di ferrame gommato.

Ma a proposito di biciclette, che ne era dei curiosi abitanti di Tripoli e del loro punto di ritrovo e di osservazione nella cunetta a fianco della Porrettana? *(Vedi nella rivista "al Sâs" N. 6 pag.11 l'articolo "Appunti di storia di Sasso Marconi – Tripoli: l'ultima bicicletta" dello stesso autore, ndr).*
Una domenica del rovente giugno del 1955, il sole del mezzogiorno schiacciava le persone ancora per strada contro i muri alla ricerca di ogni residuo filo d'ombra. Il caseggiato, che non godeva di alcuna protezione arborea, assorbiva quel calore e lo trasmetteva all'interno delle case dove le famiglie si accingevano al solito pranzo domenicale.
Sulla strada, l'asfalto rovente faceva *"ballare la vecchia"*, le gomme dei pochi ciclisti che si erano trattenuti in Borgo e si affrettavano verso le loro abitazioni, si incatramavano penosamente. Poi per alcune ore fu come se

il mondo tutt'intorno si fosse fermato sotto quel sole cocente che rendeva impraticabile ogni movimento allo scoperto. Dopo l'ora della siesta, un lusso domenicale, si udirono alcuni borbottii provenienti dalla gola che si inoltra su verso Mongardino. Non era inusuale che ciò avvenisse in tempi di calura estiva; dopo qualche decina di minuti i tuoni si fecero più forti vicini e minacciosi, il cielo era ormai una piastra di colore piombo solcata da lampi terrificanti e nel giro di un'ora scaricò tanta acqua quanto mai i vecchi ne avevano visto nella loro vita.
Il Rio Verde s'ingrossò dapprincipio (come aveva tante volte dimostrato di saper fare, portandosi dietro sterpi e cespugli, tronchi secchi guadagnati dalle sponde e vecchie suppellettili casalinghe trovate chissà dove), travolse orti e pollai radendoli al suolo, si urtò e litigò poi col ponticello della Cà Alta che non lo lasciava passare, svoltò sulla sinistra e tracimò nel campo dei Pungetti riempendolo. Si formò di fronte a Tripoli un lago di acqua e melma schiumeggiante colmo di detriti che ben presto superò il piccolo argine davanti alla cunetta, invase la strada, la squarciò con la potenza della sua rabbia e si schiacciò contro Tripoli affogandola.
Tutto andò sotto quella melma color marrone, la bottega, le cantine con il vino, i salami e il prosciutto tenuti con cura a stagionare, la fontana, i pollai ed i polli, i porcili con i maiali, e gli orti. Un equipaggio brulicante



Il ponte Leonardo Da Vinci sul Reno completato nel 1957, e la Rupe del Sasso (collezione Fanti, proprietà Comune di Sasso Marconi)



La località Tripoli in una foto d'epoca. La strada Porrettana negli anni '50 era percorsa prevalentemente da frotte di ciclisti che si recavano al lavoro nella Cartiera del Maglio (Collezione F. Fabbriani)

e urlante di uomini e donne come sopra un vascello nella tempesta, si muoveva nel tentativo di salvare il salvabile al grido: *"i polli e i maiali in casa, il resto vedremo!"*. Tutti si davano da fare cercando di limitare il danno, il traffico sulla statale era stato interrotto; quando più tardi riprese i passanti guardavano quei poveretti fradici e pieni di melma con una malcelata commiserazione. Non avevano torto.
Tornò più tardi il sole e infine venne la sera nel silenzio rotto solo da qualche irata imprecazione e dal rumore delle pompe che i Vigili del Fuoco chiamati a soccorso avevano istallato per cercare di ridurre la massa d'acqua ingoiata dagli interrati. Il giorno dopo presentò un aspetto desolante per Tripoli. Occorsero mesi per spalare tutto il fango dall'interno delle case e dai dintorni.
La cunetta di Tripoli, per anni il luogo di ritrovo degli abitanti del caseggiato, era finita in quell'inferno e non si riebbe mai più. Non fu così per i suoi abitanti.

La situazione nell'intero comune, se non fosse stato per quel maledetto groppo che chiudeva la gola, dovuto alle ferite ancora aperte e visibili dei tanti luoghi di guerra e di quei segni che rammentavano tutto il dolore vissuto in ogni famiglia, la si sarebbe potuta considerare in via di normalizzazione. Ma si era fatto il conto dei morti. Tanti, oltre 250, tra quelli morti in guerra, i caduti partigiani, i civili coinvolti nei bombardamenti,

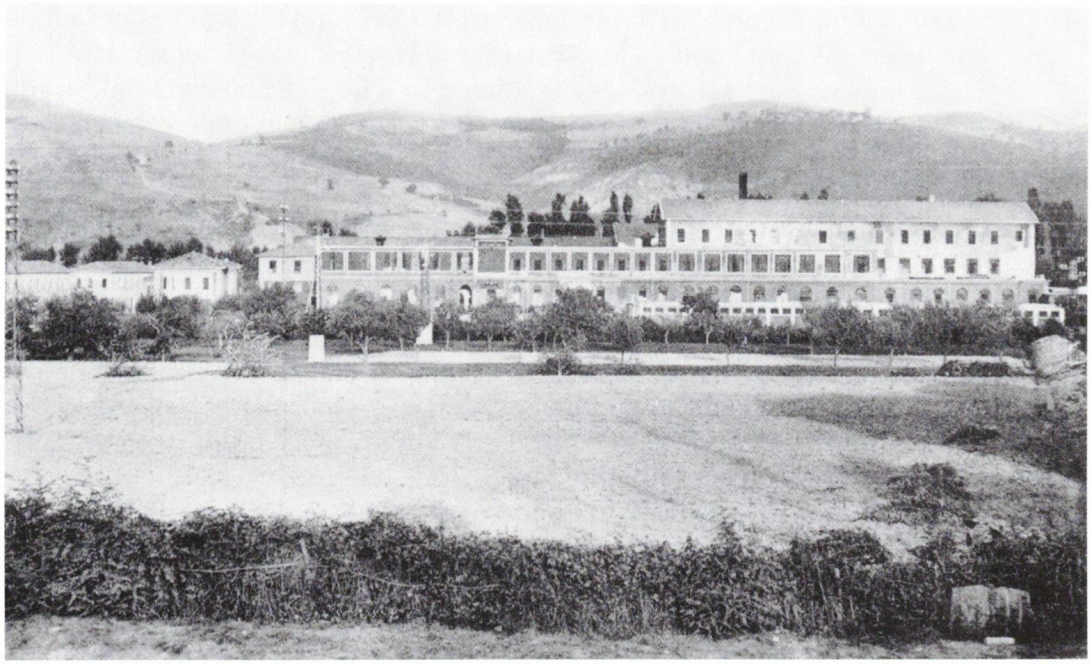
quelli uccisi dai nazifascisti per rappresaglia e infine quei 30 ancora più tragicamente perduti dopo la fine della guerra a causa dello scoppio di ordigni esplosivi rimasti sul terreno. Si cercò di non dimenticare: furono affisse lapidi ed erette steli nei siti dove erano avvenute le stragi e ogni anno si ricordarono le vittime. C'era però la voglia di ricominciare e di cambiare, tanto più ora che parevano aprirsi prospettive per il lavoro e la rinascita.
Non dominava più la disperazione, come quella vissuta durante i giorni del rientro al paese finita la guerra. Era dura, ma tutti capivano che si poteva lottare ancora per aprire un cammino di speranza e di civiltà.
Era finito per sempre il mondo chiuso senza orizzonti della civiltà contadina: la casa, i campi, la chiesa di domenica, il mercato giù in paese. La guerra, una tragedia per definizione - e quella passata era stata la più orribile di tutte - aveva messo idealmente (e a volte anche concretamente) in comunicazione le coscienze di uomini di tutto il mondo e li aveva fatti apparire uguali nel combattere il mostro, assassino di uomini e di libertà.
I giovani in particolare si aprirono ad una svolta culturale del tutto nuova nei confronti di culture sconosciute prima alle larghe masse: la politica, il cinema, la musica, lo sport furono determinanti nella formazione di in-



La località Tripoli in una foto recente, attraversata dalla trafficatissima Statale Porrettana (foto P.Michelini)

tere generazioni. Anche nelle forti divisioni politiche della guerra fredda restava questo patrimonio comune, che legava gli uomini liberi di tutto il mondo e impediva, nonostante le tensioni e le crisi, di ricadere nel baratro di una nuova deflagrazione mondiale.

Il processo di abbandono della terra si era già avviato. Gli abitanti dei poderi più prossimi alle strade importanti sulle prime pendici collinari, che avevano scelto la via dell'inurbamento, vennero rimpiazzati da famiglie di mezzadri che provenivano dai comuni dell'alto Appennino bolognese. Non altrettanto avvenne per i poderi che si trovavano nelle frazioni più alte, disagiate e povere del comune. A Badolo, Lagune, Scopeto, Iano e altri luoghi analoghi, le case furono abbandonate assieme alle coltivazioni e furono avviate entrambe ad una inesorabile decadenza. Erano state adottate in quegli anni delle leggi sui territori montani caratterizzate da un'impostazione essenzialmente agricola, ma Sasso Marconi risentiva troppo della sua contiguità con la città, e tutta l'attenzione era mirata ad una prospettiva di industrializzazione, ritenuta la sola capace di affrontare e risolvere il problema della disoccupazione. Tuttavia fu anche per merito di questa legislazione, come quella sulle aree depresse, che saranno in seguito favoriti i primi insediamenti industriali del comune.
I lavori delle grandi infrastrutture in costruzione a Sasso e nella Valle di Setta, assegnati a grandi gruppi imprenditoriali nazionali, offrirono, attraverso un diffuso sistema di subappalti, la possibilità di intervento anche a modeste entità produttive locali, che reclutarono la manodopera in particolare proprio tra coloro che, avvezzi ai lavori nei campi, erano più assuefatti alle fatiche imposte dal settore delle costruzioni.
La prima delle opere ad essere terminata fu il viale di circonvallazione del Borgo. Si trattò di una svolta decisiva e dominante nella definizione dello sviluppo urbano del capoluogo. Il comune non era ancora dotato di un piano regolatore e per la sua stesura era stato affidato l'incarico tecnico. Apparve subito chiaro che la nuova arteria stradale, per l'importanza che avrebbe assunto nella prospettiva della raccolta del traffico proveniente dalla statale della Val di Setta e soprattutto dall'uscita dell'Autostrada del Sole, si poneva come nuovo centro di commercio e d'affari per il paese.
Il primo segnale della nascita di un nuovo pezzo di paese c'era già stato qualche anno prima con l'inaugurazione della nuova caserma dei Carabinieri, costruita a lato della progettata nuova arteria all'incrocio con la vecchia strada della stazione. Il nuovo quartiere era stato disegnato in modo semplice ed efficace prevedendo una serie di strade ortogonali a valle della nuova circonvallazione, dalla Cervetta fino alla svolta della stessa verso la Val di Setta. In pochi anni le costruzioni si susseguirono ad opera di diversi costruttori, con i limiti della cultura urbanistica del tempo. Non si pensò di prescrivere il rispetto di un disegno unitario, man-



La Cartiera del Maglio a Borgonuovo, la più significativa realtà industriale del territorio di Sasso Marconi negli anni '50 (collezione F. Fabbriani)

cando il Comune di uno strumento programmatore come avrebbe dovuto essere il piano regolatore che arriverà soltanto diversi anni dopo. Il metodo adottato per la realizzazione del nuovo comparto urbano fu quello della lottizzazione: ognuno dei soggetti interessati ad edificare acquisiva direttamente dal proprietario l'area sulla quale edificare e sottoponeva il progetto all'approvazione, che in genere si otteneva rapidamente senza un approfondito esame di merito e soprattutto di congruità rispetto a standard urbanistici predefiniti.
Non andò poi del tutto male, anche se una maggiore attenzione alla dotazione di spazi pubblici avrebbe potuto alleviare l'attuale affollamento delle strade da parte delle auto in sosta. Nessuno a quei tempi avrebbe potuto immaginare un così massivo uso dell'auto e una presenza altrettanto invasiva. All'interno di uno degli edifici che si affacciano sulla nuova strada fu aperto un esercizio pubblico che fu denominato Caffè del Sole. Il nome del bar proietterà la sua influenza toponomastica su questo nuovo quartiere cittadino che ancora oggi viene così individuato.
Anche a Borgonuovo intanto prendeva l'avvio un analogo fenomeno di crescita urbana a monte della Porrettana verso Moglio.
Ma chi erano i fruitori di queste centinaia di abitazioni che vennero costruite nel corso di pochi anni nei due maggiori centri urbani del Sasso? Chi comprava gli appartamenti e con quali mezzi? A questo punto è ne-

cessario fare un piccolo passo indietro. La decisione di molte famiglie di mezzadri di dedicarsi ad altre attività più remunerative, nel momento in cui il mercato del lavoro, specificamente quello delle costruzioni, dimostrava di assorbire manodopera, aveva aperto il problema di trovare un alloggio da parte delle famiglie che lasciavano il podere per il cosiddetto inurbamento.
Alla scadenza contrattuale, al momento del rilascio, il mezzadro aveva diritto ad una specie di buon'uscita, che era rappresentata dalla quota contrattuale spettante in rapporto alla valutazione dei prodotti, dei mezzi dell'azienda e degli animali. Un conteggio complicato che veniva prodotto con l'assistenza delle organizzazioni sindacali dei contadini e dei proprietari. Fu a partire da questo storico esodo dalle campagne che si fondò l'impetuoso sviluppo dell'edilizia abitativa sul finire degli anni '50 nei comuni dell' hinterland bolognese.
Erano gli anni del cosiddetto miracolo economico italiano. Indubbiamente l'Italia stava cambiando pelle, dismetteva quella autarchica e provinciale imposta nell'anteguerra da una politica di isolamento e di avventure militari alla ricerca del "posto al sole" e indossava quelli di una nazione inserita nel novero dei paesi democratici incamminati verso il progresso economico e sociale. Un progresso che non sarebbe caduto dal cielo, ma ottenuto nel solco delle grandi lotte dei lavoratori nel quadro di una forte battaglia politica tra i partiti di governo e di opposizione.
Sulla scorta di quanto avveniva nel Paese e nella città, si attendeva con ansia l'arrivo anche nei comuni appenninici, particolarmente quelli ubicati a ridosso di Bologna, dei primi insediamenti industriali.
L'esigenza di allargare le possibilità e le scelte occupazionali privilegiando giovani e donne, categorie finora ad allora tenute ai margini dei processi produttivi, era stata prontamente individuata dagli amministratori del comune che nel 1958 avevano previsto e deliberato l'istituzione di una zona industriale nella valle del Reno, con l' intento di incanalare in quel verso le risorse atte ad approntare le infrastrutture su un'area capace di accogliere i nuovi insediamenti industriali ed artigianali.
Dopo la metà degli anni cinquanta infatti la situazione industriale del comune continuava a contare ancora sulla solita struttura industriale d'anteguerra o poco più.
A dieci anni dalla fine della guerra erano ancora molti i danni fisici e morali da riparare. Le nuove divisioni insinuate dalle tensioni politiche limitavano lo svolgimento di una vita cittadina tranquilla, a fronte della evidenza di tutto quello che ancora c'era da fare.
I troppi risentimenti personali, acuiti da schieramenti politici cristallizzati e incomunicabili tra loro, calavano una coltre opprimente sul vivere civile della comunità, con segnali poco incoraggianti per un impegno condiviso. Ogni avvenimento nazionale o internazionale serviva a scate-



L'Istituto di Santa Teresina su via Rupe, inaugurato nel 1953 dal Cardinale Lercaro, ospita una colonia di bambini in vacanza (proprietà Comune di Sasso Marconi)

nare polemiche furiose tra le parti politiche. Sembrava che la mancanza di una catarsi alla fine della guerra, quando i conflitti erano stati sopiti e smorzati, prolungasse nel tempo antichi odi e persistenti abiure, figlie di un passato funesto ed esecrabile.
Sasso Marconi aveva avviato il dopoguerra in modo relativamente diverso rispetto a molti altri comuni della nostra provincia. Durante le giornate immediatamente successive alla liberazione non erano state segnalate violenze o episodi di vendette, ad eccezione del caso della scomparsa a Bologna, durante le convulse giornate della liberazione, del segretario del fascio locale.
Il nuovo gruppo dirigente aveva assunto il potere locale, tenendolo fino alle prime elezioni democratiche, in sintonia con lo spirito resistenziale del C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale) che vedeva rappresentate le maggiori forze politiche e questo aveva facilitato il passaggio al nuovo corso politico.
Dopo qualche anno, con l'estromissione delle sinistre dal governo del Paese e l'inizio della guerra fredda, i rapporti precipitarono come nel resto d'Italia. In quel frangente, come in generale accadde in Emilia, non avendo i partiti di opposizione una struttura organizzativa paragonabile



Anni '50: costruzione di nuove abitazioni a Battedizzo (Archivio Storico Comune di Sasso Marconi)

a quella dei comunisti e dei socialisti, un ruolo molto importante fu assunto dal collateralismo cattolico, mediante un neppure troppo nascosto legame con le parrocchie. Questo patto valeva in particolare per la Democrazia Cristiana, il partito di opposizione più forte.
Vale la pena di ricordare che, forse soltanto per un gioco del destino, vi fu in quegli anni un profondo ricambio dei parroci che reggevano le parrocchie sassesi. Ai vecchi parroci, di alcuni dei quali ci piace ricordarne i nomi, don Ottavio Balestrazzi della Parrocchia di Pontecchio e don Ugo Romiti della Parrocchia di Nugareto (che avevano acquisito grande merito di riconoscenza da parte di molti cittadini per la loro opera in occasione dello sfollamento a Bologna nell'autunno del '44, prodigandosi per farli ricoverare presso il Seminario arcivescovile di via dei Mille), don Gabriele Mario Bonani parroco delle Lagune (cappellano partigiano protagonista di rischiose azioni, compreso il ricovero di soldati inglesi a rischio della vita), si sostituirono giovani leve più sensibili ai richiami della linea più schierata e battagliera professata dalla curia e dal Vaticano.
Al parroco che aveva rappresentato la figura del pastore di un vecchio mondo contadino e che avevano saputo immolarsi per il suo popolo,

come era accaduto a Marzabotto sotto il piombo dei nazisti, era subentrata una nuova figura di parroco, permeato di una cultura diversa, che in un quadro politico deteriorato dalla guerra ideologica divideva il popolo tra amici e nemici. Va considerato che, mentre dalle nostre parti molti militanti della sinistra avevano operato nella clandestinità durante i lunghi anni del fascismo, giungendo alla liberazione preparati alla politica, più difficile si presentò il compito per il partito cattolico e per i moderati in genere. Ciò spiega anche la forte presenza nelle liste della D.C. di indipendenti provenienti dal mondo vicino alla chiesa.
Se la storia d'Italia e quella dei piccoli centri spesso combaciano, ciò risulta particolarmente vero in quegli anni nelle regioni del centro nord e nelle grandi aree industriali di Milano, Torino e Genova. Mentre lo sviluppo del Paese iniziava a fare sentire i suoi effetti a partire dalle grandi città, apparve fondata la speranza che si potesse estendere anche ai centri della provincia. Sarebbe occorso altro tempo.

Intanto ancora troppe erano le persone senza un'occupazione stabile e certa, capace di garantire il mantenimento delle famiglie, molte delle quali, in quei tempi, piuttosto numerose. Tutti si davano da fare per guadagnare un po' di soldi, e così anche le donne si recarono a Bologna per svolgere il cosiddetto mezzo servizio presso famiglie della media borghesia cittadina. Tutte le opportunità vennero utilizzate: dai lavori agricoli stagionali, come la mietitura e la trebbiatura, alle opere boschive, ai più duri lavori di facchinaggio e naturalmente qualsiasi lavoro di manovalanza nel settore edilizio, in primo luogo nei lavori preparatori per la costruzione dell'autostrada.
Fu in quegli anni che si rafforzarono le organizzazioni sindacali e i patronati dei lavoratori, in conseguenza dell'abbandono dell'agricoltura di ingenti quote di popolazione. La Camera del Lavoro era presente stabilmente in piazza con il proprio ufficio e altre organizzazioni sindacali ne seguirono l'esempio. Molto forti erano le rappresentanze sindacali del mondo contadino e del bracciantato.
Alla fine del 1955 erano una cinquantina i fondi colonici abbandonati e altrettante erano le domande di escomio presentate e che sarebbero diventate esecutive al novembre successivo.
Leggiamo da un documento di quegli anni : *"...I mezzadri abbandonano i loro poderi cercando una qualsiasi sistemazione, data la precarietà di vita nelle zone montane del nostro comune. I braccianti vedono diminuire sempre di più il numero delle giornate lavorative annue. Da una media di 138 nel 1954, esse sono scese a 122 nel 1955 per colpa della non effettuazione dei lavori di miglioria fondiaria che sono stabiliti dalla legge ma che i dirigenti dell'ufficio di collocamento non fanno rispettare...."* E ancora: *"...La mancanza di luce elettrica in 8 frazioni del comune e l'assenza di acqua in*

diverse località, la mancanza di stanziamenti per opere pubbliche, rendono difficili le condizioni di vita ed economiche dei lavoratori e di tutto il popolo e di conseguenza degli altri settori della vita economica come il commercio e gli esercenti al minuto... L'aumento dei prezzi aggrava la situazione delle famiglie le quali vivono nella misura dell'88% con un reddito medio annuo inferiore alle 300 mila lire... Non migliore la situazione dei coltivatori diretti i quali devono farsi carico delle spese mediche e farmaceutiche e di assistenza... Tanti sono i vecchi senza pensione o con minimi che vanno dalle 3.500 alle 5.000 lire mensili...".

Frequenti erano su questi temi le manifestazioni organizzate dai partiti e dai sindacati che vedevano una costante presenza dei ceti più deboli della popolazione.

L'Amministrazione comunale non possedeva grandi mezzi per andare incontro ai disagi di tanti cittadini, tuttavia attraverso i fondi dell'Ente comunale di assistenza riusciva ad intervenire nei confronti dei casi di disagio più estremi.

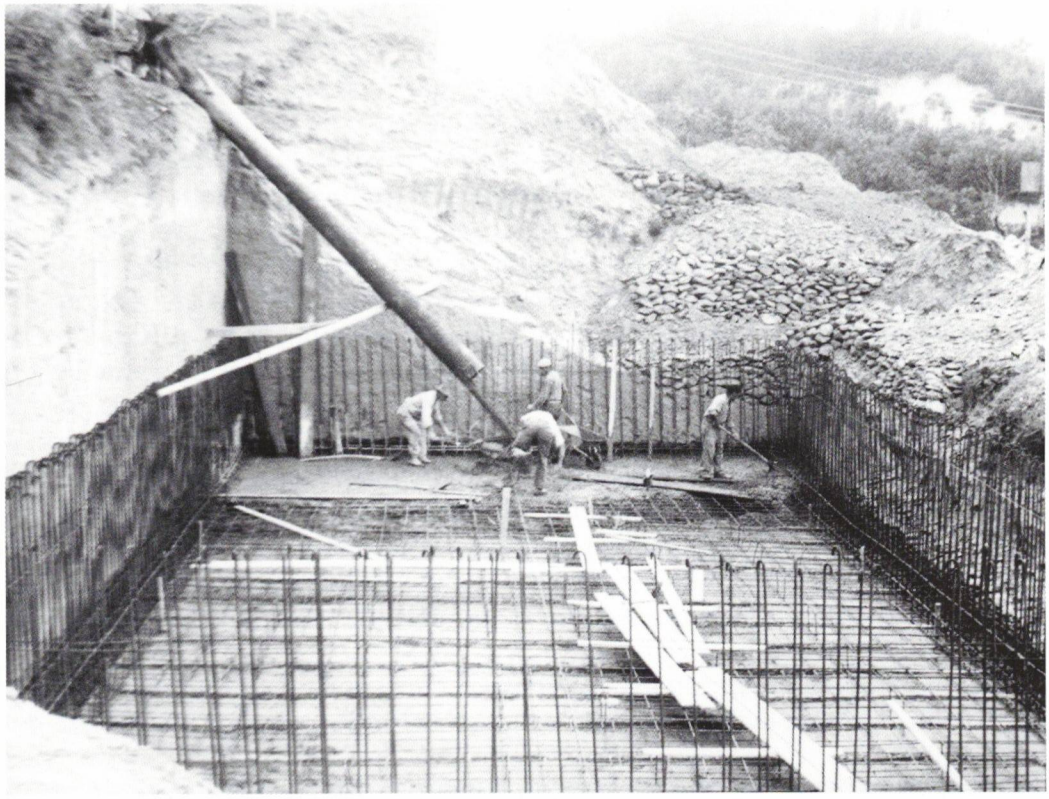
Nel corso degli anni cinquanta aveva preso l'avvio un intenso programma di costruzione di alloggi di edilizia popolare da parte dei vari enti statali: Case Popolari, Unrra Casa, Gescal, dislocate in tutto il territorio comunale, iniziarono a dare sollievo alla situazione abitativa, migliorando le cattive condizioni determinate dalle sistemazioni di emergenza del dopoguerra.

Furono così liberate alcune ville e palazzi storici che erano serviti per dare un rifugio agli sfollati di ritorno da Bologna. Non sempre ciò si dimostrò positivo, come nel caso del borgo settecentesco di Colle Ameno a Pontecchio. La villa settecentesca danneggiata, ma non in modo determinante dagli eventi bellici, aveva accolto nei suoi saloni e nelle numerose stanze le famiglie rientrate al paese e in attesa di una casa.

Quando dopo diversi anni la villa Ghisilieri si liberò degli ospiti provvisori, in mancanza delle necessarie opere di manutenzione e abbandonata a se stessa, iniziò il suo drammatico e inesorabile degrado, giunto fino alla completa distruzione dei giorni nostri.

Si trattò del prezzo pagato a proprietari assenteisti, che per un lungo periodo ignorarono un patrimonio così pregiato, fino a quando negli anni '70 si risolsero a donarlo alla Fondazione Marconi. Solo un accordo tra la Fondazione e il Comune ha ridato il via successivamente al recupero del vecchio borgo residenziale, mentre per quanto riguarda la villa si può ipotizzare un faticoso ma non impossibile recupero in chiave rivisitata della preziosa testimonianza storica.

I grandi avvenimenti internazionali passavano lasciando una scia di polemiche e di discussioni. I fatti d'Ungheria del 1956 avevano provocato accesi dibattiti in Consiglio comunale, quando le minoranze chiesero di

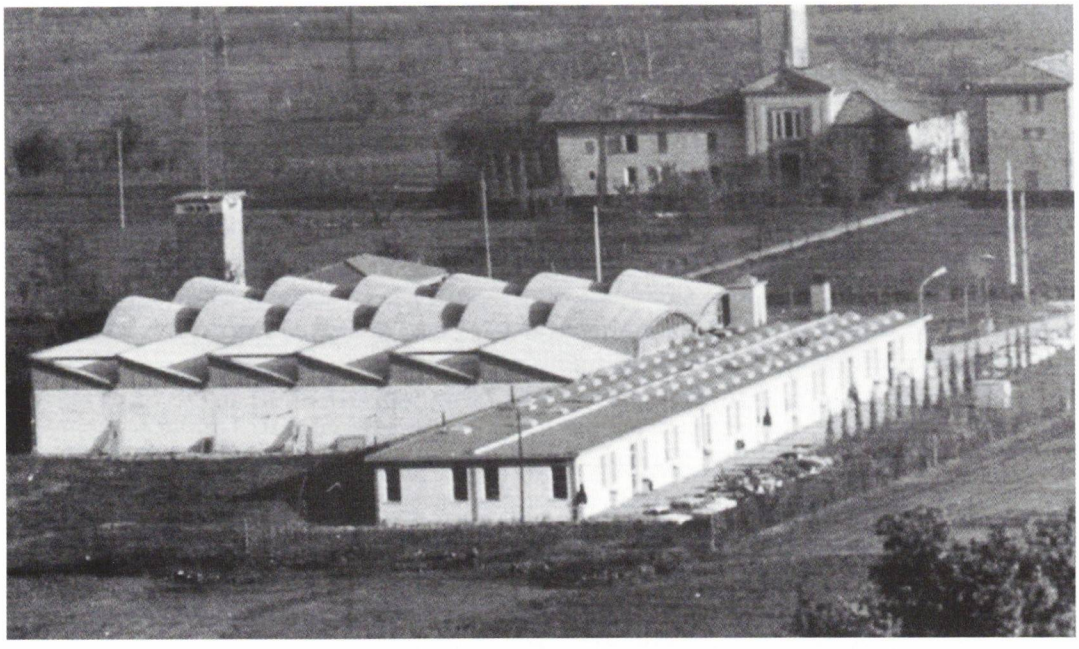


Anni '50: costruzione del serbatoio del nuovo acquedotto a Castel del Vescovo (Archivio Storico Comune di Sasso Marconi)

dedicare la piazza ai Martiri ungheresi.
Emersero le prime serie divergenze tra comunisti e socialisti così come avveniva in campo nazionale. Tra i comunisti si aprivano le prime avvisaglie della questione della democrazia nei Paesi socialisti e dei rapporti con l'Unione Sovietica, che sarebbe poi divenuta pressante nel decennio successivo. I tempi non erano ancora maturi per un superamento in sede locale dei vecchi rancori derivanti dal clima di guerra fredda e a causa del mancato ringiovanimento dei quadri politici dei partiti.

Intanto cambiavano le abitudini di vita delle persone. Tra le novità, la più importanti sicuramente, l'avvento della televisione.
Questo mezzo di comunicazione di cui si favoleggiava da tempo, visto nei film americani degli anni quaranta, aveva da alcuni anni preso a trasmettere con regolarità, anche se erano veramente pochi coloro che potevano permettersi l'acquisto di un apparecchio.
Per capire il nuovo fenomeno che appassionava la gente di campagna non più dei cittadini, torniamo a Tripoli, quella borgata sulla striscia del-

la statale Porrettana che abbiamo lasciato affogata nel fango dopo un violento temporale estivo del 1955.
Questo caseggiato tanto simile ad altri nel comune, aveva completato la ricostruzione risorgendo finalmente dalle macerie e guadagnando anche alcuni nuovi abitanti provenienti dalle zone agricole del Sasso.
Uno, un solo apparecchio televisivo per almeno un quinquennio allietò, grazie alla generosità dei proprietari, per alcune serate l'anno gli abitanti vecchi e nuovi di quel caseggiato. "Lascia o raddoppia", il Festival di Sanremo, le partite di calcio della Nazionale: nella saletta che per decenni aveva ospitato giocatori di carte e aveva visto ingerire botti di vino di incerta qualità da casigliani di bocca buona e passanti occasionali, da birocciai e autisti assetati, da operai della cartiera, che facevano riposare la bicicletta prima del rientro a casa dopo il turno di lavoro, si svolgeva il rito famigliare della televisione. Non mancava nessuno. Donne, uomini, nonne e bambini a fissare quello schermo magico, che faceva tutti entrare in un mondo fino ad allora soltanto immaginato seguendo la radio.
Da parte dell'ospite non c'era nessun calcolo o intento commerciale, solo il piacere di mostrare questo fenomeno della tecnologia e compiacersene assieme ad altri.
Tanta sincera generosità si spingeva in certe occasioni fino all'offerta di un bicchiere di tè fumante con la fettina di limone, appena scoperto dopo

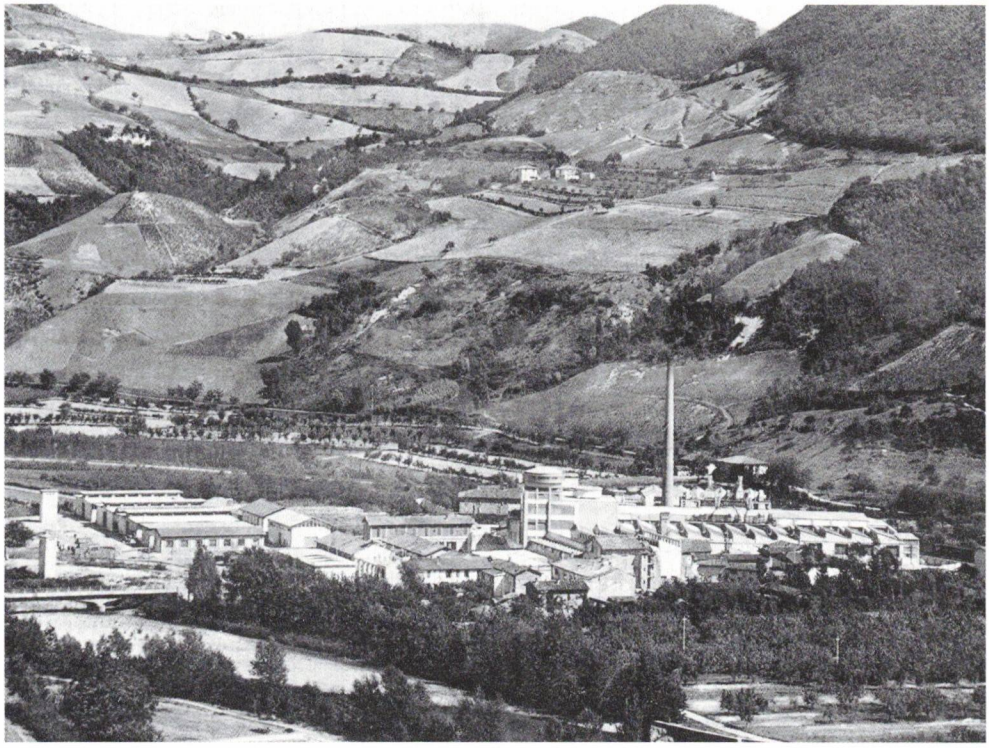


Nel 1962 nasce in località San Lorenzo di Castel del Vescovo una nuova importante realtà industriale, l'ARCO, che opera nei settori dell'elettronica e della meccanica (foto tratta dal volume "Da Sasso a ... Marconi. Fra storia e mito" a cura di Fernando Stumpo, Sasso Marconi, 1995)

la breve fortuna dell'autarchico karkadè, memoria delle remote e non rimpiante colonie africane. É molto probabile che la qualità di quella bevanda avrebbe fatto inorridire un inglese, ma gli inquilini di Tripoli apprezzavano soprattutto l'offerta e quell'aria di rito borghese che esso comunicava.
Come nel resto d'Italia anche il cinema del Borgo del Sasso aveva sostituito la programmazione del giovedì sera con l'installazione di un televisore per la visione della famosa trasmissione a quiz, che distribuiva sogni e milioni e creava personaggi destinati a conquistare un'effimera popolarità.
Si possono individuare gli anni cinquanta come quelli fondanti per una nuova identità nazionale, durante i quali la televisione ebbe il ruolo, ormai unanimemente riconosciuto, di uniformare una lingua per tutti gli italiani.

Verso la fine del decennio qualcosa cominciò a muoversi per effetto della legge per le aree depresse. La situazione industriale era ancora piuttosto deprimente a fronte della crisi del settore agricolo. I dati delle aziende industriali del tempo non riflettono una situazione paragonabile a quella odierna, non solo per quanto riguarda la quantità: venivano infatti censite tra le poche unità presenti anche quelle con un numero di addetti inferiore a dieci. Restava come realtà industriale vera la solita Cartiera del Maglio, anche se in netto calo di addetti a causa della ristrutturazione dei processi di produzione.

Nel 1957 venne ad insediarsi nella strada di Setta, giù verso la stazione ferroviaria, un'industria per la lavorazione della plastica per la produzione di accessori per moto e auto. Il proprietario aveva solidi legami anche famigliari con il Sasso, e questo fu il motivo della scelta di localizzazione.
Intanto però qualcosa si stava muovendo circa l'interesse di altre aziende nello scegliere Sasso Marconi come sede. L'insediamento del settore industriale sperato, dopo che il Comune di Bologna stava riflettendo sulla necessità di decentrare il settore verso i comuni della cintura, si fermava per il momento nei comuni della prima cintura attorno alla città.
Tuttavia si percepiva un interesse che non poteva andare disperso, e il Comune si preparò a predisporre un'area vicino al capoluogo per accogliere le esigenze delle aziende e dare una risposta alle esigenze occupazionali ancora pressanti dell'area appenninica.
Il cammino era stato avviato con il concorso di tutte le Istituzioni che avevano operato per fronteggiare la crisi e dare una prospettiva di sviluppo ai territori collinari e montani della provincia.
Erano stati presi i contatti, che daranno frutti in pochi anni, per la metanizzazione del comune anche per uso industriale, facendo di Sasso uno



In una cartolina d'epoca la Cartiera della Lama di Reno, una delle più importanti realtà produttive nel comune di Marzabotto e nella media e alta Valle del Reno (foto fornita da S. Gallerani - Marzabotto)

dei primi comuni della provincia nell'utilizzo della preziosa fonte energetica.

Il massiccio sviluppo di edilizia residenziale, che cominciava a caratterizzare questa seconda metà degli anni cinquanta, assieme alle importanti opere pubbliche in cantiere, stava producendo come effetto indotto uno dei disastri ambientali che si proietterà nei decenni successivi.
La richiesta di materiali, come sabbia e ghiaia, fu soddisfatta in modo selvaggio grazie alla assoluta inconsistenza dei controlli o, ancora peggio, con la connivenza degli organi di controllo sulle escavazioni.
Avvenne così che, accanto alle tradizionali imprese escavatrici, si affiancarono agenti di rapina che, acquistando a prezzi irrisori le aree fluviali, ottenevano la concessione operando senza alcuna professionalità, con il solo obiettivo della realizzazione del massimo profitto.
Nel volgere di pochi anni il fiume divenne infrequentabile per tutti coloro che, per anni, avevano goduto della gioia di trascorrervi sereni giorni d'estate per i bagni o per soddisfare la passione della pesca. Divenne anche estremamente pericoloso, a causa delle fosse che si aprivano improv-

visamente sotto il pelo dell'acqua a causa del prelievo affatto accidentale dei materiali. Molte furono le vittime di questo tragico comportamento in tutto il tratto del territorio comunale e perfino a Casalecchio, dove la spiaggia del Lido venne massacrata e a causa di tale evento, si ebbe una vera e propria tragedia.
Ma l'agonia del Reno non era ancora finita. La Cartiera della Lama di Reno era una delle più importanti realtà produttive della valle e, ovviamente, di Marzabotto. Produceva con ciclo completo, partendo dai tronchi di legno, carta per giornali del gruppo editoriale più importante d'Italia. Riciclava inoltre le rese dei giornali invenduti che dovevano essere ripuliti dall'inchiostro attraverso processi che utilizzavano solventi chimici e sbiancanti. L'occupazione alla cartiera superava le 200 unità assunte attraverso un rigoroso vaglio della appartenenza politica. L'obiettivo fu quello di garantire o ritardare la sindacalizzazione del personale ed evitare vertenze e scioperi.
Come ogni cartiera degna di tal nome al mondo, l'acqua prelevata dal fiume è fondamentale per tutto il processo lavorativo. Alla Lama di Reno la stessa acqua veniva al fiume restituita qualche centinaio di metri a valle, con un contenuto inquinante capace di compromettere la vita di tutti gli organismi viventi. Le buche dentro l'alveo, l'inquinamento selvaggio e la costruzione in pochi anni di due ponti, a poche centinaia di metri uno dall'altro, bastarono a fare morire un patrimonio che era stato per secoli una risorsa fondamentale per tutti gli abitanti delle valli appenniniche e della pianura. Niente pescatori, niente bagnanti, niente macchia fluviale per i raccoglitori di sterpi da trasformare in vimini per i cesti, più niente. L'uomo aveva compiuto uno dei primi capolavori contro se stesso per pura cupidigia di danaro. Occorreranno decenni e risorse immani per ritornare a dare un barlume di vita al Reno.
Lo stile di vita del popolo, prima del cosiddetto boom economico, era parco ma giudizioso. La saggezza antica del risparmio e la triste abitudine alla miseria erano capaci di fare apprezzare ogni miglioramento delle condizioni di vita, tutte le cose e gli oggetti avevano una fine naturale, determinata dalla consunzione e non dalle mode.
C'era ancora l'uso del vestito dei giorni feriali e di quello della domenica, nel quadro di un certo livellamento delle abitudini in generale. Perfino i pochi ricchi non esibivano, comprendendo l'esigenza di non mortificare con un atteggiamento sbagliato la stragrande maggioranza del popolo impegnato nella dura lotta per il riscatto economico e sociale.
In un paese come Sasso Marconi ancora non esisteva un servizio di raccolta dei rifiuti. Se, a prima vista, il fatto potrebbe apparire come una grave carenza civica, una lettura più approfondita porta a meditare molto seriamente sulle abitudini, alimentari e non, della quasi totalità delle famiglie. Nelle case c'era solo l'essenziale e a nessuno sarebbe venuto in

mente di buttare qualcosa. Le sedie rotte venivano di nuovo impagliate, i mobili scarni delle cucine riverniciati, ogni pezzo di legno superfluo serviva per la cucina economica, e lo stesso anche per la carta, in cucina poi i pochissimi avanzi servivano per alimentare galline e conigli, in un ciclo alimentare perfetto di grande effetto ecologico. Era la sintesi efficace degli ultimi anni della civiltà contadina che stava per essere spazzata via dalla civiltà dei consumi.
Vivere con poche risorse, ma in un contesto solidale, potrebbe essere una sintesi accettabile per definire quegli anni a cavallo tra una società che stava smantellando le proprie basi e le antiche certezze, ed una nuova che stentava ad affermarne delle nuove.
Verso la fine del decennio stava per essere inaugurato il tratto appenninico dell'Autostrada del Sole. Ad essa erano affidate molte speranze per lo sviluppo dei territori attraversati da questa nuova arteria poco conosciuta dagli italiani. Il Comune di Sasso Marconi e gli altri, interessati dal tracciato fino a Barberino del Mugello, avevano aperto una vertenza presso il Consiglio di Stato contro la società Autostrade che non intendeva versare l'imposta sui materiali da costruzione.
Dopo alcuni anni, all'inizio degli anni sessanta, giunse la sentenza favorevole ai Comuni e Sasso Marconi trovò nelle proprie casse oltre 150 milioni di lire da impiegare in opere pubbliche. Si trattò di una forte boccata d'ossigeno per le esauste casse comunali. Si può affermare che da quel punto iniziò l'opera di ammodernamento strutturale del nostro comune che su quelle basi fondò poi l'ulteriore sviluppo urbano, economico e sociale.
La Cartiera del Maglio stava procedendo a sostanziali modifiche del ciclo produttivo. Ciò stava avvenendo attraverso scioperi e battaglie sindacali, che avevano come motivazione la caduta del livello di occupazione industriale nel comune. Le nuove attività che si erano appena insediate non coprivano ancora la caduta dell'occupazione in Cartiera.
Quanto sembravano lontani i giorni delle colonne di allegri ciclisti che transitavano lungo la Porrettana nelle diverse ore dei turni di lavoro! Non c'erano più neppure le biciclette. Veramente una bicicletta c'era ancora: era quella di Rapido. Ma su questa persona, estrosa, divertente e piena di popolare umanità (una delle ultime figure di un paese e di una varietà di tipi ormai scomparsi) si potrebbe parlare per pagine intere. Ora ci interessa dire che la sua bicicletta, nel nostro racconto iniziato sulla Statale 64 Porrettana in quel di Tripoli, di quel tripudio di biciclette che abbiamo cercato di raccontare, ci è parsa l'ultima.

La mattina dell'8 di Luglio del 1960, le cinque appena di una fresca mattina d'estate piena, un gruppo di giovani si dà appuntamento nella piazza



1981: Gianni Pellegrini, autore degli "Appunti di storia di Sasso Marconi", nella veste di Sindaco di Sasso Marconi inaugura alla Ca' Vecchia la sala congressi del "Centro studi sindacali" assieme a Luciano Lama (collezione G. Dall'Olio)

del Sasso. Sono più o meno ventenni, arrivano alla spicciolata un po' assonnati ma lucidi e nervosi, non ci sono ragazze, parlottano tra di loro e, a piccoli gruppi, si allontanano allo scoccare della mezza che proviene dall'orologio del campanile.
Li troviamo, pochi minuti dopo, davanti ai cancelli di una fabbrica che da un paio d'anni appena aveva iniziato la produzione di articoli di plastica, lì sulla strada del ponte Albano nei campi sotto la Cervetta.
Gli altri a cavalcioni delle Vespe erano arrivati a Pontecchio davanti all'ingresso della Cartiera, un altro gruppetto ancora alla stazione ferroviaria.
Che cosa ci fanno quei ragazzi in quei posti diversi? Il giorno prima a Reggio Emilia nel corso di una manifestazione contro il Governo Tambroni, che era nato grazie all'appoggio del partito neofascista, la polizia aveva aperto il fuoco contro i dimostranti uccidendone cinque in maggioranza giovani. Fu indetto uno sciopero generale. Quei giovani si recavano davanti ai posti di lavoro e al treno per Bologna, per invitare

i lavoratori a scioperare in nome di quei giovani morti. Si può dire a ragione che in quei giorni era nata una nuova leva di giovani che si ispiravano agli ideali della Resistenza, che erano stati messi in quei giorni drammatici a dura prova.
Il prezzo pagato dai loro fratelli e dai loro genitori era stato troppo duro: vite perdute, altre strappate agli affetti e poste lontano, tra indicibili sofferenze, per anni, giovani che erano diventati uomini senza conoscere l'età dell'adolescenza.
Un prezzo così alto non poteva essere pagato una seconda volta.
Quell'episodio assumeva un significato simbolico per Sasso Marconi. Il paese stava cambiando nel suo connotato culturale, il più importante, che ne avrebbe segnato la storia futura.
La cultura contadina che aveva dominato per secoli, fatta di azioni e comportamenti sociali principalmente individuali e chiusi nel piccolo mondo dei campi, cedeva il posto alla coscienza mutuata dal movimento operaio e cioè quella di appartenenza alla classe sociale internazionale dei lavoratori e alle logiche conseguenti.
Ma, come si usa dire, questa è un'altra storia.

Nota dell'autore

Qualcuno si sarà chiesto, tra coloro che avranno avuto la pazienza di seguire le note che abbiamo scritto e pubblicato durante sei numeri della rivista, se quanto andavano leggendo meritava di includere nel titolo la parola storia.
Noi stessi ci chiedevamo se questa parola fosse appropriata. Tuttavia diluita dall'apposto prefisso "Appunti di..." non ci siamo preoccupati poi più di tanto, e siamo andati avanti nel lavoro.
Ora a fatica compiuta troviamo soddisfacente il titolo.
Appunti di storia infatti. Altro non volevano essere.
Un tentativo di mediare tra una storia narrante un periodo delicato nella vita del nostro comune, ricavata dagli atti ufficiali di un archivio, precisi ma freddi, e il racconto di fatti e atmosfere vissute direttamente e filtrate attraverso gli occhi di un bambino prima, di un ragazzo poi e, infine, di un giovane che matura diventando egli stesso, complici fatti traumatici della storia italiana - questa volta sì - partecipe attivo nelle vicende della comunità.
Abbiamo osservato il tutto da un angolo di vista particolare, collocato su di un punto nevralgico. Piuttosto che dal Borgo abbiamo scelto di guardare i fatti dalla strada, la Porrettana, che ci ha permesso di scorgere e seguire i mutamenti economici, sociali e di costume che via via si produ-

cevano. Una strada che, ora ce ne dimentichiamo, era uno dei principali percorsi di comunicazione tra il Nord e il Sud d'Italia, quindi un punto di osservazione privilegiato.
A chi può servire questo lavoro che il Gruppo di studi "Progetto10 righe" con la rivista "Al Sâs" ha voluto pubblicare?
Abbiamo sperato di suscitare qualche curiosità e forse un po' d'interesse. Ci auguriamo che in un futuro prossimo qualche giovane studente voglia cimentarsi nella ricerca di quell'intrigante e concitata fase storica e farne oggetto di una tesi di laurea.
Come i nostri lettori avranno notato, salvo rarissime eccezioni, non compaiono nel lavoro nomi di persone protagoniste per i ruoli ricoperti in quegli anni, ad eccezione di alcuni Sindaci benemeriti e scomparsi.
Ciò corrispondeva all'esigenza di fare emergere il valore di un impegno corale nell'immane opera di ricostruzione e di rinascita del nostro comune dopo le distruzioni prodotte dalla guerra.
Per noi questo lavoro è stato oggetto di grande soddisfazione anche se a volte faticoso.
Resta la memoria degli incontri con le decine di protagonisti di quel tempo e di normali cittadini che, attraverso i racconti, ci hanno permesso di ricostruire il clima sociale di quegli anni, offrendoci il senso di una grande passione identitaria e fare rivivere in loro la fierezza di avere contribuito a rendere di nuovo vivibile e apprezzato il nostro paese.
A tutti loro il più grato ricordo e il nostro ringraziamento.

Note bibliografiche

G. BERTOCCHI, *Guida del comune di Sasso Marconi,* Bologna, 1974
COMUNE DI SASSO MARCONI, *Bollettino di attività amministrativa,*1950
G. DALLE DONNE, *Da Praduro e Sasso a Sasso Marconi: vita di un comune del bolognese (1804-1965),* Bologna, 2004
B. DELLA CASA - A. PRETI, *La montagna e la guerra. L'Appennino bolognese tra Savena e Reno (1940-1945)*
C. VENTUROLI, *La guerra sotto il Sasso. Popolazione, tedeschi, partigiani (1940-1945),* Bologna,1999
R. ZANGHERI, *Storia delle città italiane. Bologna,* Bari, 1986.

dialetto

"...Amarcôrd..."

di Adriana Pallotti

Quando nel nostro parlare quotidiano iniziano ad apparire con una certa frequenza una moltitudine di "AMARCÔRD", ebbene, spesso significa che la nostra anagrafe è già "discretamente datata"! Ma attenzione, mai sottovalutare i ricordi, anche se a volte appaiono insignificanti, perchè hanno fatto e faranno storia.
Senza ricordi non avrebbe ragione di esistere neanche questa rivista che, con passione e meticolosità, li ricerca, li seleziona e, con orgoglio, li pubblica. Nulla va trascurato e assieme ai ricordi è altrettanto importante tenere vivo il nostro dialetto.
Io essendo nata nel dopoguerra, non ho certo da raccontarvi storie particolari, ma concedetemi ugualmente un piccolo abbandono dialettale che, senza pudori, svela nel titolo la mia data di nascita.

"1947"

V'él capitè, quèlch vôlta,
raspànd in t'la memôria
ed truvèr di arcôrd stampè
cómm in t'un lîber ed stôria?

Qualche volta, vi è successo,
cercando nella memoria
di trovare dei ricordi scritti
come in un libro di storia?

Se pò ti t'lâs andèr
pian pian con j ûcc' asrè
et' fê fadîga a cràddar
al tàmp ch'lé ormai pasè.

Se poi ti lasci trasportare
pian piano, chiudendo gli occhi
stenti a credere
a quanto tempo sia passato.

La mî generaziàn
lé quàlla ed "dàpp la guèra"
e fra j arcôrd piò bî?
Al frèval, côlti in tèra!

La mia generazione
è quella del "dopoguerra"
e tra i ricordi più belli?
Le fragole raccolte per terra!

La mâscla atâch al ciôd
con l'âcua in t'la mastèla...
a pr'al "Benziàn ed Pasqua"?
La cûerta, la piò bèla!

Il mestolo attaccato al chiodo
e l'acqua nel secchio...
e per le benedizioni pasquali?
La coperta (nel letto), quella più preziosa!

E cl'udaur particolèr
dal móst, in t'la canténna...
E cla bèla pgnâta ed brôd
con dàinter la galénna!

E quell'odore particolare
del mosto giù in cantina...
E la bella pentola di brodo
con dentro la gallina!

La scôla dnànz a cà,
panèn e murtadèla
fascè in tla chèrta zàla
po, dàinter a la cartèla.

La scuola davanti a casa,
panino con mortadella
avvolta nella carta gialla
quindi, riposto dentro alla cartella.

La cèv invatta a l'oss
al fnèster spalanchè
e al bàgn in fànd al fiómm
chi dû-trî mîs d'estè.

La chiave nella porta
le finestre completamente aperte
e il bagno nel fiume
nei due-tre mesi dell'estate..

"Casetta in Canadà"
par radio, da San Remo.
E da la galerî
un sfésti ad ogni treno.

"Casetta in Canadà"
per radio, in diretta da S. Remo.
E dalla galleria
un fischio al passaggio di ogni treno.

Al brègh a la "zuava"
al schèrp tótti arsulè...
e un lusso pr'i dé ed fèsta?
'Na panirénna ed zlè!

I pantaloni "alla zuava"
le scarpe risuolate...
e un lusso per i giorni festivi?
Una coppa di gelato!

Cómm al galôpa al tàimp.
Fr'al dîda al scàpa vî
e at lâsa cal savaur
d'etêrna nostalgî.

Come galoppa il tempo.
Ti sfugge tra le dita
e ti resta il sapore
di un'eterna nostalgia.

La vétta la t'imbroja
e an s pôl turnèr indrî.
Mo inción al pôl rubèrum
chi arcôrd chi én saul i mî!

La vita ti coinvolge
e non puoi tornare indietro.
Ma nessuno può rubarmi
i ricordi che sono solo miei!

Della mia infanzia, trascorsa a Marzabotto, ho ricordi teneri e genuini, ma vivono tuttora anche i ricordi di una guerra raccontata e subita dalla mia famiglia.
Uno dei simboli più "forti" del mio Paese natale è (e resterà sempre) Monte Sole con la sua tragica storia, ed è con grande sentimento che ho deciso di dedicargli un mio ricordo.

"A MONTE SOLE"

A sàn turné lóngh i sintîr dl'infànzia

par dscrûver al radîs d'una memôria
ch'la vdèva di linzû stîs un t'al vàint
là, in cal pajàis cgnusò anch da la
stôria.

Al tàimp l'à consumè l'êrba e i culûr
ma l'óss l'è avért, ed frànt al mand
intîr.
L'ambra d'nà craus, invàtta a una
muntâgna:
'na veritè che inción psrà mai
suplîr.

Culûr sbiadé e sguèrd ed difidàinza.
Un bèl'insónni svané in t'la nostalgì.
Un grapp in gàula, insàmm
ad un arcôrd
d'un fiàsch ed vén e nà cànta
d'ustarì.

E un zuramàint d'arpiât,
in t'al curtîl.
Pochi parôl e un sàggn ed tenerazza.
Suspàis in t'al silàinzi un pèz
ed vétta:
"Al paradîs in càmbi d'na carazza".

Al grîs d'un temporèl, la lónna zàla.
'Nà caursa in brâz al zîl, un'emo-
zian.
L'eco d'na vaus cla s'pérd in lunta-
nanza.
Una speranza pérsa, un'illusian.

L'udaur d'la zoventò l'é un po' speziél.
L'é un armonî ch'la s' pérd in t'un
suspîr.
L'é un brevvid ch'al t'arîva

Sono ritornata lungo i sentieri della
mia infanzia
per scoprire le radici della memoria
che vedeva delle lenzuola stese al vento
là, nel Paese conosciuto anche dalla
storia.

Il tempo ha consumato l'erba e i colori
ma la porta è aperta, alla vista di tutto
il mondo.
L'ombra di una croce nella cima di una
montagna:
una verità che nessuno potrà mai
dimenticare.

Colori sbiaditi e sguardo diffidente.
Un bel sogno scomparso nella nostalgia.
Un nodo alla gola, insieme
ad un ricordo
di un fiasco di vino e una cantata
all'osteria.

E un giuramento di nascosto,
nel cortile.
Poche parole e un segno di tenerezza.
Nel silenzio un frammento di vita
sospeso:
"Il paradiso in cambio di una carezza".

Il grigio di un temporale, la luna gialla.
Una corsa in braccio al cielo, un'emo-
zione.
L'eco di una voce che si perde in lonta-
nanza.
Una speranza perduta, un'illusione.

L'odore della gioventù è un po' speciale.
È un'armonia che si perde in un
sospiro.
E' un brivido che ti arriva



"Un grapp in gàula, insàmm ad un arcôrd d'un fiàsch ed vén e nà cànta d'ustarì." (foto Gianfranco Bini 1975)

"Un nodo alla gola, insieme ad un ricordo di un fiasco di vino e una cantata all'osteria"

dàntr'agl'ôsa.
L'é un lîbar che t'an vréss piò finîr.

A j san turné lóngh i sintîr
dl'infanzia
là, in cal pajàis cgnusò anch da la
stôria.
Ma incôsa l'é cambié, anch i mî ânn.
Saul una craus l'é armèsa,
a la memôria!

dentro le ossa.
È un libro che non vorresti mai più finire.

E ci sono tornata lungo i sentieri
dell'infanzia
là, in quel paese conosciuto anche dalla
storia.
Ma tutto è cambiato, anche i miei anni.
Solo una croce è rimasta,
per la memoria.

storia

I carbonai dell'Appennino: l'emigrazione (parte quarta)

*di Saverio Toffenetti**

Nell'Ottocento la popolazione che abitava l'Appennino bolognese e pistoiese lungo la valle del Reno, zona piuttosto sottosviluppata rispetto alle pianure sottostanti, era formata in prevalenza da piccoli proprietari diretti che non riuscivano a vivere della poca terra di cui erano proprietari. A causa di ciò, erano costretti a integrare la scarsa rendita formata da grano, avena, patate e poco altro (soprattutto farina di castagne ricavata dai boschi) con i proventi di altre attività esercitate durante il corso dell'anno.

Una delle più importanti occupazioni integrative era il taglio del bosco per la produzione del carbone di legna (utilizzato per uso domestico ma soprattutto per le numerose ferriere della zona) che si svolgeva prevalentemente nelle foreste intorno ai paesi o alle borgate in cui i contadini-carbonai abitavano.

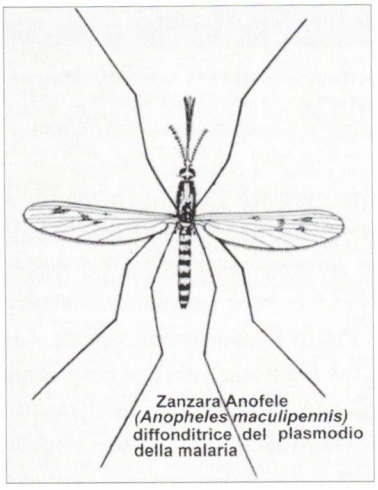
Questa attività veniva svolta anche in zone lontane dalle nostre montagne: caratteristica di questi luoghi era infatti l'**emigrazione**. Occorre però distinguere tra le emigrazioni "temporanee" e quelle "stagionali": queste ultime, infatti, erano legate al ciclo stagionale delle attività dell'agricoltura" (1).

La montagna pistoiese e bolognese alimentava da secoli una corrente migratoria stagionale. Meta prescelta dei montanari della zona erano le Maremme toscane e laziali, la Romagna e il sud della Penisola. Una parte, poi, di emigranti, prevalentemente composta da boscaioli e carbonai, si recava periodicamente in Sardegna e in Corsica a fare carbone e a lavorare il legno. All'origine del rapporto che univa la montagna alla Maremma erano, insieme alla transumanza delle greggi, le molteplici attività connesse con la lavorazione del ferro. La vicinanza dell'Isola d'Elba, ricca di ferro, aveva favorito la concentrazione, sui litorali della Maremma toscana, d'impianti siderurgici per le prime fasi della lavorazione del metallo, fino dalla seconda metà del XVI secolo. Di conseguenza, fin dagli ultimi decenni del Cinquecento, le lavorazioni siderurgiche e soprattutto le operazioni esterne agli impianti, come il taglio del bosco e la produzione di carbone, il trasporto del minerale ferroso e della ghisa, avevano alimentato un forte movimento stagionale di lavoratori che emigravano dall'Appennino alla Maremma (2).

Abbiamo, perciò, per secoli, una complementarità economica, una sorta



Fig.1. Negli ultimi decenni del Settecento e per tutto l'Ottocento i montanari spinti dalla miseria emigravano nelle pianure della Maremma, infestata dalla malaria; molti non facevano più ritorno uccisi dalla malattia (foto P. Michelini)



di reciproca dipendenza tra montagna e Maremma. L'emigrazione stagionale di montanari forniva la manodopera necessaria a quelle zone, che più necessitavano di forze lavorative esterne, a causa della scarsità di abitanti. "L'emigrazione appare, dunque" scrive Mineccia "in qualche misura regolatrice dell'economia locale, fondata essenzialmente sulla castanicoltura e sull'allevamento, venendo a costituire, in ultima analisi, un'importante, anzi, necessaria valvola di sfogo per l'esuberanza della manodopera e una compensazione della strutturale carenza di risorse" (3).

Per quanto riguarda il versante pistoiese, si legge nel saggio del Mineccia, bisogna distinguere due fasi di emigrazione: quella antecedente e quella successiva alle riforme attuate da Pietro Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, Granduca di Toscana dal 1765 al 1790. Prima delle riforme Leopoldine, si trattava di un'emigrazione maschile, di tipo prevalentemente professionale, cioè con "costanza di mestiere": boscaioli, carbonai, operai,



Fig. 2. I pastori si spostavano in Maremma con i loro greggi in autunno o all'inizio dell'inverno quando i pascoli in montagna si erano impoveriti; fortunatamente nei mesi freddi il rischio malaria cessava (foto P. Michelini)

impiegati negli impianti siderurgici e minerari, pastori, piccoli commercianti. Non si trattava, cioè, "di un'emigrazione di massa, ma di una corrente ristretta e professionalmente qualificata" (4). Il montanaro emigrava, in questa fase, soprattutto per le esigenze del proprio mestiere, e non perché spinto dalla fame, dalla miseria e dalla mancanza di lavoro (come accadrà, invece, nella seconda fase, negli ultimi decenni del Settecento e per tutto l'Ottocento) (5).
Prima delle riforme Leopoldine, infatti, la maggior parte della popolazione riusciva a soddisfare, sia pure al minimo livello, le proprie necessità in loco, attraverso lo sfruttamento delle risorse agro-silvo-pastorali pubbliche e private, in base agli usi civici vigenti, da cui gli abitanti, specie i più poveri delle comunità montane, potevano trarre un importante supporto alla sopravvivenza. Vigeva infatti un complesso di usi civici di origine statutaria che limitava i diritti dei privati: in un determinato periodo dell'anno, nei beni altrui era possibile far pascere il bestiame, raccogliere legna e i frutti del bosco e dei campi dopo la prima raccolta. Inoltre era possibile, rispettando precise regole, accedere e sfruttare i beni comunali. L'abolizione degli usi civici sui beni pubblici e privati, decretata dal Granduca Pietro Leopoldo, con il conseguente riconosci-

mento della proprietà piena e assoluta dei fondi e l'alienazione dei beni comunali, ebbero effetti negativi sull'economia locale della montagna e provocarono un'irreversibile trasformazione della natura stessa dell'emigrazione. A ciò si aggiunge, e questo riguarda anche il versante bolognese, la sfavorevole congiuntura economica generale.
Ancora all'inizio del regno di Pietro Leopoldo, la parte dei montanari che scendevano al piano era molto scarsa, e soprattutto legata ai cicli stagionali di alcuni mestieri, ma nel giro di pochi anni, nuovi ampi strati di montanari furono costretti all'emigrazione, destinata a diventare sempre più fenomeno di massa. Dal periodo leopoldino (1765-1790) in poi, abbiamo due tipi di emigrazione di massa: quella autunno-invernale, quando si partiva appena finita la raccolta delle castagne e terminati gli ultimi lavori agricoli, e quella primaverile-estiva, aumentata enormemente dagli ultimi decenni del Settecento in poi. Dice ancora Mineccia: "Circa un quarto dei montanari pistoiesi si recava nelle Maremme nei mesi di aprile e maggio, in coincidenza della crescita della domanda di manodopera per i lavori agricoli di mietitura dei grani, e rientrava, di solito, tra la metà di giugno e la metà di luglio" (6).
Sotto il governo leopoldino, gli esodi stagionali dalla montagna aumentarono anche a causa dell'avvio dei primi tentativi di bonifica delle zone paludose della Maremma toscana, che richiedevano un forte afflusso di manodopera.
Dalla metà del secolo, perciò, ai pastori, ai tagliatori dei boschi, ai carbonai e ai vetturini, che tradizionalmente emigravano dalla montagna al piano, si era aggiunta una massa di lavoratori generici che, oltre ad essere impiegata nella lavorazione dei campi, era impiegata anche nell'arginatura dei fiumi e nella delimitazione degli stagni e delle paludi (7).
Fu solo dalla casata dei Lorena (con Pietro Leopoldo) che il problema della bonifica fu affrontato apertamente con un notevole impiego di energie fisiche, finanziarie ed intellettuali.
Già sotto Pietro Leopoldo fu abolita parte dei diritti feudali, che limitavano lo sviluppo agricolo, ma l'impegno maggiore fu comunque posto nell'allestimento di grandiose opere di bonifica e di canalizzazione in quasi tutte le zone malariche della regione, dalle paludi di Fucecchio, alla Maremma pisana, al lago di Bientina, fino alla laguna di Orbetello e al padule di Piombino.
Sotto la direzione del padre Leonardo Ximenes *(gesuita, matematico e ingegnere, nato a Trapani nel 1716 da nobile famiglia di origine spagnola, ndr)* l'opera di bonifica cominciò con l'arginatura dei fiumi e la delimitazione degli stagni e delle paludi, la costruzione di cateratte per regolare il prosciugamento delle aree acquitrinose e lo scavo di canali per il deflusso e la deviazione delle acque. La strada per sconfiggere l'antica piaga della palude, la malaria, dovrà essere però ancora piuttosto lunga.

Molti dei montanari, che scendevano nelle pianure maremmane, infestate dalla malaria e da altre pericolose malattie, ritornavano sulle montagne con febbri spesso letali (Fig. 1).
In base alla testimonianza del Vicario Rindi: "Gli uomini che vanno nelle Maremme, per la natura del clima e dell'aria meno confacente al loro individuo, modellato sul respiro di un'aria più depurata e più sottile, sono soggetti a diverse e frequenti malattie, per cui vi sacrificano il guadagno della stagione e vi perdono la vita lasciando nella più deplorabile situazione l'intiere famiglie, e perciò vi si trovano degli orfani, e vedove in età talora la più vegeta" (8).
Anche il Fantoni, all'inizio dell'Ottocento, affermava che: "Nell'alta montagna la popolazione si aumenterebbe notabilmente nel periodo di pochi anni, se potessimo impedire la costante mortalità della gioventù, che suole attendere per otto mesi dell'anno alle lavorazioni della Maremma. Non si esagera punto quando si dice che in alcune parrocchie si trovano a stento degli uomini invecchiati, giacché le malsane arie maremmane gli uccidono fra i venti e i trentacinque anni. E' frequente il caso che le donne giungano a sposare il sesto ed il settimo marito [...]" (9).
E in una memoria del 1796 si legge, sempre a proposito del pistoiese: "Un'immensa quantità d'individui dello Stato [...] si portano annualmente in questa Maremma in tempo d'estate, per mietere il grano, ove una gran parte ivi si ammala ed è lasciata in quasi abbandono, in una capanna, insieme alle bestie, sopra un fascio di paglia con un fiascaccio di acqua putrida per bere, con pane bruno e una cipolla o un aglio per cibarsi; e si muore così, senza medico e senza prete, servendole poi un fosso per sepoltura; e se taluno di questi miseri vi scansa pure la morte, è condotto sdraiato come una bestia sopra di un barroccio o attraverso di un cavallo, come un sacco, e quindi gettato in abbandono nei primi spedali ove, se non lascia la vita, languisce per molto tempo" (10).
La maggioranza degli emigranti partiva, invece, in autunno tra settembre e dicembre e rientrava di solito durante il mese d'aprile. Chi partiva in questo periodo dell'anno veniva impiegato nei lavori tradizionali: alcuni tagliavano il bosco e cuocevano la legna per fare il carbone; altri venivano ingaggiati in massa, con l'anticipo di una caparra, e mandati a lavorare nelle cave di allume di Monterotondo *(località nelle Colline Metallifere a nord di Grosseto, ndr)*. Quando il lavoro minerario veniva sospeso, soprattutto in estate a causa della malaria, questi lavoranti ritornavano alle loro occupazioni agricole (11). Altri ancora lavoravano come operai nei forni fusori: nella Maremma toscana erano concentrati i forni per la fusione del minerale ferroso, nella Versilia e nel pistoiese erano concentrati gli impianti per le successive fasi di trasformazione e lavorazione della ghisa (12).
Infine si aggiungeva il fenomeno secolare della transumanza, che, come

spiega Giorgio Giorgetti, interessava i grandi greggi affidati dal proprietario ai suoi salariati, i greggi di varia grandezza che un pastore teneva a soccida (in società con uno o più proprietari), ed ancora i greggi minori condotti dallo stesso proprietario, il quale era spesso costretto, per mancanza di mezzi, a rendersi dipendente da un prestatore di denaro che gli facesse anticipi per pagare le fide e le gabelle (13) (*si veda nella rivista "al sâs" N. 10 l'articolo dello stesso autore dedicato alla pastorizia, ndr).*
In alcuni casi partivano tutti i componenti della famiglia. Cosi Renato Fucini descrive l'emigrazione di una famiglia di boscaioli: "Emigravano con poche robe; lui, il padre, con ai piedi zoccoli di legno e in capo un berrettaccio; vestiva una giacchetta di mezzalana e calzoni di fustagno pieni di toppe. Sotto la giacca spuntava la lama del marraccio e il manico del manarino, mentre reggeva l'accetta a mo' di bastone, impugnandone il ferro. Su una spalla portava un sacchetto di castagne. La moglie reggeva un paniere con vivande e teneva per mano una figlia, la quale per il freddo indossava, sopra i suoi vestiti di bimba, un giacchettone da uomo. Un altro figlio portava l'ombrellone verde a tracolla" (14). Della vita amara che i montanari conducevano in quelle zone, ci ricorda tristemente anche la canzone "Maremma", citata da Giovanni Carpani (15):



Fig.3. Dopo l'Unità d'Italia e nei primi decenni del Novecento fu consistente il flusso di emigranti verso l'estero. Nella foto: minatori emigrati dal territorio di Gaggio Montano nella zona mineraria francese del Douai (foto di proprietà di Marta Muzzarini – tratta dalla rivista "Gente di Gaggio" N. 23 giugno 2001)

Tutti mi dicon Maremma Maremma,
e a me mi pare una Maremma amara.
L'uccello che ci va perde la penna
io ci ho perduto una persona cara.
Sia maledetta Maremma Maremma,
sia maledetta Maremma e chi l'ama!
Sempre mi trema il cor quando ci vai,
che ho paura che non torni mai.

Un detto popolare, come si legge ancora nell'articolo di Carpani, diceva che, per andare in Sardegna l'ideale era di partire almeno in tre, perché "uno si ammala, l'altro prende la malaria, il terzo fa la fossa".
La vita di questi emigranti era ancor più misera perché, oltre a dover sopportare le malattie, tornavano a casa con poche lire. Giovanni Carpani scrive al riguardo: "Il lavoro svolto sia in Maremma, che in Corsica, in Sardegna o in Calabria, spesso non veniva retribuito, e l'emigrante era costretto a ritornare a casa propria col foglio di via, o questuando. Erano gli organizzatori disonesti che, al termine del lavoro, trovavano la scusa che la spesa per il vitto e il pernottamento era stata superiore al guadagno, e pertanto l'emigrante era invitato a rientrare senza fare storie, altrimenti ... altrimenti c'era di peggio e gli veniva fatta notare una grossa pistola posta sul tavolo" (16).
I più fortunati erano forse i pastori, che partivano dalla montagna in autunno o all'inizio dell'inverno, quando ormai i pascoli si erano impoveriti del nutrimento delle greggi. A differenza di coloro che partivano in primavera o in estate, i pastori non correvano grossi rischi per la salute: le Maremme cessavano di essere pericolose appena cadevano le prime piogge d'autunno (17) (Fig. 2).
Dopo l'Unità d'Italia prese avvio anche l'emigrazione all'estero. Inizialmente lenta e con poche unità; alla fine del secolo e nei primi anni del Novecento il numero degli emigranti si fece consistente. In non pochi casi, questo tipo di emigrazione assunse carattere definitivo. Il flusso degli emigranti si indirizzava verso i continenti e i paesi dove c'era forte richiesta di manodopera: Francia, Germania, Belgio, Africa orientale e Americhe. È soprattutto in Brasile che molti italiani emigrarono per lavorare nelle miniere di carbone. A questo paese fecero seguito gli altri Stati americani, dagli Stati Uniti all'Argentina (Fig. 3 e Fig. 4).
Nei primi decenni dell'Ottocento, l'emigrazione periodica era ormai una dura necessità per larghi strati della popolazione montana, che solo occasionalmente nel passato erano stati obbligati a questa scelta dolorosa. Verso la metà dell'Ottocento e dopo l'Unità d'Italia, si aggiunse un altro fenomeno che contribuì fortemente all'aumento delle emigrazioni stagionali. In questo periodo, l'industria siderurgica toscana, in partico-



Fig.4. Finita la guerra d'Africa del 1936 si verificò una forte richiesta di manodopera per costruire strade e ponti in Etiopia. Nella foto: alcuni emigrati da Gaggio Montano e Bombiana assieme ad un gruppo di carpentieri impegnati nella costruzione di un ponte (foto di proprietà di Vittorino Lenzi, tratta dalla rivista "Gente di Gaggio" N. 21 giugno 2000)

lare quella dell'Appennino pistoiese, cominciò a manifestare chiari segni di crisi. Per secoli questa lavorazione aveva rivestito notevole importanza per i fragili equilibri occupazionali (18).
Fino all'Unità d'Italia, la situazione nel settore, grazie alla protezione delle tariffe doganali e ad alcuni interventi di rinnovamento tecnologico, non era ancora allarmante. Dopo il 1860, con l'abolizione dei dazi protettivi, le manifatture cittadine dovettero fronteggiare, senza la minima difesa, la concorrenza dei ferri esteri, prevalentemente inglesi e nazionali (soprattutto del nord Italia).
Poiché le possibilità di trovare un'occupazione alternativa erano piuttosto scarse, molti montanari abbandonarono stagionalmente la montagna per riversarsi in luoghi d'emigrazione tradizionali, come la Maremma, oppure la Sardegna e la Corsica.
Sul versante bolognese, fino a metà dell'Ottocento risultano numerose le emigrazioni stagionali: durante l'inverno, in Maremma, si recavano in prevalenza taglialegna, carbonai e piccoli artigiani, mentre i pastori si dirigevano soprattutto verso la pianura bolognese e ferrarese. Anche durante l'estate, una parte della popolazione scendeva al piano per i lavori della mietitura.

Vergo la metà dell'Ottocento, l'emigrazione stagionale di taglialegna e carbonai dell'Appennino bolognese interessò anche la Calabria, la Francia, la Corsica e l'Algeria (19).
È comunque probabile che nel bolognese la situazione fosse meno critica che nel pistoiese, pur conoscendo anch'essa una situazione difficile a causa delle pesanti tasse (fu ripristinata, per esempio, la tassa sul grano); non conobbe, almeno, l'abolizione dei beni comunali e tutti quei provvedimenti delle Riforme Leopoldine, che gettarono nella miseria più grave migliaia di montanari del pistoiese (20).

(*) Testo estratto dalla TESI di laurea in Storia della scienza e della tecnica di SAVERIO TOFFENETTI con titolo "I carbonai dell'Appennino", Università degli Studi di Bologna, a.a. 1992-93, Facoltà di lettere e filosofia, corso di laurea in storia (indirizzo moderno), relatore Prof. G. Calcagno.

I precedenti articoli dello stesso autore sono stati pubblicati come di seguito indicato:

- *Antichi mestieri del nostro Appennino "al Sâs" N. 6 p.39*
- *Il duro lavoro nei boschi (parte prima) "al Sâs" N. 7 p.62*
- *L'utilizzo del carbone di legna (parte seconda) "al Sâs" N. 8 p.85*
- *La coltivazione del castagno "al Sâs" N. 9 p.51*
- *La pastorizia (parte terza) "al Sâs" N. 10 p.65*

NOTE

(1) MINECCIA F., *La montagna pistoiese e le migrazioni stagionali: tradizioni e mutamento tra Età leopoldina e Restaurazone*, in AA.VV., "Il territorio pistoiese e i Lorena tra settecento e ottocento: viabilità e bonifiche", a cura di Tognarini I., Provincia di Pistoia, 1993, p. 202
(2) BRESCHI R., *Le manifatture del ferro pistoiese nella siderurgia toscana del XVIII e della prima metà del XIX secolo*, in AA.VV., "L'industria del ferro nel territorio pistoiese. Impianti strumenti e tecniche di lavorazione dal Cinquecento al Novecento", a cura di Breschi R., Mancini A., Tosi M.T., Pistoia, 1983
(3) MINECCIA F., *La montagna pistoiese e le migrazioni stagionali*...cit. p. 211
(4) MINECCIA F., *La montagna pistoiese*...cit. p.204
(5) MINECCIA F., *La montagna pistoiese*...cit. p.204
(6) MINECCIA F., La montagna pistoiese...cit. p.223
(7) BRESCHI R., *Le manifatture del ferro Pistoiese*...cit.
(8) MINECCIA F., *La montagna pistoiese e le migrazioni stagionali*...cit. P.223
(9) CANIGIANI F., ROMBAI L., *Paesaggio agrario e proprietà terriera nella Montagna pistoiese tra '700 e '800. Le parrocchie del Melo e di Campeda attraverso le fonti catastali*, in "Fonti per lo studio del paesaggio agrario, Atti del III Convegno di storia urbanistica (Lucca, 3-5 ottobre 1979)", a cura di Martinelli R., Nuti L., Lucca 1981, p.330
(10) MINECCIA F., *La montagna pistoiese*...cit. pp.238-239
(11) DAL PANE L., *Industria e commercio nel Granducato di Toscana nell'Età del Risorgimento. Il Settecento*, Bologna, 1971, vol. 1
(12) BRESCHI R., TOSI M.T., *Ferriere della montagna pistoiese*, in "Nuèter",

Luglio-Dicembre 1982
(13) GIORGETTI G., *Agricoltura e sviluppo capitalistico nella Toscana del Settecento*, in "Studi storici", 1968, anno IX
(14) FUCINI R., *Vanno in Maremma*, in "Le veglie di Neri", Roma, 1978, p.49
(15) CARPANI G., *L'emigrazione nelle nostre montagne*, in "La Musola", n. 35, p. 66
(16) CARPANI G., cit. p.66
(17) MINECCIA F., *La montagna pistoiese e le migrazioni*...cit.
(18) TOSI M. T., *La manifattura del ferro pistoiese dopo l'Unità d'Italia*, in AA.VV., L'industria del ferro nel territorio pistoiese...cit. p.50
(19) CARPANI G., cit.
(20) POZZI L., *Economia e popolazione di una comunità dell'alto Appennino bolognese: Lizzano in Belvedere dalla seconda metà del XVIII secolo alla fine del XIX*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia di Bologna, corso di laurea in Storia, indirizzo contemporaneo, anno accademico 1984-85



arte

San Leo: un laboratorio di splendide icone

di Paolo Michelini

Siamo a San Leo, a due chilometri dal centro di Sasso Marconi in direzione di Marzabotto e a un chilometro dalla trafficatissima Statale Porrettana: è un piccolo borgo appollaiato sul versante appenninico che degrada verso la sponda sinistra del Reno, immerso nel verde e, incredibilmente, in una quiete d'altri tempi. Qui, dove sorge l'antica chiesa parrocchiale dedicata a San Giorgio e San Leo, a poca distanza dal brulicare nevrotico del fondovalle, si vive in un altro mondo, il mondo dell'arte e della spiritualità.

Nei locali della canonica adiacenti alla chiesa il parroco don Gianluca Busi ha attrezzato un laboratorio nel quale lui stesso, assieme ad abili artisti provenienti da varie parti d'Italia, realizzano splendide icone sacre, ispirandosi alla tradizione dell'arte iconografica dell'Oriente Cristiano, in particolare del popolo russo.

L'icona (dal greco *eikon* = immagine) rappresenta la massima espressione della spiritualità cristiana e del genio artistico del popolo russo, testimonianza della sua plurisecolare cultura. È un condensato di fede e di arte, di contemplazione mistica, di religiosità e di armonia estetica. L'arte dell'icona è nata nella Chiesa di Cristo, e si è sviluppata nell'obbedienza a canoni in essa prefissati; per questo le tecniche e i procedimenti sono rimasti intatti nei secoli, tramandati di generazione in generazione.

La pittura iconografica non è una raffigurazione della realtà: le figure sono piatte, non hanno ombreggiature, non esprimono passioni né stati d'animo; l'icona non segue canoni estetici, ha principalmente la funzione di entrare in contatto con la spiritualità di chi la contempla.

Le icone dipinte nel laboratorio artistico di San Leo riproducono fedelmente i modelli e i soggetti suggeriti dai grandi iconografi russi del XIV e XV secolo. Ne è un esempio l'icona della Natività di Gesù (di cui si parlerà ampiamente su questa rivista nell'articolo seguente), fedele riproduzione dell'antico dipinto della scuola del maestro russo Andrej Rublev (1360 ca. – 1430), che è in fase di completamento a San Leo e sarà esposta al pubblico in occasione delle festività del Natale 2005 nella sacrestia monumentale della Basilica di San Giacomo Maggiore in via Zamboni a Bologna (sarà inaugurata sabato 17 dicembre alle ore 18 con una conferenza di don Gianluca Busi). Quest'opera ha richiesto un impegno di circa 300 ore per ciascuno dei tre artisti che vi hanno lavorato.



La chiesa parrocchiale di San Leo (foto P. Michelini)



Don Gianluca Busi, aiutato da una religiosa, esegue le rifiniture di un'icona che riproduce la Natività della scuola di Andrej Rublev (foto archivio Parrocchia di San Leo)

Nello stesso laboratorio di San Leo artisti che hanno acquisito una profonda esperienza interiore e assimilato i moduli tradizionali, creano nuove icone in conformità agli antichi canoni.
Don Gianluca, la cui parrocchia abbraccia le località di Fontana, San Leo e Jano, è maestro di icone e dipinge da circa dieci anni; impegna mediamente quattro ore al giorno per l'arte iconografica e dedica le restanti al ministero del sacerdozio. Tiene annualmente dei corsi di iconografia: grande interesse ha riscosso il corso tenuto nell'agosto 2005 ad Assisi; nell'estate 2006 terrà un corso nella città di Seattle, sulla costa ovest degli Stati Uniti.
Importanti lezioni di approfondimento vengono impartite anche da un grande maestro russo, Alexander Stalnov, che dal 1992 ogni anno sosta per alcuni giorni a Bologna, provenendo dalla città di San Pietroburgo dove insegna nella locale Accademia Teologica.
Un progetto molto significativo è scaturito in questi ultimi anni (ed è tuttora in corso) dalla collaborazione di don Gianluca con un gruppo di detenuti reclusi nel carcere bolognese della Dozza. Per la nuova chiesa del carcere, in costruzione, inizialmente non era stato previsto dall'architetto l'inserimento di alcuna opera pittorica; fu allora proposto



Don Gianluca durante il corso di iconografia tenuto nell'agosto 2005 ad Assisi (foto archivio Parrocchia di San Leo)

al vescovo ausiliare monsignor Stagni che fossero i detenuti stessi a dipingere le immagini. Il vescovo stesso ha procurato il finanziamento del progetto per il primo anno, e attualmente la Fondazione Carisbo sta erogando un importante contributo che consentirà di completare entro il 2006 tre grandi icone raffiguranti: la Madonna della Misericordia, una Crocifissione e una Resurrezione (v. l'articolo pubblicato dal quotidiano Avvenire il 6 giugno 2004 nella rubrica "Bologna sette").
Maestro della realizzazione è don Gianluca Busi, con il quale collabora un gruppo di detenuti da lui avviati alla tecnica e alla spiritualità dell'arte iconografica. *"All'interno del carcere mi si sono presentate un'umanità e una ricettività insospettabili"* ha affermato il sacerdote.
I detenuti hanno manifestato vivo interesse per l'iniziativa e grande disponibilità (il loro lavoro, così come varie altre attività svolte dai carcerati, viene retribuito). Particolare significato riveste l'icona della Madonna della Misericordia, già realizzata, che accoglie fra le sue braccia, sotto il mantello protettivo, oltre ad Adamo ed Eva (simbolo di tutta l'umanità), i protettori della città di Bologna (i santi Petronio, Francesco e Domenico) e delle carceri (san Vincenzo de' Paoli), un arabo e un africano (simbolo delle genti), anche le figure di alcuni detenuti della Dozza che hanno collaborato per l'opera.

arte

L'icona della Natività della scuola di Andrej Rublev

di don Gianluca Busi

Introduzione alle icone

Quando contempliamo un'icona sentiamo un'insolita familiarità. Probabilmente (anche se non lo sospetteremmo mai) è perché ci troviamo di fronte a qualcosa che avvertiamo come molto legata alla vita di tutti i giorni; probabilmente l'oggetto più vicino al quotidiano che tutti ci ritroviamo in casa: la televisione.
L'icona infatti si presenta come uno schermo. Ci sono alcuni particolari che ci aiutano a capire questo. Il bordo rosso che ne traccia il perimetro esterno infatti ha una funzione precisa: delimita la realtà esterna (visibile con i nostri occhi) dalla realtà interna (altrimenti invisibile). In senso più preciso delimita il "profano" che si trova fuori dal "sacro" che si trova dentro l'immagine. Lo sbalzo interno alla tavola delimita invece il bordo esterno da una zona più interna chiamata anche "finestra" o "culla". Questo è lo "schermo" vero e proprio dove ci è data la possibilità di vedere un'immagine che non appartiene alla nostra realtà visibile. Quindi, se vogliamo forzare questo paragone icona-Tv, potremmo dire che quando vediamo Jerry Scotti in Tv (Jerry Scotti è preso come esempio proprio per la sua mole), noi in realtà vediamo come miracolosamente apparire sullo schermo una realtà virtuale, lontana da noi: infatti Jerry non è presente chiaramente nel nostro salotto. Quindi la Tv è uno strumento adeguato per recepire e rendere visibile qualcosa che, pur esistente, non è realmente né presente né visibile lì dove siamo noi. Dell'icona si possono dire le stesse cose. Appare davanti ai nostri occhi un'immagine soprannaturale che diventa visibile attraverso uno strumento adeguato: l'icona stessa appunto.
Trovarsi davanti ad un'icona significa guardare attraverso una "finestra" che ha una vista sull'invisibile. La prima cosa che si può notare infatti è che le icone non hanno il cielo azzurro, ma hanno dei fondi in oro zecchino. L'oro è il materiale più prezioso che esiste in natura ed ha una rifrazione perfetta della luce. Per questo gli iconografi lo utilizzarono per significare la luce increata, che è la luce di Dio.
Guardiamo con attenzione: possiamo notare che le figure non hanno le ombre. Questo perché le cose e le figure contenute nell'icona appartengono ad una realtà "trasfigurata", e non prendono luce dall'esterno ma



Icona della Natività della scuola di Andrej Rublev (1360 ca. – 1430) realizzata nel laboratorio di San Leo, l'immagine misura 71 x 54 cm (foto archivio Parrocchia di San Leo)



Particolare: al centro la figura di Maria domina tutta la scena; la mangiatoia del Bambino Gesù assume la forma del suo sepolcro; la grotta sembra rappresentare le fauci del drago dell'Apocalisse (foto archivio Parrocchia di San Leo)

contengono esse stesse la luce. Questo concetto è una eco di quanto si dice nell'Apocalisse: *"Gli eletti vedranno la faccia del Signore e porteranno il suo nome sulla fronte. Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli" (Ap 22,4-5).* Dal punto di vista pittorico questo è evidenziato attraverso particolari molto singolari. Dalle vesti trasparenti escono raggi di luce sempre più intensi, fino ai tratti vivi di colore bianco puro nei punti dove la pelle tocca le parti di tessuto a maggior contatto con il corpo di luce. Questo fenomeno raggiunge la massima intensità nei volti. Il colore della pelle molto scura e i colpi di luce molto intensi, rendono l'idea dell'abbaglio che i nostri occhi hanno davanti ad una sorgente luminosa troppo intensa. Se noi guardiamo direttamente il sole abbiamo un'esperienza analoga: vediamo il sole nero e tutto attorno scorgiamo un alone luminosissimo. Un maestro russo infatti consigliava di immaginare i volti delle icone come se fossero costruiti su di un scheletro trasparente con una lampadina dentro e ricoperti di pelle, questo esempio può aiutare a capire ancora meglio.

Le figure non hanno alcuni aspetti tipici della pittura come la consideriamo tradizionalmente "noi moderni", ossia la costruzione dei volumi

attraverso il chiaroscuro e la prospettiva; questo per accentuare il fatto che ci troviamo di fronte a corpi celesti che non seguono la logica rappresentativa naturale. La profondità e il volume vengono raggiunti qui attraverso la sovrapposizione di colori molto leggeri e trasparenti e il movimento verso l'esterno viene sottolineato con lo spostamento dell'asse della figura verso sinistra nel "profilo avanzante".
Un altro particolare da considerare è quello della "prospettiva rovesciata". Un aspetto ancora molto discusso fra gli interpreti delle icone antiche. Sappiamo dalla scrittura che Dio disse a Mosè che Egli non può essere mai visto di fronte, perché *"vedere Dio di fronte significherebbe morire"*, quindi Egli si fa vedere "di spalle". Probabilmente gli iconografi cercarono di fare delle raffigurazioni con la prospettiva inversa, dove "il punto di fuga" non è dietro le figure ma davanti. Questo significa che noi abbiamo una visione di qualcosa che avremmo potuto vedere solo di spalle. Non è comunque facile capire questo che è un punto controverso.
L'iscrizione: tutte le icone hanno una scritta che designa o il titolo o il nome di un personaggio. Normalmente sono scritte in slavo antico o in greco. Probabilmente sono funzionali alla collocazione. Nelle chiese ortodosse ci sono moltissime icone e i fedeli devono poter capire attraverso l'iscrizione a quale scena o personaggio si riferisce l'icona.
Le icone si dipingono con una emulsione formata da tuorlo di uovo, vino



Particolare: al centro la stella cometa emana una luce che si divide in tre raggi; a sinistra i Magi venuti a cavallo dall'Oriente e gli angeli che si inchinano ad adorare il Bambino (foto archivio Parrocchia di San Leo)

ed essenza di lavanda, che sono simboli rispettivamente: della risurrezione di Gesù (anticamente infatti la risurrezione veniva paragonata al pulcino che spezza il guscio ed esce dall'uovo); del sacrificio, dove Gesù offre il vino dicendo che è il suo sangue; del profumo (come ricordo dell'unzione, con un balsamo da 300 denari, di Maria Maddalena a Betania) segno della dedizione completa dell'uomo al mistero di Dio.
I colori sono possibilmente pigmenti naturali, in genere terre e pietre preziose tritate. Questo vuole sottolineare che tutto ciò che c'è di più prezioso in natura viene messo a servizio di queste rappresentazioni "trasfigurate" della realtà. A pittura ultimata il dipinto viene ricoperto con olio di lino cotto bollente e sali di cobalto, che conferiscono, una volta essiccati, quella particolare patina "vetrosa" e profumata che caratterizza il dipinto iconografico.

L'icona della NATIVITÀ di Andrej Rublev

L'icona della Natività risale al XV secolo e viene attribuita comunemente alla scuola di Andrej Rublev, massimo iconografo russo. Era monaco ed è considerato Santo dalla Chiesa Ortodossa; ha operato nei primi decenni del XV secolo dipingendo per le più importanti basiliche russe. L'icona



Particolare: Giuseppe viene avvicinato da Satana, travestito da pastore, che gli insinua dubbi sulla verginità di Maria e sulla divinità del Bambino (foto archivio Parrocchia di San Leo)

della Natività non è di grandi dimensioni (71 x 54 cm), per cui è facile pensare che fosse stata dipinta per una casa privata. Il modello della natività si iscrive in una lunghissima scia che la tradizione orientale ha elaborato in modo molto distante dallo schema occidentale del presepe di San Francesco. La composizione, la scelta dei colori e l'impatto fortemente unitario fanno di questa icona uno dei massimi capolavori della iconografia russa.
Osservando l'immagine si nota che vi è una chiara tripartizione dello scenario. In basso vi sono San Giuseppe e il Satana travestito da pastore e le levatrici che lavano il bambino. Nel centro vi è la scena vera e propria della natività con gli angeli che adorano il bambino e i pastori che vanno alla grotta. In alto troviamo i magi sui cavalli, la stella cometa e gli angeli che annunciano "una grande gioia" ai magi e ai pastori.
Tutte queste scene sono legate dalla onnipresente "montagna", colore della carne, che si innalza dalla terra fino al cielo. La figura della Madre di Dio, Maria, è al centro e domina tutta la scena, proponendo una eco del passo del Vangelo di Luca: *"Maria, meditava tutte queste cose serbandole nel suo cuore" (Lc 2,54)*. Se si traccia una diagonale fra i lati, si scopre anche che il centro cade esattamente sul grembo della Madre di Dio. L'impianto fondamentale offre subito una visione chiarissima ed esatta del soggetto in questione, proponendo una contemporaneità delle scene che non è di ordine cronologico.



Particolare: le levatrici lavano il Bambino appena nato immergendolo nel bacile secondo le usanze del tempo (foto archivio Parrocchia di San Leo)

Giuseppe viene ritratto nel momento più difficile della sua vicenda personale. La sua posizione è quella del dubbio mentre si trova nella tentazione; infatti viene avvicinato da un pastore sotto mentite spoglie (il Satana) che gli suggerisce di non credere al sogno che ha ricevuto: *"Come è possibile che una Vergine possa concepire un figlio! Come è possibile che la grandezza di Dio si sia nascosta in questa grotta!"*. Le levatrici che lavano il bambino nel bacile, sono un richiamo ad un uso invalso nell'antichità di lavare il bambino per immersione per scongiurare infezioni post-parto, ma sono anche il segno della nascita nella sua concretezza, che qui viene inserito per indicare proprio questo: Gesù nasce in una

carne come ogni bambino. La madre di Dio è sdraiata su di un materasso rosso, segno nello stesso tempo della presenza di Dio (il rosso) e della sontuosità delle suppellettili regali. Il suo sguardo non è rivolto verso il bambino ma sembra guardare oltre e abbracciare tutte le scene nella ricerca di un significato (vedi il richiamo a Lc 2,54).
Il Bambino Gesù ha una mangiatoia molto singolare: ha infatti la stessa forma del Sepolcro nel quale egli verrà calato. Già dall'inizio l'artista non teme di indicare la direzione che prenderà la vicenda di Gesù di Nazareth. La mangiatoia nella stalla inoltre richiama un'immagine diffusa anticamente: l'uomo si nutre di peccati perché ha paura di morire, e cerca la salvezza allo stesso modo in cui l'animale prende il cibo dalla mangiatoia. Ora Dio lo va ad incontrare proprio in quel luogo e si "fa cibo" per lui: è chiaro il richiamo all'Eucarestia.
Alle spalle ci sono l'asino (il cavallo, perché in Russia non si conosceva l'asino) e il bue: chiaro rimando alla profezia di Isaia, *"Anche l'asino e il bue riconoscono la voce del loro padrone, ma il mio popolo non mi (Dio) ha riconosciuto"*. La grotta che contiene la scena è poi l'indicazione sia della forza tenebrosa degli inferi che delle fauci del Drago descritto nell'Apocalisse, che cerca di divorare il bambino appena nato.
La stella cometa è rappresentata come un raggio che si divide e che esce dalla mandorla azzurra, questo segno indica comunemente la presenza di Dio nella storia dell'uomo. La montagna che innerva tutta la composizione è del colore della carne, e indica che il movimento di assunzione della realtà terrena si spinge a tutta la creazione; infatti le montagne sono come strappate verso l'alto e così anche i cespugli: tutto partecipa al movimento di redenzione inaugurato dalla nascita di Gesù. Gli stessi angeli alla sinistra della grotta si inchinano verso il bambino che è nato: non solo tutta la terra adora ma anche i cieli e i loro abitanti si piegano in adorazione.
In alto sulla sinistra sono rappresentati i Magi venuti dall'Oriente, avvertiti dagli angeli e dalla cometa, simbolo della sapienza umana e della ricerca dell'uomo di ogni tempo e di ogni religione nei confronti di Dio.
Sulla destra ci sono tre angeli che annunciano, l'ultimo si piega verso il basso e parla ai pastori, li avverte che è inutile salire la montagna per incontrare Dio (idea legata a tutte le religioni), è venuto il momento in cui Dio stesso scende dall'alto e si fa prossimo dell'uomo: bisogna semplicemente essere puri di cuore per vederlo (Mt 5,8).

Il "passatore del Reno": avventure e tragedie dell'ultimo barcaiolo del Sasso

di Giancarlo Dalle Donne

14 settembre 1842: dopo due giorni di piogge insistenti, il fiume Reno in piena invase il territorio di Praduro e Sasso in diversi punti.
L'immagine riportata sopra una tavoletta dipinta (olio su legno) per ex-



Fig. 1. Tavoletta votiva (dipinta olio su legno, dimensioni: 25,5 x 25 cm, datata: 14 settembre 1842) conservata presso il santuario della Madonna di S. Luca che mostra il "miracolo" dello scampato pericolo del barcaiolo Angelo Bruni e della sua famiglia nella loro casa quasi sommersa dalla furia delle acque del fiume Reno in piena

voto, conservata presso il santuario della Madonna di S. Luca (Fig. 1), mostra una situazione drammatica, ma con un finale "miracoloso": "lo scampato pericolo del barcaiolo Angelo Bruni" di fronte alla potenza delle acque (1). La casa sulla sponda sinistra del Reno ai piedi della Rupe, quasi sommersa, è la sua, e le persone che si possono osservare nel dipinto alle finestre e sul tetto fanno parte della sua famiglia (Fig. 2, 3 e 4).
Prendiamo avvio da questa "testimonianza di devozione spontanea", e dalla relativa descrizione di quell'evento riportata sul retro della tavoletta votiva (si veda il **documento n. 1**), per seguire alcune vicende che vedono come protagonista – diretto o indiretto – Angelo Bruni, e il suo movimentato rapporto con il fiume Reno.
Quella piena fece notevoli danni anche più a valle, nella zona di Palazzo de' Rossi, dove si trovava anche un importante insediamento proto-industriale, con una cartiera di una certa importanza (2). Ne dà notizia il documento di seguito riportato:

"Per la rottura, e caduta d'un tratto del muro del canale inserviente agli opifici situati al Palazzo Rossi in Pontecchio sotto questa giurisdizione spettante alla nobil donna la signora Contessa Ersilia Rossi Marsili, avvenuta sulle ore 9 circa antimeridiane del mercoledì 14 corrente settembre, parte della straordinaria piena dell'annesso fiume Reno successa in causa delle continue piogge cadute ne' giorni e notti delli 12 e 13 corrente settembre impetuosamente entrò nel canale stesso, che contenere non la potea, penetrò quindi nel vostro cortile del Palazzo Rossi, ed in tutti gli ambienti a pian terreno, e sotterranei delle annesse abitazioni, ed ivi cagionò ruine, ed atterramenti di muri, ed in ispecial terribile modo ruinò l'opificio del molino, la casa del monaro, e lo stabilimento della carteria annessa, distrasse e disperse i generi, mobili ed effetti ivi esistenti. Sono di rilevantissima entità li danni sofferti dal[la] nobil donna signora Contessa Rossi Marsili proprietaria de' stabili, ed a scudi 2000 circa ascendono li danni patiti dal signor Vincenzo Poli agente di campagna della prescrita signora, e conduttore dell'opificio ad uso di carteria, e dal signor Cassini conduttore del molino" (3).

All'interno del borgo di Palazzo de' Rossi una targa, datata 1842, ricorda questo evento straordinario, come si può vedere nelle immagini riportate (Fig. 5 e 6).

L'attività del barcaiolo Angelo Bruni iniziò nel 1835. La comunicazione fra le due sponde del Reno era garantita da due barche: una di grandi dimensioni, a Palazzo Rossi, una più piccola, posizionata (almeno fino al 1812) nei pressi del Molino dell'Albano (4). Quest'ultima era di pro-



Fig. 2. Cartolina d'epoca che mostra la casa del barcaiolo Angelo Bruni sulla sponda sinistra del Reno ai piedi della Rupe (collezione Fanti, proprietà Comune di Sasso Marconi)



Fig. 3. La casa del barcaiolo con alle spalle il massiccio roccioso della Rupe in un'immagine recente (foto P.Michelini)



Fig. 4. Come appare oggi la casa nella località denominata "la Barca" fotografata dalla sponda opposta del fiume Reno (foto L. Ropa Esposti)

prietà della famiglia Dalbello. I Dalbello (famiglia di borghesia rurale ma anche cittadina) avevano intrattenuto nel tempo continue relazioni con importanti famiglie nobiliari: in particolare con i Ranuzzi e con i Pepoli. La famiglia Ranuzzi deteneva vaste proprietà all'interno del Borgo del Sasso, che non a caso era anche chiamato Borgo Ranuzzi: Giovanni Battista Dalbello, oltre ad essere uno dei primi amministratori (Anziano) del comune di Praduro e Sasso (dal 1804) svolge la funzione di agente di campagna (fattore) della famiglia Pepoli e della famiglia Ranuzzi; è inoltre possidente di un certo rilievo.
Nel 1812 la barca posta fino a quel momento al Molino dell'Albano venne spostata, su decisione dei Dalbello, più a sud, sotto la Rupe, in seguito allo sviluppo che in quegli anni interessò il Borgo del Sasso, e probabilmente anche per condizionarne la direzione. Decisione che sicuramente venne approvata dalla comunità locale, la cui vita stava mutando, nei primi decenni dell'Ottocento, in seguito all'accrescersi dell'importanza del Borgo, all'interno del quale si andavano concentrando importanti funzioni, sia amministrative che commerciali. Sarà un processo progressivo, che troverà un suo momento importante nel 1819, con lo spostamento in Borgo della sede comunale, e nel 1831, con la costruzione del Santuario della Madonna del Sasso (5).
Ma nel 1834, a sorpresa, lo stesso Dalbello decise di riportare la barca

al Molino dell'Albano, quando ormai il baricentro della vita civile si era decisamente spostato più a sud. A partire dal 1828, inoltre, erano state aggregate al territorio del comune di Praduro e Sasso anche le comunità al di là dal Reno: Pieve del Pino, Ancognano, Battedizzo, Vizzano, Badolo, e Mugnano. Proprio da queste comunità partì la protesta per l'inaspettata decisione del nuovo trasferimento della barca (per l'intera vicenda, si veda il **documento n. 2**).

"Molti ragguardevoli possidenti abitanti di là dal Reno" inviarono un'istanza al Priore del Comune di Praduro e Sasso (figura che corrisponde a quella del sindaco attuale), in data 27 febbraio 1834, contro il "traslocamento al Molino dell'Albano per volere del signor Carlo Dalbello, della barca di proprietà dei suoi nipoti minori, che da lungo tempo serviva ai comunisti per passare il fiume Reno, nella posizione detta del Sasso". É lo stesso priore Natale Rizzi ad intervenire nella discussione. Egli è "animato da vero spirito di ben pubblico", avendo il suo palazzo a Colle Ameno in Pontecchio, "e quindi nella medesima niente interessato" (e in questa affermazione si può leggere una chiara allusione alle posizioni dei Ranuzzi, accusati di anteporre il proprio interesse privato al bene pubblico). Chiarisce il Priore, che "la posizione del Sasso [è] la più comoda a quell'immensa popolazione, onde accedere direttamente in questo Borgo capo luogo, che racchiude l'ufficio, il medico, e tutti gli stabilimenti indispensabili alla vita".

Di fronte alla fermezza dei Dalbello il Priore risponde polemicamente, "facendo palese che l'oppositore è il signor Conte Camillo Ranuzzi, proprietario della maggior parte del Borgo, in cui sono appunto i più importanti stabilimenti", e che l'opposizione del Conte è talmente *"piccante, da far quasi ritenere che li signori Dalbello e Ranuzzi abbiano qualche amarezza colla Magistratura"*.

Al termine della vivace discussione, il Consiglio comunale venne chiamato a votare l'istituzione di una barca comunale, nella "posizione del Sasso". 19 voti favorevoli, 11 contrari. Siamo nel 1835: ecco comparire il protagonista principale di questa storia: Angelo Bruni.

Di Angelo Bruni, della sua scrittura nervosa, sono rimaste numerose tracce all'interno dell'Archivio storico comunale. Il nostro barcaiolo inviò suppliche nel 1844, 1846, 1848, attraverso le quali chiedeva *"un qualche compenso alla Comune, od alla Provincia, in rimunero o riconoscenza della servitù che in ogni occorrenza, di giorno, che di notte premurosamente prestano alla Forza Armata in qualità di passatore nel fiume Reno sotto il Monte Sasso"* (6).

La vita di Angelo Bruni sarà travagliata, complessa e complicata, sempre condizionata e drammaticamente in relazione con gli "umori" del fiume Reno. Dopo l'alluvione del 1842 e il "miracoloso" salvataggio testimoniato dalla sopra citata tavoletta ex-voto, un dramma familiare irrompe

improvvisamente nella sua esistenza in una giornata d'agosto del 1852. Leggiamone il resoconto:

"Sulle ore 7 circa pomeridiane della domenica 8 corrente agosto la giovanetta Maria Bruni d'anni 10 alli 11, figlia di Angelo e d'Anna Mazzetti, proprietario della barchetta sul fiume Reno sotto il Monte del Sasso in questa comunale giurisdizione recatasi spontaneamente alla suddetta barchetta nell'atto di muoverla per transitare la corrente e passare all'altra sponda per ricevere nella stessa barchetta due persone, che venivano dalla parrocchia di Battedizzo, è caduta sventuratamente nell'acqua e v'è rimasta annegata. Il di lei giovane fratello Raffaele ch'era in casa, accorse come bravo nuotatore, ma per non averla potuta vedere non riescì nemmeno a rinvenire il cadavere" (7).

Il corpo di Maria Bruni fu ripescato solo il giorno successivo.
Passano solo pochi mesi, e Angelo Bruni è ancora al centro di un drammatico episodio, che ha luogo domenica 9 gennaio 1853:

"Sulle ore circa 10 antimeridiane della domenica 9 corrente gennaio, li parrocchiani di Battedizzo, Filippo Tonelli, capo opera, Luigi Cevenini, sartore, Giuseppe Lipparini, colono, si posero nella barchetta sul fiume Reno sotto il Monte del Sasso, per transitare detto fiume, venendo diretta la condotta della suddetta barchetta dal proprietario Angelo Bruni coadiuvato dal di lui figlio Raffele nubile d'anni 15. Nell'atto dello scortamento della barchetta vi saltò dentro Giuseppe Cinelli ammogliato con prole, colono nel predio 'Torrette' in Battedizzo suddetto, e la Teresa Minelli [...]. Arrivando ai tre terzi del passo la barchetta in causa della crescente acqua nel fiume, e per la violenza della corrente non cedendo più al regolatore o tagliatore dell'acqua retrocedente, nel qual atto abbassandosi la punta superiore si riempì d'acqua, e s'affondò. Rimasero tutti sette sommersi nella corrente. Li tre individui Tonelli, Cevenini e Lipparini afferrando il canapo riescirono a passare salvi, alla sponda destra. Il barcaro Bruni coll'aiuto del figlio, bravo nuotatore, avendo potuto afferrare un'asta volante della barca riescì a salvarsi unitamente al figlio. Ma restarono annegati la suddetta Teresa Minelli, e Giuseppe Cinelli. Il cadavere della Minelli fu rinvenuto nel successivo lunedì 10 in vicinanza alla barca di Medola, sotto la Comune di Borgo Panigale, ma non si è ancora rinvenuto il cadavere del Cinelli. La barchetta si fermò sulla chiusa di Pontecchio, al Palazzo Rossi, ed è tutta rotta ed inservibile" (8).

Possiamo anche leggere il resoconto che fa dell'episodio lo stesso Bruni (si veda il **documento n. 3**).
Di tale vicenda (9), che si concluse con la morte di due persone, si occupò

anche il Tribunale civile e militare di Bologna, per verificare la possibilità di "constatare qualche estremo anche remoto di colpa" a carico di Angelo Bruni. É sempre il Priore di Praduro e Sasso, Natale Rizzi, a fornire le informazioni richieste, in seguito alle "diligenti investigazioni praticate". Da esse non emerge *"alcuna colpa, o negligenza anche minima delli barcaroli Angelo e Raffaele, padre e figlio Bruni"*. Infatti, secondo i dati raccolti dal Priore, l'episodio drammatico non fu cagionato *"da difetto della barca, del canapo, o degli altri ordigni ed attrezzi"*. La disgrazia non poteva neanche imputarsi alla scarsa mole della barca: infatti "tale infortunio sarebbe successo anche se la barca fosse stata di maggior grandezza o volume". Certo, specificò il Priore, tale barca non regge il confronto con la "grande barca al Palazzo Rossi in Pontecchio". Del resto, è necessario anche considerare che "sono diverse le opinioni sulla mole della barca del Sasso. Alcuni dicono che è piccola, alcuni asseriscono che una barca di vasta mole non può essere adattabile al passo del fiume nella posizione sotto il Monte Sasso".
Grande o piccola che fosse, la barca di Angelo Bruni ne uscì sicuramente sgangherata, in pessime condizioni, "tutta rotta ed inservibile".
Fin dal febbraio del 1853 il Bruni avvertì la Municipalità: "Mancando al medesimo barcaiuolo i mezzi onde costruire un nuovo impianto...". Ma il Comune non intervenì ad aiutarlo; si arrangiò perciò alla meglio, con qualche piccolo intervento, aggiustando i danni più evidenti, e continuando comunque la sua attività. Ciò scatenò, di lì a poco, le vibranti proteste del Priore, che il 19 aprile 1855 inviò al Bruni una dura missiva:

"Non potendosi più oltre tollerare l'uso della di lei barchetta ritenuta non servibile assolutamente pel transito con sicurezza de' viandanti sulla corrente del fiume Reno, debbo intimarle, che se entro un mese decorrendo da oggi non avrà ella sostituito altra barca da riconoscersi atta al passaggio cogli occorrenti utensili, e canapo di perfetta qualità le viene espressamente inibito di servirsi dell'attuale barchetta".

"Ma si rende conto l'Amministrazione comunale", risponde il furbo Angelo Bruni, *"dell'entità dei danni che una sospensione del suo servizio provocherebbe?"*

"Danni a me, alla Chiesa, e botteghe del Borgo Sasso, alle famiglie bisognose del commercio, medico, medicine, e levatrici, impedimento di perfetto servizio alla Forza Armata, Ispettori di Sali e tabacchi, Guardie Boschive".

È necessaria perciò, continua il Bruni, una sospensione del provvedimen-



Fig. 5. Il fiume Reno in piena a valle della chiusa di Vizzano nelle vicinanze del borgo di Palazzo de' Rossi (foto A. Macchi)

to, e se possibile, un prestito di 50 scudi... Il Bruni svolge anche attività di cursore dell'appodiato di Pieve del Pino, è dunque anche dipendente comunale: la somma verrà perciò restituita in due anni, scalando la rata dallo stipendio.
A questo punto – siamo nel 1855 - la documentazione si interrompe; ma presumibilmente il Bruni costruì una nuova barca, e continuò la sua attività di barcaiolo.

Un po' a sorpresa, in un documento di alcuni anni dopo (10), lo stesso Angelo Bruni racconta: *"la mia professione di barcaiuolo doveva cessare a cagione del guasto che il passo della barca aveva riportato dalla costruzione della ferrovia, e più ancora perché il Ponte Albano si andava ultimando"*.
In quegli anni si stavano costruendo le infrastrutture per modernizzare lo Stato unitario: la professione del barcaiolo sembrava essere un retaggio del passato, un ricordo del "mondo che abbiamo perduto".
A partire da quel momento (il documento è del 1873), i problemi del nostro ormai ex-barcaiolo saranno di altro genere: problemi di rapporti con la moglie, e problemi relativi alla nuova attività da loro messa in piedi, la "conduzione del Caffè del Borgo del Sasso".Questo lungo docu-



Fig. 6. All'interno del borgo di Palazzo de' Rossi la targa posta sotto l'effigie della Madonna ricorda gli effetti disastrosi della piena del Reno del 1842 (foto P. Michelini)

mento del 1873 è intitolato: *"A chi ha pazienza di leggere e comprendere in chiaro lo stato delle cose, eccole la sincera e lunga storia analoga ai modi che mia moglie Mazzetti Anna ha usato per sacrificarmi col suo volontario abbandono, e dei progetti che le ho sin qui proposti per richiamarla al dovere come marito, ma sino ad ora inutilmente!".*
Ma questa è tutta un'altra storia, una "lunga storia"...

NOTE

(1) Il catalogo delle tavolette votive conservate in S. Luca è pubblicato in G.NICOLETTI, *Miracoli dipinti. Per dire grazie alla Madonna di San Luca, Bologna*, 2001. L'ex-voto a cui ci si riferisce nel testo, è intitolato "Una piena del fiume Reno: lo scampato pericolo del barcaiolo Angelo Bruni di Praduro [e] Sasso", ed è il n. 3, pubblicato a p. 51. Cfr. inoltre, ma più in generale: La Madonna di S.Luca in Bologna. Otto secoli di storia, di arte e di fede, a cura di M.Fanti e G.Roversi, Bologna, 1993.
(2) Cfr. G.B.COMELLI, *Il palazzo in Bologna e la villa a Pontecchio del Duca Lamberto Bevilacqua*, Torino, 1912.
(3) ARCHIVIO COMUNALE DI SASSO MARCONI (d'ora in poi ACSM), *Carteggio amministrativo, Polizia, Bullettini politici (1842)*, b. 65.
(4) Sul "passo dell'Albani" cfr. M.RUBBINI, *Il Borgo del Sasso tra Medioevo e contemporaneità*, Bologna, 1999, p. 38.
(5) In proposito, oltre al volume citato alla nota precedente, si veda: M.FANTI – A.MARTELLI – O.TASSINARI – D.ZANINI, *Un antico Santuario del bolognese: la Madonna del Sasso (1283 – 1983)*, Bologna, 1985 e *La Madonna del Sasso dalla Rupe al Borgo*, Sasso Marconi, 1987.
(6) ACSM, *Carteggio amministrativo, Lavori pubblici-Inghiarazioni (1853-1859)*, b. 23.
(7) ACSM, *Carteggio amministrativo, Polizia, Bullettini politici (1852)*, b. 67.
(8) idem (1853).
(9) I documenti di seguito riportati si trovano all'interno del fascicolo: *"Posizione riguardante la barca sul fiume sotto il Monte del Sasso di ragione del signor Angelo Bruni"*, in ACSM, *Carteggio amministrativo, Lavori pubblici-Inghiarazioni (1853-1859)*, b. 23.
(10) ACSM, *Delibere di Consiglio (1871-1873)*, b. 14.

DOCUMENTI

Documento 1
"Una piena del fiume Reno: lo scampato pericolo del barcaiolo Angelo Bruni di Praduro [e] Sasso"
(G.NICOLETTI, *Miracoli dipinti. Per dire grazie alla Madonna di San Luca, Bologna, 2001*, tavoletta: olio su legno (con cornicetta dipinta); dimensioni: 25,5 x 25 cm, data: 14 settembre 1842, ex-voto n. 3 [scritta sul retro], p. 51)

"Quadro offerto al Glorioso Tempio di S. Luca dall'infrascritto barcaiolo Angelo Bruni del Sasso per attestato di una grazia ricevuta dalla Gloriosa Vergine Maria venerata in detto Tempio e titolo nel giorno 14 settembre 1842, essendo rimasto liberato unitamente ad altre nove persone di diversa età e sessi che il forte impatto delle acque che formavano straordinaria piena al fiume Reno quantunque con molto potere entrassero, circondassero ed urtassero la di lui abbitazione costrutta di sassi e malta detta 'Casino barca' nella Parrocchia di S. Pietro di Castel del Vescovo sotto la Communa del Praduro dI Sasso in cui si trovava[no] inchiuse dette persone senza alcun mezzo onde poterne sortire e fugire, non ebbero dette acque a reccare alcuna molestia a detta abitazione, e persone ivi inchiuse, e ne tampoco al di lui barchetto quantunque soffocato, ed abbandonato al potere di dette acque soltanto assicurato da tre tristissime corde, le due migliori delle quali tosto si ruppero, e l'altra più logorata ebbe sola a resistere durante detta piena, poiché aggiungerne altre non si poteva. Tanto à avuto benignamente a partecipare il suddetto vivente miserabile del corrente secolo per invocare sull'istante la SS.ma Vergine Maria venerata sotto il titolo di S. Lucca, desiderando che ciò che suone in perpetua memoria ed in tributo di ringraziamento alla stessa Vergine Maria del che a gloria del vero di proprio pugno e carattere si è quivi sottoscritto.
Angelo del fu Dionisio d'anni trentacinque".

Documento 2
Verbale del Consiglio comunale del 19 gennaio 1835 (ARCHIVIO COMUNALE DI SASSO MARCONI, Delibere di Consiglio, b. 4)

"[Il segretario comunale] legge un'istanza di molti ragguardevoli possidenti abitanti di là da Reno e dietro il torrente Setta, pervenuta a questi alli 27 febbraio 1834, contro l'immediato seguito traslocamento al Molino dell'Albano per volere del signor D.Carlo Dalbello, della barca di proprietà de' suoi nipoti minori che da lungo tempo serviva ai comunisti per passare il fiume Reno, nella posizione detta del Sasso; e diretta, od a farla, potendo, ivi tornare, o ad istituirne altra, o ponte, a spese comunali. I signori arringatori dichiararono necessaria la implorata istituzione in detto posto, ed il signor Natale Rizzi, in particolare, maggior estimato del comune, domiciliato al suo Palazzo di Colle Ameno in Pontecchio, e quindi nella medesima niente interessato, animato da vero spirito di ben pubblico, vi si manifesta favorevole nel modo più deciso, per essere la posizione del Sasso la più comoda a quell'immensa popolazione, onde accedere direttamente per le sue occorrenze in questo Borgo capo luogo, che racchiude l'Ufficio, il medico, e tutti i stabilimenti indispensabili alla vita. Il signor F.F. di Priore e di presidente [Luigi Roversi] perché sappia in primo luogo il Consiglio le premure alle quali si diede, e sventuratamente

indarno, per trattenere la barca ove trovasi[...] [Si chiese invano una proroga di tre mesi] al fine di dar comodo al Comune d'improntarne altra.
Tolto dunque agli abitanti di tante parrocchie dietro Setta, ed in particolare a quelle di Badolo e di Battedizzo, il comodo di passare Reno colla barca in quel punto ; diminuita sensibilmente nel Borgo la solita concorrenza, per trovarsi il Molino dell'Albano inferiormente di quasi un miglio al borgo stesso, per cui rimane questi come tagliato fuori dal passaggio di quegli abitanti, allorché recansi a Bologna; come è pur noto al Consiglio, vi fu chi propose a comodo maggiore, invece della barca comunale, o l'erezione di un ponte, o di una pedagna di ferro. Ma ad onta delle non poche gratuite offerte di materiale, e legnami, in proposito fatte da molti interessati, e degli egualmente gratuiti lavori di campagna [...] si è dovuta abbandonare l'idea, e restringere di nuovo l'invocato provvedimento alla barca, per esser quella risultata imponente [...].
L'anima, e la ricchezza de' paesi, è sempre venuta dalla più pronta comunicazione [...].
Nonostante questi incontendibili vantaggi, non mancano oppositori, e forti, ad una sì benefica istituzione. E facendo palese che l'oppositore è il signor Conte Camillo Ranuzzi, proprietario della maggior parte del Borgo, in cui sono appunto i più importanti stabilimenti [...]
Il signor Serafino Montanari, rappresentante il signor dottor Dalbello prende la parola, e dice che prima del 1812 la barca è stata per molto tempo al Molino dell'Albano senza lagnanze da alcuno, e che colà può servire al Comune anche adesso, come allora serviva. Il signor F.F. di Priore risponde che se dal 1812 tornò la barca sotto il Sasso, e precisamente dove ora si desidera, ciò sarà avvenuto per una qualche forte ragione, e che avendo progredito anche in questo paese la civilizzazione, i bisogni di questi abitanti sono adesso maggiori di que' tempi; che [nel] 1812 non esistevano nel Borgo l'Ufficio e i stabilimenti de' quali è presentemente formato; che chi ivi li eresse, dopo il 1812, calcolò il passaggio pel Borgo stesso degli abitanti di là da Reno, e che ben riprovevole e barbaro sarebbe [lasciar] quelli ad un sicuro decadimento, anziché mirare a farli viepiù prosperare".

Documento 3
Lettera di Angelo Bruni al Priore di Praduro e Sasso (17/1/1853) (ARCHIVIO COMUNALE SASSO MARCONI, Carteggio amministrativo, Lavori pubblici-Inghiarazioni (1853-1859), b. 23)

"Illustrissimo signore, l'infrascritto Bruni Angelo barcajuolo, ora senza barca, e per elevato miracolo della Divina Provvidenza ancor vivo, or che la poca sua salute appena gli permette, luttuosamente espone alla Signoria Vostra Illustrissima come nella scorsa domenica nove corrente passò diversi che si recavano alla Santa Messa nel Borgo prevenendogli non poterli assicurare di ritornarli a ripassare a casa a ragione che le acque del fiume Reno alquanto gonfiavano, e fra i quali Gesualda Carboni lattante di un piccolissimo figlio dimorante alla Torretta della Quiete di Battedizzo.
Appena doppo la suddetta Santa Messa il barcajuolo si reccò alla barchetta, ed osservò qualche difficoltà nel passare non tanto per la poca gonfiezza delle acque, quanto che per l'infelicità del passo, e perciò si fece a dire che ne temeva; fu tanto instigato dalla suddetta lattante che il barcajuolo medesimo dietro aiuto del suo figlio Raffaele d'anni 15 si fece a passarla unitamente ad altri tre, e gli riescì discretamente, e così pure la seconda volta riguardo ad altri quattro: nel ritornare che

faceva al posto incontrò qualche maggiore difficoltà quale l'aveva deciso di non più passare, e quindi cinque altri individui che aspiravano a tanto nelle persone di Cevenini Luigi, Cinelli Giuseppe, Tonelli Filippo e Minelli Teresa (quale fu sempre presente alle altre barcate decise di non passare, mentre affidò un fagotto che aveva di necessarie robbe alla sua casa ad Antonio Cinelli), parte di questi, tranne Giuseppe Cinelli, già anch'esso timoroso, si fecero a dirgli che era già passato nel momento, e felicemente, le acque non erano punto cresciute, e che tenevano gran bisogno di recarsi alle loro abitazioni, e che perciò gli avesse pure passato, il barcajuolo suddetto unitamente al nominato suo figlio in vista ancora che il suddetto Tonelli era assai pratico di tirare il canapo per più anni d'esercizio si pose al fatto coll'idea di prendere soltanto i tre più coraggiosi, e per ultima passata, nell'esecuzione di ciò i due timorosi individui fu Giuseppe Cinelli, e fu Minelli Teresa si lanciarono anch'essi nel passo a barca scostata: quindi il barcajuolo stesso in vista che in felici circostanze aveva trasportato fino a venti, per non far confusione tacque. Ma che avvenne? Arrivando ai tre terzi del passo la barchetta suddetta, per il pessimo andamento delle acque non cedendo più regoleratore o tagli l'acqua, ed in conseguenza vincendo le forze di chi tirava il canapo, la punta superiore ebbe in un istante a retrocedere verso casa, ed in tal guisa tendersi detta barchetta traversata alle forze delle acque, e nel frattempo affondarsi, sommergendo i suddetti sette individui sotto la suddetta in balia della morte, i tre de' quali che tiravano il canapo, nelle persone di Cevenini Luigi, Lipparini Giuseppe e Tonelli Filippo a cagione che il canapo stesso fra la scossa che acquistò nel perdere l'urto della barchetta, ed il peso dei suddetti tre attaccati individui si ebbe a rompere anesso al molinello verso casa, ossia a sinistra del fiume Reno li ebbe a portar salvi alla destra. Riguardo al barcajuolo, non avendo di che attaccarsi, non pratico di nuotare, e carico di panni si dovette abbandonare nell'acqua appoggiato nella sola Divina Provvidenza, riuscendogli da quando in quando nei primi istanti di ricevere aiuto dalla barca stessa nell'andarla toccando con idea di afferrarla, all'atto che più non poteva resistere, ora sente dal suddetto suo figlio, quale pure si era abbandonato all'acqua come pratico al nuoto, che fu sollevato dal medesimo persino a due o tre volte, e fra tale aiuto, ed un assetto che gli ebbe a capitare nella destra mano, per la suddetta Divina Provvidenza, si salvò unitamente a detto suo figlio.

Riguardo alli suddetti fu Cinelli Giuseppe, e Minelli Teresa, già avanzati di età, a cagione di essersi abbandonati all'acqua spaventati, ed abbracciati e senza alcun conforto, ebbero sventuratamente a perire quantunque doppo poco tempo, trasportati in acqua più pacifica, e fonda soltanto due piedi e mezzo circa, fossero veduti da più persone in distanza alzarsi in piedi, e sostenersi breve instante parimenti abbracciati.

La barca pure, atteso il viaggio di tre miglia, si è affatto fracassata ed il passo è vacante in pregiudizio del conduttore e dei bisognosi di tale servizio. Quindi il suddetto conduttore non ha mezzi onde rimpiazzarne un'altra, ed oltre a ciò, quantunque conta diciotto anni di pratica (atteso quest'unico ma serio fatto) non si sente più coll'acqua il coraggio che aveva [...]".

VIA CHIÙ: una strada, due volatili, due poeti, tante storie e tanta storia (terza parte). Le località: la Barca

di Luigi Ropa Esposti



Via Chiù

Nella prima parte, pubblicata nella rivista "al Sâs" n. 6 del secondo semestre 2002, si è spiegata l'origine del nome "Chiù", ovvero che trattasi di un nome onomatopeico (che produce per imitazione un suono), in quanto "chiù ... chiù" è il verso che emette un piccolo rapace notturno l'assiolo *(Otus scops)* detto anche chiù, un tempo assai diffuso nelle nostre zone ed ora pressoché scomparso. Nello stesso articolo sono stati inoltre trattati gli aspetti relativi all'assiolo, alle superstizioni e ai miti legati ai rapaci notturni. Nella seconda parte, pubblicata sul n. 8 di "al Sâs" del secondo semestre 2003, si è invece trattato della storia della strada, già strada comunale dell'Oca (il secondo volatile del titolo), e del ponte sul Rio di Casio.

In questa terza parte inizieremo invece trattare delle località attraversate dalla strada, della loro origine e dei loro abitanti e, con l'ausilio dei documenti dell'Archivio Storico Comunale (censimento 1864-68 e successivi registri anagrafici) cercheremo di creare uno spaccato di vita su chi fossero coloro che là vivevano. Iniziamo dalla località più a meridione della strada, **la Barca**.

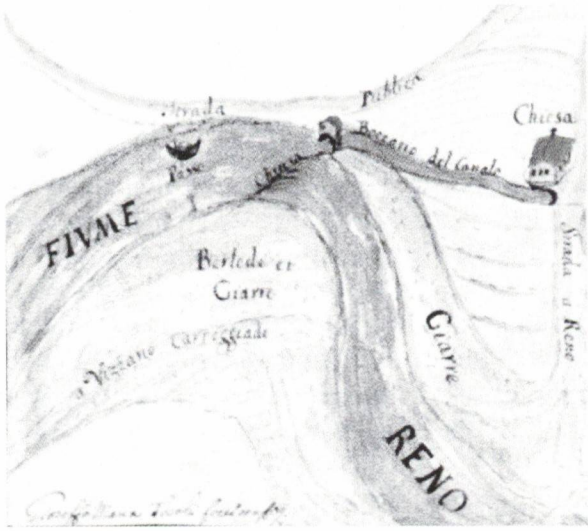


Fig. 1. Il "passo della barca" in un particolare del "Campione dei beni dell'Abbazia dei Santi Naborre e Felice" del 1625

La Barca

La località Barca è oggi raggiungibile percorrendo via Chiù, provenendo dalla Statale 64 Porrettana e, passando sotto ai cavalcavia dell'autostrada, si segue la strada che fa una curva a gomito e inizia a scorrere parallelamente al fiume Reno. Poco dopo si scorge sulla destra una casa bian-

ca (denominata, guarda caso, "Cà Bianca") e subito dopo sullo stesso lato c'è l'immissione per il ponte sospeso di Vizzano. Oltrepassato l'imbocco al ponte (qui la strada prende il nome di Via Vizzano), prima della curva della strada si notano sulla destra dei fabbricati da anni abbandonati, posti tra la strada e il fiume: quella è la località "Barca".
Questi edifici si possono osservare ancora meglio camminando sulla passerella del ponte di Vizzano e guardando verso il lato sinistro della chiusa. Lì si possono scorgere un fabbricato a ridosso del fiume e, a fianco, la vecchia segheria.
Ma perché il toponimo Barca? È èffettivamente, come lascia supporre il toponimo: in quel punto vi era il "passo della barca", ovvero il punto in cui c'era l'imbarcazione che traghettava persone e merci tra le due sponde del Reno, e metteva in comunicazione la via Porrettana e Pontecchio con l'abitato di Vizzano, e poi con Ancognano, Ganzole, Pieve del Pino, Badolo, Battedizzo, ecc.. Fin dai tempi antichi il fiume Reno costituiva un ostacolo insormontabile che impediva il collegamento fra le comunità che abitavano sulle due sponde opposte. È per questo che via Chiù (già strada comunale dell'Oca) ha sempre avuto una certa importanza, perché era uno dei pochi punti di traghettamento tra le due sponde; il precedente verso nord era a Casalecchio ed il successivo, verso sud, era a Sasso, dapprima sotto villa Putte (prima della costruzione del Ponte Albano) e poi sotto la Rupe, nella località chiamata Barca (come descritto nell'articolo di G. Dalle Donne in questa stessa rivista intitolato "Il passatore del Reno").
Dell'origine dell'attività di traghettamento non abbiamo fonti documentarie certe, ma essa è sicuramente molto antica, tant'è che nel 1888 è nota nel bolognese una leggenda relativa al "passatore di Pontecchio", un certo Martino che, si dice, la tradizione tramandi da tempi immemorabili (la leggenda è riportata al termine di questo articolo) (1).
La prima fonte documentaria in cui si vede la Barca risale al **1625**, ed è una mappa relativa ad alcuni possedimenti vicini a Palazzo de' Rossi, in cui appare disegnata una barca con la denominazione "passo", e vi compaiono la chiusa e l'originario boccaccio di derivazione dal Reno del Canale del Maglio (2) (fig. 1). Compare poi successivamente, indicata come "passo di Pontecchio", in una successiva mappa del **1775** (3) (fig. 2). La ritroviamo, da lì a poco, nel **1782** nella mappa del Catasto Boncompagni dove viene addirittura indicato il "passo della barca" come "porto" (4) (fig. 3). Nella medesima mappa si può rilevare come vi fosse anche, a valle della chiusa, un guado che ,dalla via Palazzo de Rossi, che si trova sulla sponda sinistra del Reno, attraversava il fiume e raggiungeva la spalla della diga sulla sponda destra, ricongiungendosi con la via Vizzano. Ciò lascia presumere che a quei tempi, a valle della chiusa, il livello del fiume fosse assai più elevato di quello di oggi.

Nella mappa successiva del Catasto Gregoriano, risalente al 1811-1815, il "passo della barca" non compare più esplicitamente, ma esaminando un particolare di aggiornamento del **1885** (fig. 4) si rileva che l'unico fabbricato esistente era quello posizionato sopra il boccaccio di derivazione del Canale del Maglio (5).

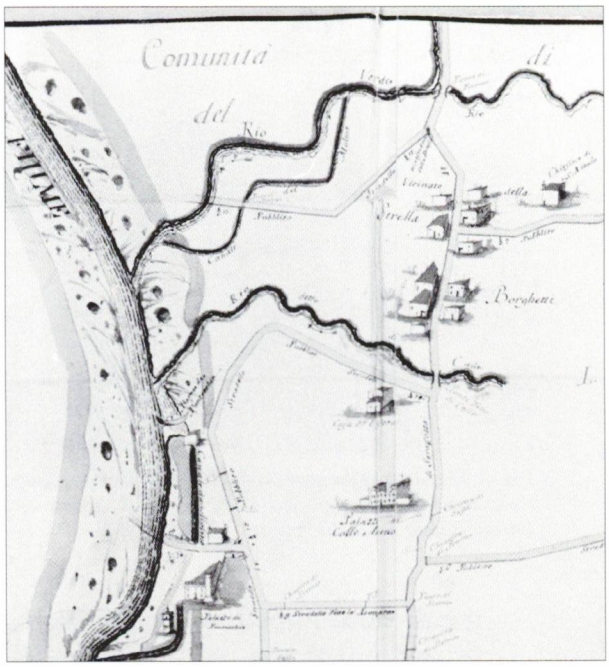


Fig. 2. Il "passo della barca" in un particolare del "Campione di acque e strade – Comune di Pontecchio" del 1775 (ASB)

Occorre a questo punto porci una domanda. Il fabbricato sul boccaccio di derivazione svolgeva solo una funzione tecnica, ossia serviva a regolare l'immissione delle acque dal Reno nel canale, oppure serviva anche come abitazione del barcaiolo? Va ricordato che allora (ma anche oggi) il "passo della barca" si raggiungeva scendendo da via Chiù, passando davanti all'edificio del boccaccio, e scendendo lungo la cavedagna sino al livello del fiume, dove vi era una zona protetta da un'ansa del fiume sotto una parete di arenaria. Lì ancora oggi vi sono dei locali scavati nella roccia. L'alternativa è quindi che il barcaiolo abitasse in questi vani, più vicini alla barca, piuttosto che nel fabbricato più a monte.

I dubbi ci vengono fugati dagli atti del censimento del **1864-1868**, i quali ci forniscono importanti informazioni. Innanzitutto ci informano che alla Barca, di proprietà del conte Carlo Marsili, risiedeva dalla nascita il barcaiolo Gaetano Negrini, con altre 10 persone della sua famiglia. Ciò non lascia dubbi sul fatto che dovessero vivere in un edificio di una certa dimensione, che doveva corrispondere all'edificio sul boccaccio del canale. Ma "entriamo in casa" della famiglia Negrini. Il barcaiolo Gaetano Negrini, nato a Pontecchio nel 1794, lì viveva con la moglie Annunziata Berselli (nata a Corticella nel 1804) assieme al figlio Filippo Negrini, classe 1827, il quale risoulta svolgere l'attività di muratore ed essere l'unico in famiglia a saper leggere e scrivere. La famiglia del figlio Filippo, residente nella stessa casa, era costituita dalla moglie Emerenziana Tonelli, detta Ermenegilda (nata a Vizzano nel 1830), con ben 7 figli, nati tra il 1856 e il 1867. Con loro viveva anche la sorella del barcaiolo, Domenica Negrini, classe 1796 (6). Da annotare che alla data del censimento (1864) il nostro barcaiolo aveva già 70 anni e pur tuttavia continuava a svolgere la sua at-

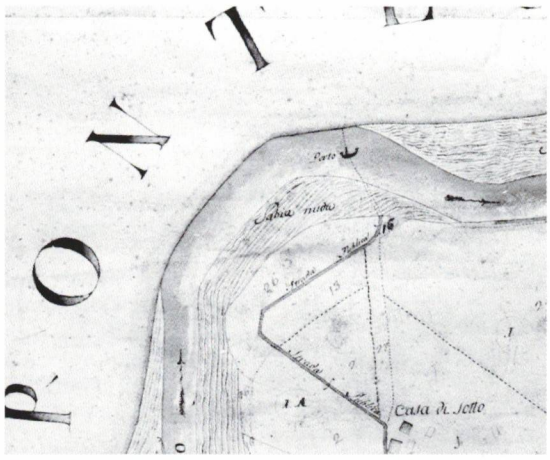


Fig. 3. Estratto della mappa del Catasto Boncompagni – Comune di Vizzano – del 1782 in cui il "passo della barca" viene definito "porto" (ASB)

tività non certo poco faticosa.
Avvenne probabilmente tra la fine dell'800 e i primi del '900 che il punto di presa del canale fu spostato più a monte (sotto il fabbricato della Cà bianca), costruendo un muro di sostegno a ridosso della sponda del fiume, e realizzando il nuovo tratto tra la nuova presa e l'edificio della Barca (che ricordiamo è esattamente sopra al canale) completamente tombato. Tale intervento di copertura fu certamente realizzato per consentire il mantenimento della viabilità di accesso al "passo della barca" che sarebbe altrimenti stato impedito. Non si esclude che sia stato realizzato come opera propedeutica alla realizzazione del nuovo ponte di Vizzano. Dai registri anagrafici del comune di Praduro e Sasso (odierna Sasso Marconi) risalenti alla fine dell'800, dal foglio di casa del civico 22 di Pontecchio, apprendiamo che la casa della Barca ha la facciata principale e l'ingresso rivolti a mezzodì, ha una altezza di 15 m dalla quota del fiume, è composta da 5 camere (3 al piano terreno e 2 al 1° piano), preleva l'acqua potabile dal Reno, non ha pozzi neri, è di costruzione "antica" ed è ancora di proprietà degli eredi Marsili (7).
Alla Barca il 1° novembre **1898** giunge un nuovo barcaiolo, Faustino Battistini con la sua famiglia, anch'essa numerosa. Faustino, figlio di Pietro Battistini e Teodora Biavati, nasce il 2 novembre 1864 al Roncaglio di Ancognano; si trasferisce con la famiglia nel 1889 nel podere S. Morè a Pieve del Pino, poi nel 1896 a Pianoro, quindi torna a Sasso giungendo nel 1898 alla Barca. In questo periodo risulta svolgere l'attività di colono e vignaiolo. Nel frattempo Faustino si è sposato con Giuseppina Ventura e darà alla luce tra il 1894 e il 1912 9 figli, 2 maschi e 7 femmine (8). Alla Barca risiedettero per diverso tempo anche le famiglie dei due figli maschi, Celso e Gualtiero, che tuttavia non proseguirono l'attività del padre ma trovarono occupazione presso la Cartiera del Maglio, che nel frattempo era diventata proprietaria del canale e della casa della Barca.
Faustino iniziava la sua attività all'alba, traghettando chi doveva raggiungere Vizzano o Pontecchio. Tra i clienti giornalieri vi erano i bambini che si recavano a scuola, la cui sede fu spostata dall'una all'altra sponda del fiume: fino al 1916 a Colle Ameno, sulla sponda sinistra, poi dal 1920 sulla sponda destra, alle Ganzole, e qualche anno più tardi a Cà di Pè a Vizzano.

Ma il lavoro proseguiva anche di sera perché una maestra organizzava anche corsi serali per adulti. Inoltre spesso la sera si davano appuntamento i giovani fidanzati (ognuno abitante sull'opposta sponda) ai quali Faustino dava appuntamento ad un orario preciso, anche a notte fonda, traghettando tutti, a volte con le loro biciclette, con sole due passate (9)
Ma com'era fatta la barca del passatore di Pontecchio? Innanzitutto va precisato che non andava coi remi, poiché in caso di piene sarebbe stata in balia della corrente e trascinata a valle. La barca era fatta di legno, a chiglia piatta, della lunghezza di circa 6-7 metri, con due sostegni piantati al centro, sulla cui sommità scorreva il canapo fissato e teso tra le due sponde, probabilmente ancorato a due grossi alberi. Della barca di Pontecchio possediamo una foto virtuale, infatti essa è rappresentata in un dipinto risalente ai primi del '900 posto all'interno dell'androne di ingresso di Villa Melara a Pontecchio (fig. 5). Un nipote di Faustino ricorda però che negli anni '30 la barca era più piccola, lunga circa 5 metri con un solo albero centrale con in cima la carrucola in cui scorreva la corda tesa tra le sponde (10). Il buon Faustino continuò per decenni la sua attività finché qualcosa incrociò il suo destino. Qual è il peggior nemico di un barcaiolo? La piena del fiume forse? No, un ponte.
Dietro la pressante richiesta della popolazione locale, nel 1918 iniziarono i lavori per la costruzione di un nuovo ponte sul Reno, che sarebbe sorto esattamente in corrispondenza del "passo della barca". I lavori vennero eseguiti come da progetto, che prevedeva la discesa da via Chiù e l'impalcato in cemento armato poggiante sopra dei piloni posti ad un medesimo interasse nell'alveo del fiume (fig. 6). Ma il destino volle che nell'inverno 1920, quando il ponte era pressoché terminato, giungesse una piena eccezionale, che spazzò via la parte di ponte verso la sponda di Pontecchio, costringendo così il nostro Faustino a posticipare il suo pensionamento. Il ponte fu riprogettato prevedendo un ponte sospeso in acciaio, anziché in cemento, evitando la posa dei pile nell'alveo del fiume, e le relative conseguenze in caso di piene. I lavori ripartirono, eseguiti dalla ditta Riva-Calzoni di Bologna, consentendo l'inaugurazione del nuovo ponte solo nel 1930 (11). E fu così che finalmente Faustino, all'età di 66 anni, cessò l'attività di barcaiolo che aveva dato da vivere a lui e alla sua famiglia per tanti anni, continuando tuttavia a risiedere alla Barca e svolgendo diverse attività per la Cartiera del Maglio.
Nel frattempo era stato costruito un nuovo fabbricato dietro la casa della Barca, che fu adibito a segheria a servizio dell'attività della cartiera.
Sino a prima dell'ultima guerra vi era, su una spalla del ponte, un immagine ex voto, collocata a ricordo dello scampato pericolo per un bambino di 3 anni che era caduto nel fiume dal ponte e salvato da uno dei figli di Faustino, Gualtiero, che pur non sapeva nuotare.
L'attività di barcaiolo pareva essere ormai tramontata quando anche su

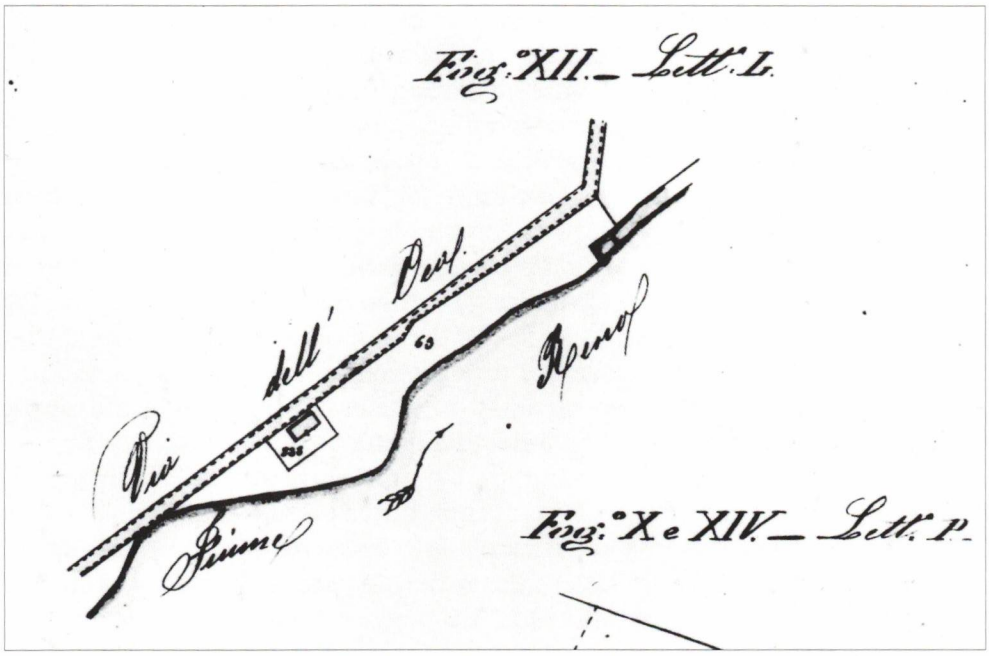


Fig. 4. Particolare della mappa del Catasto Gregoriano o Pontificio del Comune di Pontecchio; in alto a destra il fabbricato della Barca posto sulla derivazione del Canale del Maglio, Aggiornamento del 1885 (ASB)

Sasso Marconi apparvero le nubi della guerra. Già nel 1944 l'esercito tedesco aveva provveduto a minare il ponte, che era presidiato permanentemente, e i bombardieri alleati tentarono più volte di colpirlo. La segheria venne invece utilizzata dall'esercito tedesco per fabbricare finti cannoni da posizionare sulla linea Gotica, per ingannare i ricognitori americani. All'indomani dello sfondamento della linea Gotica da parte degli alleati, il 17 aprile 1945, l'esercito tedesco in ritirata fece saltare il ponte per ritardare l'avanzata delle truppe anglo-americane, che raggiunsero Sasso Marconi il 19 aprile.
Fu così che, dopo solo 15 anni, si dovette riprendere l'attività di traghettamento tra le due rive, questa volta però, non più a cura del vecchio Faustino, ma di Benito Albertazzi, che risiedeva sulla sponda opposta del Reno, a Cà di Pè, e che all'epoca era un giovane di circa 18 anni. La vecchia barca era stata probabilmente distrutta dall'esercito tedesco, poiché Benito era stato costretto ad utilizzare una nuova barca, questa volta metallica, fornita dal Genio Civile grazie all'interessamento del sindaco di Sasso, Bertacchi. Anche la vecchia corda di sostegno venne sostituita da una nuova fune in acciaio. L'attività del neo barcaiolo proseguì per circa 4 anni, sino a quando, il 21 aprile 1949, venne completata la ricostruzione del nuovo ponte. L'ex barcaiolo Faustino morì nel 1954, alla veneranda età di 90 anni, investito da un auto a Borgonuovo mentre andava dal barbie-

re. Nel giugno del 1991 il ponte sospeso di Vizzano venne chiuso perché non assicurava più sufficiente sicurezza, ma questa volta nessuno volle ripercorrere le epiche gesta dei barcaioli, e tutti (ormai dotati di comode autovetture) hanno preferito aspettare la sua ricostruzione nel 1996.
La casa della Barca oggi è ancora lì, abbandonata da anni (fig. 7), in attesa di un nuovo barcaiolo, magari di tipo moderno, chissà, forse un tassista di nome Caronte.

Note

(1) A. VIANELLI, *Leggende Bolognesi,* Bologna,1991, p.135
(2) RACCOLTA GOZZADINI, *Campione dei beni dell'Abbazia dei santi Naborre e Felice,* 1625, vol. III - F. 21.
(3) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA (ASB), *Campione di Acque e Strade, comune di Pontecchio,* 1775.
(4) ASB, *Catasto Boncompagni*, comune di Vizzano, 1782
(5) ASB, *Catasto Gregoriano - Parrocchia di Pontecchio - Fg 12 all.1*, 1811- 1814, con aggiornamento del 1885
(6) ARCHIVIO STORICO COMUNE DI SASSO MARCONI (ASCSM), *atti del censimento 1864-1868*, registro di Pontecchio
(7) ASCSM, *Registro della popolazione – Pontecchio – Fogli di casa, Fine XIX sec. - 1930*
(8) ASCSM, *Registro della popolazione – foglio di famiglia Battistini Faustino, Fine XIX sec. - 1930*
(9) G. DALL'OLIO, *Storia del ponte di Vizzano*, 1996
(10) ASCSM, *Lavori pubblici, progetto del ponte di Vizzano*, 1914-1930.



Fig. 5. Particolare di uno dei lacunari dell'androne d'ingresso di Villa Melara, risalente ai primi del '900, in cui è dipinta la barca di Pontecchio (foto L. Ropa Esposti)

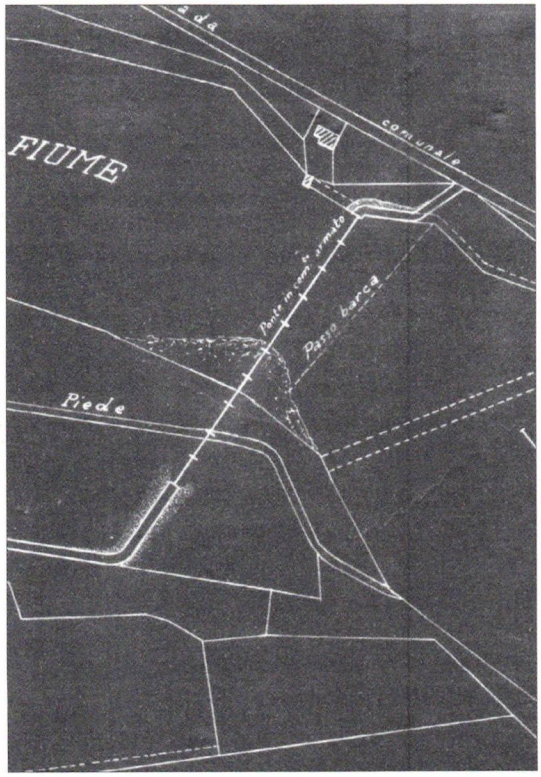


Fig. 6. Particolare del progetto del 1914 per la costruzione del ponte di Vizzano, con piloni in cemento armato, che furono spazzati da una violenta piena del fiume nel 1920; a fianco del ponte è rappresentato il passo della barca (Archivio Storico Comune di Sasso Marconi)

La leggenda del passatore di Pontecchio (*)

Su "L'illustrazione italiana" del 1888 Abdon Altobelli riporta una conturbante leggenda del Bolognese, che la tradizione tramanda da tempi immemorabili fra le genti del preappennino insediate attorno alla via Porrettana che conduce in Toscana.

A Pontecchio, poco prima di giungere, provenendo da Bologna, nell'attuale centro di Sasso Marconi, esisteva un tempo, non si sa bene quando, un traghetto che collegava le due sponde del Reno. Lo gestiva un certo Martino, uomo probo e timorato di Dio, che svolgeva il suo compito con scrupolo e grande solerzia. Ma il passatore di Pontecchio aveva un cruccio che da tempo lo tormentava togliendogli il sonno: qualcuno nottetempo s'impadroniva della sua barca e con essa scorazzava per il fiume. Se ne era accorto da molti segni inquietanti, ed aveva giurato di scoprire chi ogni notte staccava il natante dal palo per andarsene chissà dove e riportarlo poi, all'alba, nel sito dove l'aveva trafugato. Così una sera, dopo avere cenato, corse di soppiatto al fiume, dove - Guardatosi prima dattorno, e non avendo veduto nè udito alcuno - entrò d'un salto nella barca e vi si nascose destramente coprendosi con una stuoia.

Era una rigida notte di dicembre, con il cielo tutto incupito da nuvole nere, attraverso le quali filtrava un pallido barlume di luna, e con un ventaccio così impetuoso che pareva scuotere la cima scura del sovrastante Monte Mario. Martino era in agguato da forse mezz'ora, spiando di continuo la riva, quando vide salire a bordo, come materializzate d'incanto, due donne altissime e imbacuccate, le quali, tenendosi in piedi come due spettri, guardarono per un pezzo in alto trinciando l'aria con gesti misteriosamente strani.

«Barca, va per due!» ordinò una delle donne, ma il natante non si mosse.

«Barca, va per due!» Gridò anche l'altra, che come la prima non fu obbedita.

«Com'è sorella? la barca non si muove stasera. Sei accompagnata?»

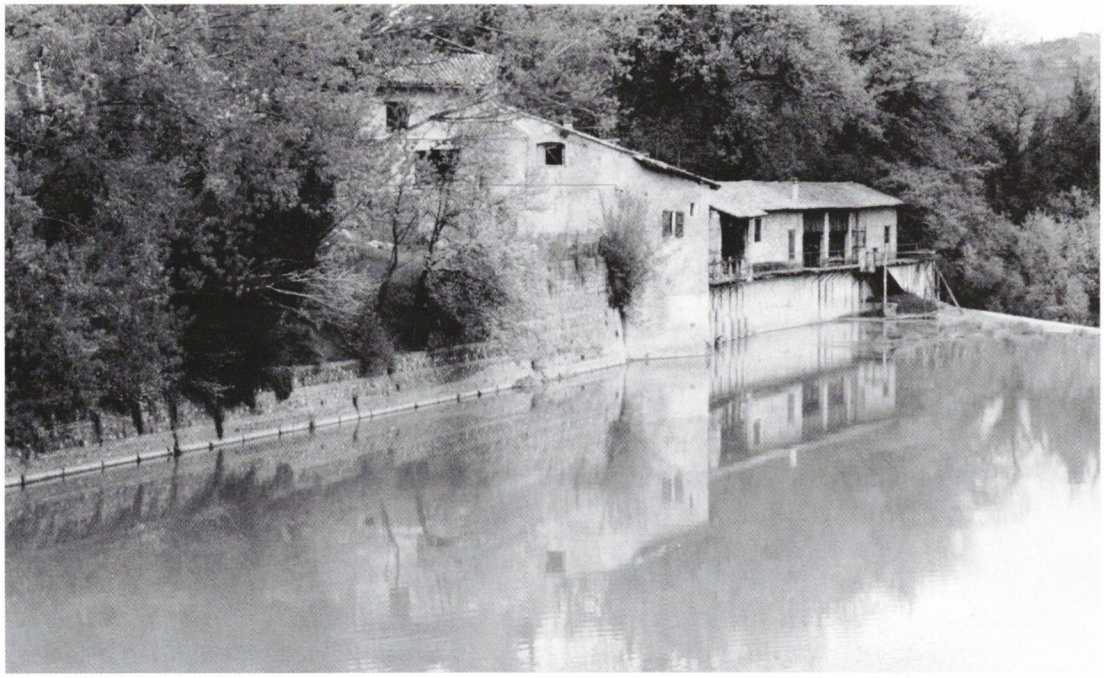


Fig. 7. La Barca di Pontecchio oggi, vista dal ponte di Vizzano (foto L. Ropa Esposti)

«Accompagnata? ...Non credo".
Vi fu un breve silenzio e, poi, una di quelle donne con le braccia protese fuori orizzontalmente dalla prua, esclamò «Barca, va per tre!».
Allora Martino sentì la propria barca fare un repentino sobbalzo, e vogare come fosse stata condotta da cento remi, veloce come spinta dal vento. Pieno di sgomento superstizioso, egli si coprì la testa con la stuoia e, nonostante il frastuono del sangue che gli pulsava forte nelle tempie, udì attraverso il legno il rumore dell'acqua che si frangeva contro la barca. Ad un tratto sussultò, come se questa si fosse arenata in un pantano. Tutto trepidante si mise in ascolto e udì una deliziosa armonia di flebili gorgheggi e di lievissimi trilli di uccelli. Sporse circospetto il capo fino agli occhi. La barca era vuota. Tutto intorno la contrada era piena di sole, ed innumerevoli ciliegi, carichi di bei frutti vermigli tra le foglie verdi e scintillanti come smeraldi, ricoprivano vagamente il dolce pendio dei colli circostanti. Quello spettacolo era così meraviglioso, che Martino non poté trattenersi dallo scendere sulla sponda. La terra era tutta fiorita di viole, di rose e di gelsomini, e per l'aria profumata volavano farfalle dalle ali iridescenti ed uccelli dalle piume di mille splendidi colori. Un venticello morbido come il velluto, alitando soavemente, suscitava nel barcaiolo i fremiti di una giovinezza vigorosa. Entrò nella selva di ciliegi, dalla quale peraltro, dopo essersi riempite le tasche dei frutti più belli, udendo spandersi intorno ad una macchia vicina uno scroscio di risa, corse pieno di spavento a nascondersi di nuovo sotto la stuoia. E buon per lui che

così fece! Perché subito dopo, ecco le due donne entrare nella barca.
«Barca, va per tre!» comandò una di esse.
E la barca partì come una freccia ed in pochi minuti approdò allo scalo del passatore.
Costui, quando gli parve che le due donne fossero già scese sulla riva e partite, fece capolino dal suo nascondiglio e si alzò in piedi stirandosi le braccia e contorcendo tutto il corpo per sgranchirsi. Il sole spuntava proprio in quel momento tra la nebbia. Oh! Come era diverso da quello così limpido e gaio ch'egli aveva veduto lassù in quel paese incantato denso di ciliegi e di uccelli meravigliosi.
E com'erano acuti i morsi del freddo in quella fosca giornata dicembrina ! Lassù, invece, l'aria era mite e carezzevole, quasi tiepida nel suo fremito.
Da quella notte nessuno vide più ridere Martino il passatore. Traghettando da una sponda all'altra del fiume i passeggeri, non proferiva parola, nè cantava gli allegri stornelli con i quali per tanti anni aveva risvegliato gli echi della valle.
«Cos'hai Martino?», gli chiedevano gli amici.
Egli si stringeva silenziosamente nelle spalle e quando la moglie lo rimproverava di non dormire più in casa e lo importunava per sapere dove passasse le notti, egli sbuffava d'impazienza, e sentendosi sul punto di scoppiare in qualche ingiuria usciva spesso senza avere mangiato e non rincasava che l'indomani, sempre più magro, più pallido, più invecchiato. Perchè egli passava tutte le notti nel fondo della barca aspettando invano, di rifare con le due fate il viaggio per quel paese la cui aria e il clima erano così dolci e miti, in cui si viveva un'eterna primavera. La visione di quell'angolo misterioso, sereno ed olezzante di paradiso non lo abbandonava mai; e gli dava, in quella stagione fredda e nebbiosa, tuttala tetraggine profonda e le irrequietudini tormentose della nostalgia. Moglie, figli, amici, tutti gli diventarono insopportabili, insopportabile pure la vista del fiume e quella delle montagne che già s'imbiancavano di neve; insopportabile la luce scialba del sole invernale... Egli non amava più, se non la notte, perché piena delle sue speranze.
"Mi hanno stregato", disse una domenica al prete della parrocchia "Mi dia la benedizione". Ma l'acqua santa non bastò a risanarlo, non avendo egli potuto nemmeno la sera di quella festa vincere il desiderio di recarsi a vegliare nella sua barca.
In breve, il pover'uomo diventò così debole e malaticcio che oramai non reggeva più alla fatica dei remi: ansimava e tossiva per il più piccolo sforzo, grondava sudore come nel mese di luglio.
La mattina seguente ad una splendida ma rigidissima notte di gennaio Martino il passatore fu trovato nella sua barca sotto la stuoia, morto dal freddo.

(*) Racconto tratto da *"Leggende Bolognesi"* a cura di Athos Vianelli, Bologna, 1991

ricordi

1969: il "giornalino prezioso" del maestro Betti e dei suoi alunni. Il censimento delle case di Borgonuovo

a cura di Paolo Michelini

Nel precedente numero della nostra rivista ("al Sâs" n. 11 pag.117) abbiamo letto con interesse alcune pagine del giornalino redatto e stampato nel dicembre 1968 dagli alunni della classe IV elementare della Scuola Modiano di Borgonuovo, guidati dall'ottimo maestro Dino Betti. Assieme ai ragazzi abbiamo vissuto, giorno dopo giorno, l'entusiasmante esperienza della vendemmia e, in classe, della fermentazione del vino, con il sorprendente tragi-comico finale.
Qui pubblichiamo un'altra avventura degli stessi alunni che, l'anno successivo, frequentano la classe V. Nel loro "giornalino prezioso", del dicembre 1969, raccontano come hanno realizzato, coordinati dal maestro Betti, il censimento delle case di Borgonuovo: descrivono con schietta spontaneità le proprie ansie e la naturale timidezza nel suonare i campanelli e nel porre ai residenti le "strane" domande per la loro indagine, nonché le difficoltà e le risposte sgarbate ricevute.
Osserviamo poi la "professionalità" con la quale sono stati pubblicati nel giornalino, con chiarissime rappresentazioni grafiche, i dati rilevati relativi all'età e all'altezza delle case.

Dicembre 1969 - Scuola elementare Modiano - Classe V

LE CASE DEL NOSTRO PAESE
Nella nostra classe si è deciso di fare uno studio sull'età delle nostre case del nostro paese; ogni alunno ha scelto la sua via per l'indagine.
Ermanno e Antonella sono andati in via Borgonuovo, Patrizia e Mirella in via Altopiano e gli altri alunni si sono divise le altre strade.

Ecco alcune vicende raccontate da Ermanno e Antonella: "Arrivati in una casa suonammo un campanello, era quello di Rolando, il quale venne sul balcone e chiese:- *Cosa volete?* -
- *Vorremmo sapere l'età di questa casa...!* -
- *E chi lo sa... ?*-
- *Chiedilo a tua madre.* -
Ma mentre dicevamo queste parole lui ci chiuse la porta in faccia. Allora dovemmo chiedere l'età di quella casa a un'altra persona.
Poi ci capitò di andare da una signora di nome Marta, una donna non

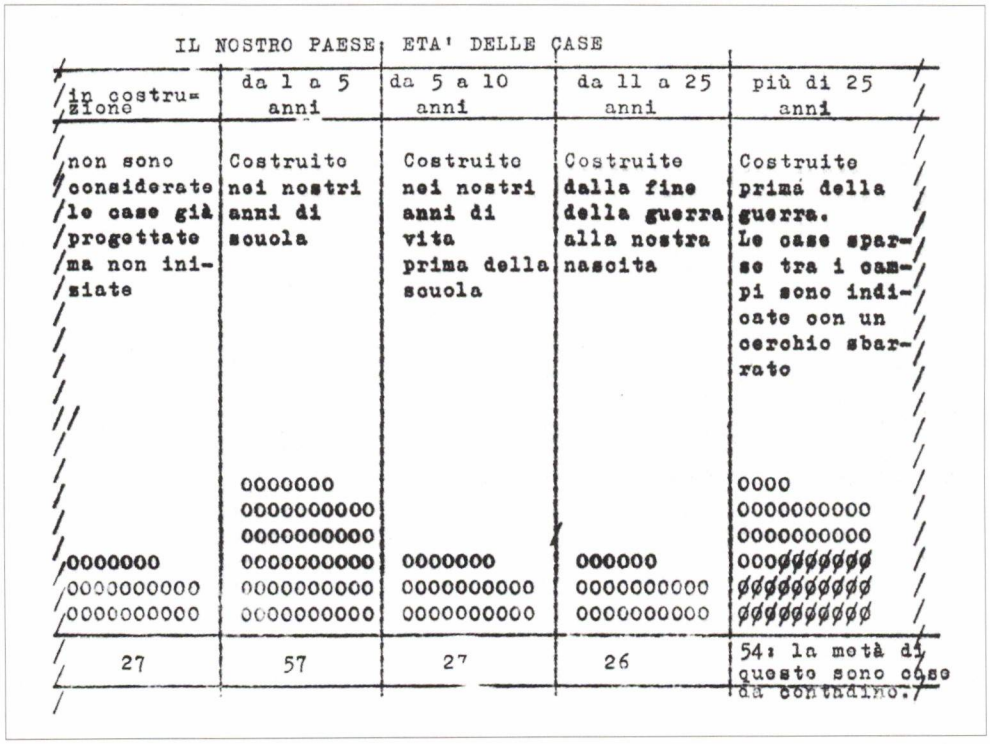


Cartolina degli anni '50 con le case di Borgonuovo sorte attorno alla Cartiera del Maglio (edizione G. Fabbriani, proprietà foto Victor, Marzabotto)

molto cortese coi bambini, perché manda sempre via tutti quelli che vanno a giocare nel campo, per mandarci poi la sua cagna a fare la pipì. Nessuno di noi due aveva il coraggio di suonare il suo campanello. Per fortuna c'era la signora Maria, la vicina di casa, che ci disse lei quanti anni aveva la casa della signora Marta.

Questi i dati rilevati in via Borgonuovo
17 case che hanno più di 25 anni
4 ,, ,, ,, da 11 a 25 anni
2 ,, ,, ,, da 5 a 10 anni
3 ,, ,, ,, meno di 5 anni
nessuna casa in costruzione.

Questo invece l'hanno raccontato Patrizia e Mirella:
Siamo andate in via Altopiano che non si trova molto vicino alla nostra via. Siccome non siamo abituate ad allontanarci un po' da casa, avevamo paura. Siamo tutte e due timide e non ci decidevamo mai ad entrare in casa del contadino. Il contadino stava sulla porta a guardarci; forse si era immaginato che avevamo bisogno di lui ma poi, visto che non ci decidevamo, è entrato. Lentamente ci siamo avvicinate alla porta, ma...



IL NOSTRO PAESE: ETA' DELLE CASE

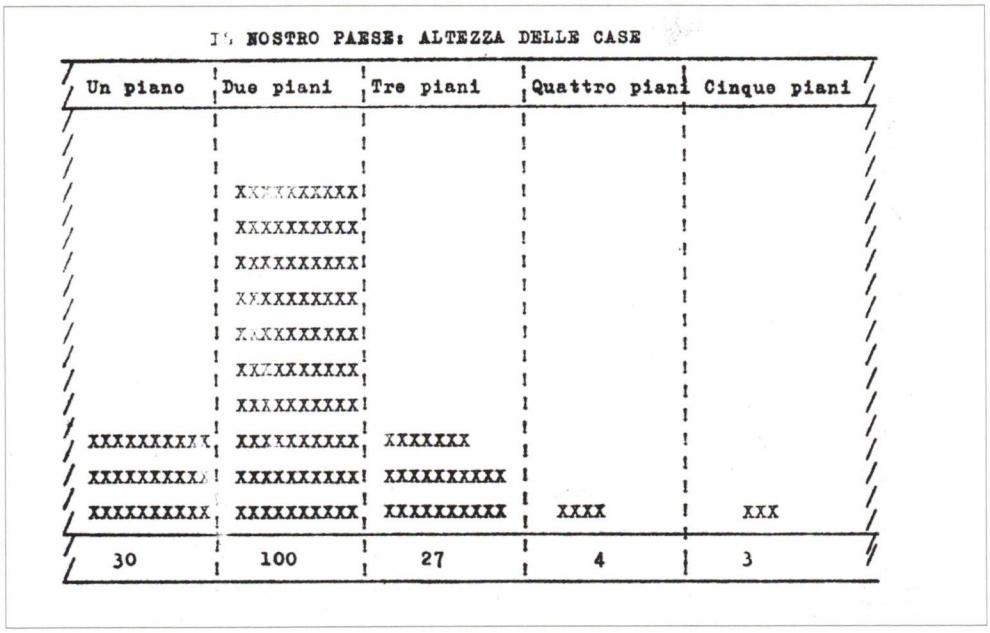
in costruzione	da 1 a 5 anni	da 5 a 10 anni	da 11 a 25 anni	più di 25 anni
non sono considerate le case già progettate ma non iniziate	Costruite nei nostri anni di scuola	Costruite nei nostri anni di vita prima della scuola	Costruite dalla fine della guerra alla nostra nascita	Costruite prima della guerra. Le case sparse tra i campi sono indicate con un cerchio sbarrato
0000000	0000000	0000000	000000	0000
0000000000	0000000000	0000000000	0000000000	0000000000
0000000000	0000000000	0000000000	0000000000	0000000000
0000000	0000000000	0000000	000000	000ø000000
0000000000	0000000000	0000000000	0000000000	øøøøøøøøøø
0000000000	0000000000	0000000000	0000000000	øøøøøøøøøø
27	57	27	26	54: la metà di questo sono case da contadino.

"Bussa tu ..." "No... bussa tu", siamo rimaste li ad incoraggiarci a vicenda finché l'uomo ci ha chiesto se avevamo bisogno. Siamo entrate e ci ha saputo dire l'età di tutte le case di Via Altopiano.
Nel tornare verso casa incontrammo grossi camion. Ogni volta che ne passava uno ci fermavamo vicino alla scolina, ma uno ci passò tanto vicino che finimmo tutte e due nel fosso.
Io e Mirella abbiamo detto di non ritornare più sole in via Altopiano.

ANTONELLA SAMOGGIA
PATRIZIA BONDIOLI

IL CAMPO COMUNALE

In via Borgonuovo c'è un campo di proprietà del Comune grande circa 700 metri quadrati.
È a prato, con una piccola pista in cemento sufficiente per scattinare. Questo campo, secondo noi, dovrebbe essere per i bambini, nel quale noi tutti fossimo liberi di giocare liberamente. Ma non è così. Ci sono delle persone che si servono del campo come se fosse di loro proprietà. E appena noi entriamo arriva qualcuno a mandarci via.
Le donne hanno tirato dei fili per stendere la biancheria, e appena la si sfiora, eccoti una sgridata.



Un signore porta ogni giorno nel campo il suo cane a fare i suoi bisogni, e ci manda via tutti, perché guai se si disturba la bestia in quel delicato momento. Una signora mette la legna a seccare in un mucchio e... per l'amor del cielo, chi gliela scompiglia...
Un po' cade il mondo !!!
Se scattiniamo arriva un signore a mandarci via, perché gli scattini fanno troppo baccano. Se poi sulla pista c'è la lana di qualcuno ad asciugare, non ci possiamo nemmeno avvicinare; potremmo scompigliarla col respiro !!! Insomma questo è un campo che ci è proibito, come tutto il resto.

TUTTI

IL CAGNOLINO DISPERSO

Oggi sono andato a fare un giro in bicicletta. Stavo guardando verso il boschetto quando ho visto un cagnolino. Mi sono diretto verso di lui ma, quando gli sono stato vicino, mi ha tagliato la strada. Io gli ho detto: *"fila via!"* Ma lui mi ha seguito e l'ho portato a casa. Mia madre ha detto: *"Dagli da mangiare e da bere."* Ho legato il cagnolino disperso.
Dopo un po' l'ho slegato, è andato a vedere il pollaio. Quando è uscito dal pollaio ha incontrato una gallina e non la lasciva passare. Dopo molti tentativi la gallina è riuscita a passare. Gli ho detto: *"chiedi perdono!"* e il



cagnolino si è messo sdraiato per chiedere perdono.
Il cagnolino è di color grigio con macchie nere, la coda arricciolata sopra la schiena. Ha gli occhi marroni e le orecchie tutte nere.

RAFFAELE

Anno 1818: il Comune di Praduro e Sasso chiede di essere unito a Bologna

di Pier Luigi Perazzini

1818: Ricorso de' Componenti il Consiglio della Comune di Praduro e Sasso per essere unito a Bologna

Recentemente Giancarlo Dalle Donne, in un bel volume edito in occasione del bicentenario della nascita del Comune di Praduro e Sasso, ci ha illustrato le complesse vicende che portarono a definire l'ambito territoriale e l'assetto amministrativo del nostro Comune (1). Tra le tante curiosità che quello studioso ci ha fatto conoscere mi ha particolarmente colpito l'apprendere che nel 1818 la comunità di Casalecchio prima, e quella di Praduro e Sasso poco dopo, avevano chiesto che il loro territorio venisse aggregato al Comune di Bologna, rinunciando così alla loro autonomia amministrativa (2).

Se la richiesta degli abitanti di Casalecchio poteva avere qualche giustificazione nella ridotta distanza e nella presenza in quel territorio di manufatti gestiti direttamente dalla città, quali la presa d'acqua del canale di Reno, non ne aveva certo quella inoltrata dalla popolazione di Praduro e Sasso.

Vero è, come riporta Dalle Donne, che il Gonfaloniere di Praduro e Sasso in una lettera indirizzata al Legato motivava ciò come effetto della *"persuasione dei parrochi, mossi, ed uniti in corpo presso uno di questi parrochi, non già per spirito di ben pubblico, ma per soddisfare in qualche modo i moti di loro privati astii presi verso un qualche locale funzionario, o consigliere comunale"* (3), tuttavia è difficile credere che tali rancori, se mai vi erano, fossero stati così seri e importanti da costringere la popolazione a rinunciare alla propria indipendenza. Nella lettera il funzionario spiegava che era stato sollecitato ad opporsi a tale progetto dai maggiori contribuenti del comune e dai *"possidenti, e facoltosi, e quelli che più d'ogni altro ceto concorrrono a sostenere i pesi sia dello Stato, che provinciali, e comunitativi"* (4).

Il mese successivo, nella relazione settimanale del 9 dicembre, il Gonfaloniere precisava che *"gli autori, e promotori, gl'instigatori di dette petizioni sono stati li Reverendi sig. Giovan Luigi Zanelli, Parroco di S. Lorenzo di Castel del Vescovo, Don Antonio Cattani Parroco di S. Leo, il sig. Antonio Funi di Scopeto, ed Andrea Giorgi, colono della Mensa Arcivescovile*



Villa Maranina (sec. XVI) in una foto d'epoca: dal 1814 fino al 1818 ospitò la municipalità del Comune di Praduro e Sasso (collezione Victor Foto – Marzabotto)

abitante in detta Parrocchia di S. Lorenzo Castel del Vescovo" (5). Dunque, secondo le sue indagini, la petizione era stata promossa ed istigata da poche persone, se pure autorevoli, che per qualche tornaconto personale si erano fortemente attivate in tal senso. Ma le cose stavano proprio come le aveva prospettate il Gonfaloniere? Diciamo subito che mentre il Comune di Casalecchio fu sciolto e il suo territorio in buona parte ridotto in appodiato (oggi diremmo quartiere) di Bologna, la petizione proveniente da Praduro e Sasso venne invece rigettata, anzi furono addirittura annesse a questo comune alcune altre piccole comunità che precedentemente erano assoggettate a Casalecchio.
Un documento che ho rinvenuto recentemente nell'Archivio Storico del Comune di Bologna chiarisce che a convincere gli abitanti del nostro comune a voler rinunciare alla loro libertà amministrativa non erano stati *"privati astii presi verso un qualche locale funzionario"*, bensì le difficoltà economiche e la forte imposizione fiscale. Furono questi problemi a convincerli che sarebbe stato conveniente diventare appodiato della città; lo conferma anche la constatazione che la petizione venne firmata dalla maggior parte dei consiglieri comunali, da molti capifamiglia e anche da qualche possidente; mancano solo i grandi proprietari, i *"facoltosi"*, ma

quelli, di sicuro, non avevano le stesse difficoltà.
Ecco il documento (6):

A Sua Eccellenza il Sig.r Senatore di Bologna

Gli Infrascritti Componenti il Consiglio della Comune di Praduro e Sasso, Nonché per gli Infrascritti Parrochi, e Capi di Famiglia della sudetta Comune, che pregano d'esser uniti alla Municipalità di Bologna per esser allegeriti dagli oneri gravosi, e spese enormi che la sudetta Municipalità del Sasso graverebbe gli sudetti nell'anno veniente 1819.

Gli Infrascritti Oratori componenti il Consiglio della Comune di Praduro e Sasso, nonché gli infrascritti Parrochi e Capi di famiglia della sudetta Comune limitrofa a quella di Casalecchio, e che per l'addietro, è sempre stata sotto la direzione di Bologna, attese le enormi spese, e tasse insupportabili, che la sudetta Municipalità di Praduro e Sasso sarebbe costretta, e obbligata imporre restando nel venente anno 1819 per esser questa priva di Beni Comunali, non che del locale, che deve condurre a pigione, e per il numeroso ministero, e maggiormente per l'inutilità della medesima per esser comoda, e vicina a Bologna, ossequiosamente supplicano l'Innata Bontà dell'Eccellenza Vostra della grazia d'esser uniti alla Municipalità di Bologna.
E nell'atto che si lusingano, e ripromettono alla probità, zelo, ed imparziale giustizia dell'Eccellenza Vostra d'esser graziati, passano a sottoscriversi con la più perfetta stima Suoi Umilissimi Servitori, deputando dieci degli Infrascritti a presentare nelle Pregiatissime mani dell'Eccellenza Vostra la presente supplica da noi firmata

D. Antonio Cattani Curato di Praduro, e Sasso Consigliere Comunitativo
Giuseppe Antonio Sandri Consigliere
Croce di Francesco Gherardi illetterato Consigliere
Luigi Pedrelli Consigliere Comunitativo
Giovanni Bacchelli consigliere affermo
D. Giovanni Calzolari Consigliere Comunitativo
Petronio Cappuzzi Consigliere Comunitativo affermo
Luigi Taruffi Consigliere affermo
Luigi Cavara Consigliere Comunitativo
Antonio Gaspanini affermo a quanto sopra
Luigi Bortolotti Consigliere Comunitativo
Io Paolo Sanmarchi mi sottoscrivo per Giuseppe Sanmarchi mio Zio illetterato Consigliere Comunitativo
Giovanni Luigi Zanelli Parroco di S. Lorenzo Castel del Vescovo
Andrea Giorgi
Dr. Gaetano Lama possidente affermo
Paulo Gasparini affermo
Arcangelo Malpensa affermo
Carlo Santi per mio Padre Luigi illetterato affermo
Carlo Bertarini (?) affermo
Angelo Comani (?) affermo
Io Vincenzo Sabbioni affermo
Angelo Rappini (?) affermo



Foto anteguerra della piazza e della chiesa del capoluogo: nel giugno 1818 i Consiglieri comunali stabilirono che la residenza del Comune venisse fissata nel Borgo, in un immobile di proprietà di Francesco Rossi sulla via Porrettana, quasi di fronte al Santuario della Madonna del Sasso (proprietà Francesco Fabbriani)

Madalena Casalini affermo
Francesco Pedrelli affermo
Francesco Nerozzi affermo
Antonio Veggetti possidente affermo
Andrea (?) Taruffi (?)...
Giacomo Lipparini affermo
Luigi Righi affermo
D. Pietro Rossi Parroco delle Lagune
Domenico Dalbello affermo
Luigi Pedrelli Consigliere Comunitativo
Marco Funi affermo
D. Domenico Bonfiglioli Parroco di Iano
D. Giovanni Daldi Parroco di S. Pietro di Scopeto
Antonio Funi affermo
Luigi Monetti per mio Padre Pellegrino illetterato affermo
Domenico Mazzetti per mio Padre Giacomo illetterato affermo
Giacomo Fabbri affermo
Pietro Masini affermo
Francesco Zecchini affermo
Antonio Cinelli per mio padre Francesco illetterato affermo
Pietro Funi affermo
Mariano Pedrelli affermo

Gaetano Pedrelli per mio padre Natale illetterato affermo
Serafino Gasperini affermo
Antonio Bonfilioli per mio Padre Giovanni illetterato affermo
Giocondo Gasparini per mio padre Gaspare illetterato affermo
Antonio Ospitali affermo
Gioanni Colina firma
Luigi de Maria per mio Padre Domenico illetterato affermo
Pauolo Grazia (?) per mio padre Tomaso illetterato affermo
Pietro Pedrelli affermo
Domenico Malini affermo
Giuseppe Righi affermo
Pietro Fortuzzi per mio Padre Giovanni illetterato affermo
Pietro (?) Bertolini (?) affermo
Michele Cinalli (?) per mio padre Francesco illetterato affermo
Giuseppe Santamaria affermo
Sabatino Ceré affermo
Agostino Negri per mio padre Domenico illetterato affermo
Giuseppe Giovagnone affermo

NOTE

(1) G. DALLE DONNE, *Da Praduro e Sasso a Sasso Marconi. Vita di un Comune del bolognese (1804-1965)*, Bologna 2004.
(2) Idem, pp. 89-91.
(3) Idem, p. 90.
(4) Ibidem.
(5) Idem, p. 91.
(6) ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI BOLOGNA, Carteggio amministrativo, 1818, tit. 11, rub. 6:
"1818. Ricorso de' Componenti il Consiglio della Comune di Praduro, e Sasso per essere unito a Bologna". Il documento, per effetto della pesante inchiostratura che è passata da parte a parte, non è di semplice lettura, tuttavia la petizione è leggibile; è assai più complesso decifrare i nomi dei firmatari, ma per fortuna sono pochi quelli veramente incomprensibili.

memorie

Un amore grande e ... un tesoro nascosto

di Cecilia Pelliconi Galetti

Il suo nome era Evelina, ma tutti l'avevano sempre chiamata: Vela. Era nata in un paese del Veneto, era vissuta in quel paese con la sua famiglia, una famiglia numerosa, unita da tanto amore, ma nella quale regnava la miseria più nera. Vela, a quattordici anni si era trasferita a Bologna per prestare servizio presso due anziani coniugi farmacisti, i quali gestivano una farmacia fuori Porta Galliera.

I farmacisti erano persone squisite: lei, una signora di stampo antico, molto religiosa, fine, educata e cortese, forse, chissà, discendeva da una famiglia nobile; lui, era alto, magro, molto affabile, dal suo viso traspariva una certa sofferenza fisica, forse anche morale. I coniugi farmacisti non avevano avuto figli, quindi si affezionarono molto a Vela, considerandola come figlia loro. Infatti assunsero una domestica per il servizio di famiglia e Vela la vollero in farmacia, dove in breve tempo apprese con destrezza quel lavoro delicato ed importante.

I farmacisti sapendo quanto la ragazza soffrisse per la lontananza dei suoi cari, negli anni prima dell'inizio della seconda guerra mondiale la portavano spesso a trovare la sua grande famiglia nel Veneto, approfittando per portare generi di sicuro aiuto e conforto.

Durante la guerra, dopo i primi bombardamenti su Bologna del 1943 e dopo che il terribile bombardamento del 25 settembre di quell'anno ebbe raso al suolo la farmacia e gravemente danneggiato lo stabile dove essi abitavano, presero la decisione di lasciare Bologna e di sfollare a casa di parenti a Sasso Marconi, nelle vicinanze della località Ganzole (Fig.1), a qualche centinaio di metri di distanza da casa mia, a Casazza di Vizzano.

Vela, aveva 25 anni, la mia stessa età. Ci incontrammo per caso nel negozio dove ogni giorno facevamo la spesa; facemmo subito conoscenza e diventammo amiche.

Vela era una bella e cara ragazza, brillante nella conversazione, dal suo volto traspariva la serenità e l'allegria. Nonostante il periodo burrascoso che stavamo attraversando aveva le idee chiare, specialmente quando sosteneva l'inutilità di un conflitto che era solamente causa di sofferenze inaudite. Vela veniva spesso a casa mia, eravamo molto affiatate, ci facevamo compagnia; io le parlavo di mio marito, richiamato alle armi, che in quel periodo si trovava a Belluno per l'istruzione delle reclute.



Fig. 1. Una cartolina anteguerra della località Ganzole: una borgata popolosa, con chiesa, scuola, una fornace e un mulino, quasi tutti edifici distrutti durante l'ultima guerra (foto collezione Aldino Perla)

Lei mi parlava del suo ragazzo, un bravissimo ragazzo, che lei aveva avuto la fortuna di incontrare, era veneto come lei ed era a Bologna per lavoro. Mi raccontava che si erano incontrati un giorno in municipio a Bologna: erano entrambi davanti agli sportelli per ritirare documenti importanti; quando Vela, dopo aver avuto una risposta negativa, allontanandosi, così... per sfogo, disse una frase nel suo dialetto; il ragazzo la rincorse chiedendole da dove veniva. Si conobbero così... e così ebbe inizio la loro storia, la storia di un amore grande, sincero, infinito.
I coniugi farmacisti conobbero il grande amore di Vela, lo accettarono con piacere, dando il loro consenso a quella relazione.
Vela portava sempre attaccata al reggiseno con una spilla una busta di tela dove custodiva le sue cose più care che portava sempre con sé. Nella busta c'erano tante piccole foto dove sorridevano le persone della sua famiglia: suo padre, sua madre, i suoi fratelli, c'era l'albero grande e il cane davanti alla cuccia. Mentre me le faceva vedere le baciava e le ribaciava stringendole al cuore. Fra tutte quelle piccole foto ce n'era una di un formato maggiore: era quella di Giorgio... il suo amore grande,come lei lo chiamava. Lo baciava con le lacrime agli occhi, poi diceva : "O lui o nessuno... se lui non torna... non mi sposerò".
Giorgio era veramente un giovane di bell'aspetto. Purtroppo anche lui

era stato richiamato alle armi e, dopo la disfatta della divisione Julia in Russia alla quale lui giovane alpino apparteneva, Vela non aveva più avuto notizie; ogni giorno con ansia aspettava il postino sperando di ricevere notizie, ma... nulla... nulla. Vela era carica di speranza; ogni volta che veniva a trovarmi, arrivava in giardino cantando, mentre i suoi capelli lunghi e lisci volavano al vento.

Verso la sera di un giorno di fine settembre 1944, vidi dalla finestra arrivare Vela di corsa, teneva sotto al braccio uno strano involucro; era tesa, triste, preoccupata. Il vecchio farmacista stava molto male. Il mattino seguente, tramite l'interessamento del parroco di Vizzano (il quale ospitava alcuni ufficiali tedeschi) doveva arrivare un mezzo militare per il trasporto del malato e famiglia a Bologna. Vela naturalmente doveva partire con loro.
Vela non era venuta da me di corsa solamente per salutarmi, ma desiderava informarmi di alcune cose di una certa riservatezza. I suoi padroni avevano redatto da tempo un testamento, stabilendo che lei sarebbe stata l'unica erede dei loro beni mobili ed immobili. Voleva lasciarmi l'indirizzo della sua famiglia, voleva sopratutto che io andassi subito con lei



Fig.2. Lungo la S.P. 37 delle Ganzole, a 4 km da Sasso, si incontra sulla destra una rientranza nella parete rocciosa di Monte Mario con piazzola, ora adibita a picnic servita da fontanella. Qui durante la guerra era piazzato il grosso cannone che: "ogni tanto sparava un colpo, e quando sparava lo spostamento d'aria era talmente forte che ci si doveva aggrappare a qualche cosa per non cadere." (foto P. Michelini)

a nascondere un cofanetto di gioielli di proprietà della signora, la quale temeva che i soldati addetti al loro trasporto in città glieli prendessero. Erano gioielli molto preziosi ed erano appartenuti a persone care della famiglia, ormai scomparse.
"Vela", aveva detto la signora con la ragazza consegnandole il cofanetto. *"Vela! Ti prego, per favore, corri, vai a seppellirli... Quando sarà finita la guerra, verrai a prenderli. Tienili tu... Vela... lo vedi, mio marito è grave... mio marito muore... anch'io morirò subito dopo di lui."*
Vela mi guardò intensamente poi disse: *"Se io vado da sola a seppellire il cofanetto, chi lo andrà a prendere se anch'io dovessi rimanere vittima di questa guerra? Tu sola saprai dove si trova. Se non mi vedrai arrivare... vai, vai tu amica mia. Non dirmi di no... vieni, vieni con me."*
Si mise le mani sugli occhi, aspettando la mia risposta. Io rimasi perplessa, non sapevo come decidere. Uscire a quell'ora per andare a nascondere dei gioielli per i quali non avevo avuto mai nessuno interesse!? Poi sentivo, come ogni sera, il rumore della guerra. Il grosso cannone piazzato nella rientranza della parete rocciosa di Monte Mario (dove oggi zampilla una fontanella e le famiglie si fermano per un picnic) (Fig. 2) ogni tanto sparava un colpo, e quando sparava lo spostamento d'aria era talmente forte che ci si doveva aggrappare a qualche cosa per non cadere. Vela insistette, mi supplicò... Andai con lei prendendo dagli attrezzi del mio giardino, uno zappetto appuntito.
Salimmo in silenzio la stradina che si arrampicava verso il podere Mugnano e raggiungemmo il boschetto che discende verso il podere Fontana. Le erbacce erano alte e l'edera intrecciata si arrampicava sugli alberi, i grossi tronchi delle querce si alzavano maestosi, alcuni uccelli facevano gli ultimi voli della sera prima di trovare alloggio fra i rami. Faticammo per aprirci un passaggio; io mi aggrappavo agli sterpi per paura di cadere, Vela andava ripetendo sottovoce un'orazione in dialetto veneto ai Santi che ci proteggessero. Con lo zappetto fece una buca davanti alla prima quercia del bosco. La terra era molle a causa della pioggia caduta nei giorni precedenti, dovette aiutarsi con le mani per togliere le foglie e le ghiande e per strappare le radici che si estendevano attorno. Riuscì finalmente a collocare nella buca il cofanetto avvolto in giornali dai titoli farmaceutici; sopra al cofanetto mise un vetro che aveva raccolto lungo la strada, ricoprì in fretta il tutto non solo con terra ma anche con foglie e ghiande. Tutt'intorno era silenzio, si udiva soltanto il fruscio delle foglie mosse dal venticello di quella sera d'autunno.
Mentre Vela si faceva il segno della croce e assieme avevamo mosso i primi passi per il ritorno, il cannone sparò. Quel colpo ci buttò a terra, un ramo secco si staccò e ce lo sentimmo cadere addosso. Vela scostò il ramo poi scoppiò a ridere, il suo riso fu contagioso ed anch'io cominciai a ridere; ridemmo, ridemmo tanto, ridemmo come se, ad un tratto, attor-



Fig. 3. Cartolina d'epoca di Villa Francia di Cadestellano: sono visibili la scalinata di entrata alla villa e il viale attorno al parco citati nel racconto (collezione G. Dall'Olio)

no a noi fosse sparito il terrore. Forse anche la luna, l'unica che stava a guardarci dal cielo, forse anche lei rise con noi, perché sapeva che il nostro cuore era giovane e avevamo necessità di ridere.
Quando fummo in fondo al crocevia ci salutammo. Non ridevamo più. Nonostante fosse grande la speranza di rivederci presto, le lacrime scendevano copiose. Mentre Vela si allontanava di corsa i suoi capelli volavano al vento come le foglie nel boschetto di Mugnano.
Per tutta quella notte il cannone sparò, ricambiato da quello dell'altro fronte. Una granata trapassò un muro e un'altra bucò il tetto della mia casa. Il giorno dopo ci trasferimmo nel rifugio, in quel buco scavato nella dura roccia, preparato appositamente per i giorni brutti che ognuno di noi si attendeva.
Ingenuamente eravamo convinti che tutto si sarebbe risolto in pochi giorni; con questa speranza ci sistemammo, attendendo col cuore in gola l'arrivo degli alleati ed il ritiro dell'esercito tedesco. Non fu così, rimanemmo da quel giorno di settembre 1944 fino all'11 novembre dello stesso anno, ammassati in quel rifugio freddo e umido, con l'acqua che scendeva lungo le pareti. Restammo in quel luogo stanchi, affamati, nervosi e macilenti, fino a che giunse l'intimazione dalle truppe tedesche di abbandonare la zona.

Lasciammo tutto e ce ne andammo via, senza meta. Mentre raminghi e indifesi ci incamminavamo verso il nord, gli aerei alleati, proprio quel giorno, mitragliavano a bassa quota: ferrovia, strade e campi. Io e la mia famiglia ci fermammo a Bologna presso la signora Bonora Zaida Francia, che era la proprietaria dell'azienda agricola di Vizzano vicino alla quale noi abitavamo e dove mio marito lavorava. Dall'11 novembre 1944 fino al termine della guerra, il 25 aprile 1945, rimanemmo a Bologna, in quanto dichiarata "città bianca". Fu un periodo triste, gli eventi di ogni giorno ci facevano tremare di paura.
Durante quei mesi spesso mi veniva in mente Vela. Un giorno mi feci coraggio e andai fuori Porta Galliera sperando di trovare notizie di lei e dei coniugi farmacisti con i quali viveva. Vidi soltanto le macerie della farmacia e del palazzo dove essi abitavano, poi ancora macerie... macerie... a non finire.
Trascorso il 25 aprile 1945, dopo poco tempo, assieme alla mia famiglia feci ritorno all'azienda Bonora Francia, anche se era danneggiata, sinistrata, irriconoscibile. Essendo la mia casa, di Casazza di Vizzano, inabitabile, ci sistemammo nella villa Francia anch'essa molto rovinata, ma abitabile. Grazie a Dio mio marito, i miei fratelli e i cognati erano tornati tutti dalla guerra, quindi, nonostante la nostra situazione di povera gente sprovvista di tutte le cose necessarie, la pace che ci circondava recava al nostro cuore tanta serenità.
Quando arrivai in zona, ebbi subito la curiosità di andare a vedere se il tesoro nascosto ai piedi della quercia fosse stato prelevato, oppure fosse ancora lì. Mio marito mi sconsigliò di recarmi in quei paraggi, perché nella zona c'erano diversi campi minati; mi disse che, quando fosse stato il momento, lui mi avrebbe accompagnato.
Verso la metà del luglio 1945 andammo assieme all'inizio di quel boschetto e ci fermammo ai piedi della prima quercia. Vedemmo subito che il buco era stato aperto e che il cofanetto non c'era più. I giornali di vecchia data che avevano coperto il cofanetto, ed altri giornali ben arrotolati e legati con una cordella rossa, erano sistemati vicino al tronco. Presi il rotolo, lo slegai e vidi all'interno un biglietto intriso di umidità, ma leggibile, e un astuccio vellutato. Con grande emozione aprii il biglietto e lessi: *"Mia cara amica, oggi 30 aprile 1945 ore 2 di notte, sono venuta a prelevare i gioielli. Spero che tu sia con tuo marito e le tue bambine da qualche parte e che tutti stiate bene. Vorrei vederti per parlarti di tante cose, spero di poterlo fare al più presto. Questo anello è per te, tienilo per mio ricordo. La signora e suo marito sono andati in cielo con quattro giorni di differenza l'una dall'altro. Ora io vado a casa mia, nel Veneto, con la grande speranza di incontrarti presto. Ti abbraccio forte. Vela."*
L'anello era molto bello, lo rimisi nell'astuccio e lo tenni nella mia sca-

tola dove avevo le cose più care salvate dalla guerra. Passarono mesi e mesi, passarono anni. Nel 1950 abitavo ancora nella villa Francia (Fig. 3) in attesa che ricostruissero la fattoria alla Casazza. Un giorno d'estate di quell'anno, stavo leggendo un giornale seduta sui gradini della scalinata di entrata alla villa, quando vidi salire dal viale che porta al parco un taxi. Mi alzai in piedi, aguzzai lo sguardo sorpresa; il taxi fece il giro del parco e si fermò davanti all'entrata principale dove ero io, lì impalata e incuriosita di vedere chi stesse arrivando; pensavo ad un errore. Quando l'autista aprì lo sportello vidi scendere una crocerossina in divisa. Mentre la osservavo lanciai un'esclamazione di gioia. Era Vela!

Ci abbracciammo strette, strette, commosse; la feci accomodare sulla panchina, lei per prima disse: *"Raccontami tutto, voglio sapere tutto."* *"Raccontami prima tu."* la interruppi io. *"Dimmi Vela"* continuai *"dimmi, come mai indossi questa divisa?"* Mi raccontò nei minimi particolari tutto ciò che le era passato accanto in questi anni amari, ormai trascorsi. Mi parlò della fine dei suoi amati padroni, dell'eredità divisa con



Fig. 4. Nel disegno una crocerossina sostiene un ferito. In questo racconto Evelina, chiamata Vela, afferma: "... io sentivo la necessità di stare vicino alla gente, ...ho seguito un corso di studi durato tre anni per indossare questa divisa. Ora il mio desiderio è di stare accanto a quelli che soffrono ...in ognuno di loro vedrò il mio grande amore" (disegno di Golia per l'Ispettorato Infermiere Volontarie della CRI)



Fig. 5. Come la protagonista della vicenda qui raccontata anche la cugina dell'autrice, Agnese Galetti, per molti anni ha vestito la divisa di crocerossina. Di lei pubblichiamo la foto nel giorno felice in cui, nel 1986, ha conseguito il diploma di Infermiera professionale della Croce Rossa Italiana (foto fornita da Cecilia Pelliconi Galetti)

i suoi fratelli, mi raccontò delle avventure tristi o liete capitate a lei, durante il lungo inverno di guerra fra il 1944 e il 1945, la gioia per la fine della guerra, l'ansiosa attesa del suo grande amore del quale, nonostante l'accanimento delle ricerche, non era riuscita ad avere notizie.

A questo punto Vela tacque un momento, si mise le mani sugli occhi, poi disse con voce che non sembrava la sua: *"Soltanto dopo due anni dalla fine della guerra, cioè nel 1947, ebbi la notizia che il mio Giorgio era deceduto in seguito alle ferite riportate durante un combattimento. Fu un colpo talmente duro che decisi immediatamente di chiudermi in convento. Non volevo vedere più nessuno, volevo soltanto pregare Colui che aveva disegnato che le cose andassero così. La mia prova in convento durò solo tre mesi. No... no... io sentivo la necessità di stare vicino alla gente, volevo ridere ancora, volevo cantare, anche se nel mio cuore c'era e c'è una ferita che non si rimarginerà mai. Ho seguito un corso di studi durato tre anni per indossare questa divisa. Ora il mio desiderio è di stare accanto a quelli che soffrono a causa della cattiveria umana che scatena senza pietà conflitti e guerre. In ognuno di loro vedrò il mio grande amore"* (Fig. 4 e 5).

Si asciugò le lacrime e si aggiustò il velo, mentre anch'io, commossa, ammiravo quella bella crocerossina. Parlammo anche del cofanetto che avevamo nascosto insieme. Quei gioielli Vela li aveva depositati in banca con ferma intenzione di venderli e con il ricavato aiutare chi soffre la fame. Mi prese le mani, voleva ridere come quella sera là nel boschetto di Mugnano... ma né io né lei ci riuscimmo.

Vela prima di partire raccolse un piccolo fiore, nato così per caso nelle

macerie; estrasse dalla tasca un libretto, lo aprì, poi mise il fiore fra le pagine dicendo: *"Appassirai qui, ti porterò con me perché questo giorno rimanga per sempre impigliato nella ragnatela della mia memoria."*

UN PALPITO DOLCE

di Cecilia Pelliconi Galetti

Come un colpo di vento
entrasti nella mia vita.
Come un gioco nel mondo,
il nostro amore cantava, rideva, ballava.
Amore vagabondo, colorato di sole,
di nebbia, di fuoco, di pace.
Amore tenero, selvaggio, dolce, infinito.
Il tuo parlare sommesso,
i tuoi occhi sereni nei miei,
briciole enormi di felicità...
Dove siete?
Stringo attimi lucenti,
tergo lacrime amare,
del mio amore è rimasto soltanto
un palpito dolce.

coop
Adriatica

memorie

Anche per i cani c'è il Paradiso?

di Alessandro Onofri

Nella chiesa di San Lorenzo i due cani di don Pietro si affacciano verso l'altare.
La vecchia cagnetta bianca e lo sparuto bastardo di lupo si aggirano in silenzio, lenti e timorosi, fra i fedeli presenti alla Santa Messa.
Lo sguardo malinconico, non ancora pienamente convinti dell'assenza dello "scaccino", né che i pellegrini del giubileo non li allontanino con il bastone chiodato.
Da ere remote hanno scelto di essere amici dell'uomo e di non tradirlo mai. Purtroppo l'uomo a volte li obbliga ad essere cattivi.
Sant'Antonio e San Lorenzo si sono accordati. Qui c'è la speranza che anche per i cani ci sia il Paradiso.
Nella chiesa di San Lorenzo i bambini, nella loro candida innocenza, rincorrono il questuante, fieri di versare il loro obolo; quando non lo trovano salgono sull'altare.
Don Pietro paziente, senza interrompere il rito, li accoglie e li prende per mano.
Fremiti di tenera commozione percorrono l'assemblea, nella chiesetta stipata, ormai troppo piccola per la parrocchia.
E poi si canta e si suona, nel vicino "auditorium" non solo le lodi del Signore, ma anche lirica, jazz, folk e la tradizione popolare della nostra civiltà contadina.
Don Pietro ha una parola ed un sorriso per tutti. Anche per coloro che vanno in chiesa solo per matrimoni e funerali, o al massimo a Natale e a Pasqua.
Anche per chi sta ancora cercando Dio.
Si dice che chi sente il bisogno di cercare Dio lo abbia già trovato.
Don Pietro ci aspetta paziente.



La chiesa parrocchiale di San Lorenzo di Castel del Vescovo (foto P. Michelini)

Due cori, sette note, tanti amici. Il coro di Sassenage si esibisce a Sasso Marconi

a cura di Emilio Ferrari

Nel settembre 2004, quando la piccola delegazione composta da alcuni rappresentanti delle varie associazioni di Sasso Marconi varcò le Alpi in direzione di Sassenage (un comune circondato dalle montagne, nel Dipartimento dell'Isére) c'era nell'aria il gusto dell'avventura. La grande voglia di avvicinare, conoscere e condividere si mescolava ad un misto di ansia e preoccupazione dovuto alla mancanza di esperienza in materia di scambi culturali, in particolar modo da parte del coro "AcCanto al Sasso" al suo primo gemellaggio.
Tali sentimenti si rivelarono però subito infondati poiché la controparte era costituita da persone semplici e genuine, capitanate dalla referente per lo scambio Mirelle Burnaz ed unite nella formazione "Les choers de Sassenage" del presidente Marc Jallifier e del direttore Bruno Charney.
Da qui, grazie al supporto dell'Associazione per il gemellaggio e dell'Amministrazione comunale, è stato possibile ospitarli a Sasso Marconi, dal 3 al 5 giugno di quest'anno, e organizzare una bellissima manifestazione di scambio culturale culminata nell'*ensemble* corale al Teatro comunale.
L'impegno profuso da parte di tutti è stato ampiamente ripagato dalla felicità dei nostri ospiti francesi, i quali hanno desiderato fissare i bei momenti trascorsi negli scritti seguenti, e dalla soddisfazione per avere gettato le basi di una nuova, solida, amicizia, che vivrà un altro bel momento nella prima esibizione all'estero del coro AcCanto al Sasso prevista a Sassenage nell'aprile 2006.

VIAGGIO A SASSO MARCONI (*)

di Aïda Sellami

Il viaggio a Sasso Marconi per me è prima di tutto uno sguardo e un nome. Lo sguardo, quello di Mireille, nostra coordinatrice per l'Italia. Il nome, quello di Laura, corrispondente a Sasso, che ho conosciuto qualche mese fa in occasione della sua visita a Sassenage.
Uno sguardo interrogativo, premuroso, attento che ogni settimana mi diceva: *"allora?"*
E con questo sguardo parole amiche: *"Laura dice che..."* *"Laura pensa che..."* .
La presenza di Laura è là, a fare da contrappunto allo sguardo di Mireil-



3 giugno 2005: l'arrivo a Sasso Marconi degli ospiti francesi membri de "les Choeurs de Sassenage" (foto Brillantino Furlan)

le, ed entrambe "mi accompagnano" in un difficile percorso. Un giorno Mireille dice: *"Laura ha detto che non c'è problema a trovarti un posto-letto se decidi all'ultimo momento di venire, ma occorre che tu lo dica al più presto"*. Una frase miracolosa che mi riporta dentro qualcosa da cui mi ero autoesclusa con rammarico: il viaggio a Sasso Marconi.
Il fatto è che in quel momento privilegiavo la ricerca di un impiego, Mireille e Laura lo sapevano che se non partivo non era perché non lo desiderassi.
Questa frase mi ha molto emozionata e nel contempo fortificata: avevo ancora la possibilità di partecipare allo "scambio" con il coro di Sasso, la porta restava aperta perché potessi condividere tutto ciò con i miei amici e con altri, sconosciuti, appassionati di canto.
Questa "luce" nella mia nebbia di allora è stata rivitalizzante: non avendo in vista colloqui di lavoro ho deciso di partecipare all'avventura.
Ed è stata un'avventura da favola!

Sono ritornata molto commossa per l'accoglienza ricevuta dai nostri amici italiani e per questo molto rammaricata di non parlare la loro lin-



4 giugno 2005: il gruppo dei coristi di Sassenage in visita a Bologna di fronte al Palazzo del Podestà (foto fornita dagli ospiti francesi)

gua per poterli ringraziare in italiano e comunicare con loro in italiano.
Sono ritornata felicissima per aver scoperto una nuova ricetta: l'insalata con petto di pollo, tanto buona che non penso di poterne mangiare ancora così di gusto!
Sono ritornata ammirata dalla bellezza e dalla qualità del canto del coro di Sasso.
Sono ritornata sognando di vivere, ancora e ancora, la forza e l'emozione condivisa del canto in gruppo e il fremito che questo procura.
Sono ritornata con il desiderio che tutto questo possa ricominciare.

Amici italiani, a presto!

(*) Traduzione di Mara Cini

DES CHOURS AU PIED DES APENNINS

(Aimée Clerc)

Le vendredi 1er juin, par un temps beau et clair,
S'en sont allés au rendez-vous d'ACcanto al Sasso :
Cinquante choristes et supporters, en bus,
Passagers transalpins, par le col du Fréjus,
Choix encore possible de cet itinéraire.
L'éveil de l'esprit, à une heure matinale, ne se fait pas de si tôt.
Mais «Suivez le guide » dans l'époustouflante Certosa di Pavia !...
La tête, les pieds marchent au pas ! Merci Mireille de cette halte là.
Nous pourrons bientôt, apercevoir au loin,
L'aspect de lieux conformes à la séduisante veduta ;
Les regards se portent d'abord sur la riche plaine du Pô,
Et sans vouloir imiter quelques séquences radio,
Des paroles évoquent des évènements lointains.
A l'horizon, voilà maintenant des collines parlantes,
Aux épais bocages teintés de tous les verts,
Et dont le soleil multiplie la lumière :
Points de repères aux précisions réjouissantes,
Nous approchons.Dépassé le péage, les pèlerins du Jumelage
Evacuent l'émotion qui les serrait au seuil,
Pour saisir le maillon reliant Sassenage :
Il circolo culturale, à son geste d'accueil.
Mots d'arrivée un peu timides. La parenté des langues
Ne joue pas de suite en la faveur !
Le savoir de Mireille, de Catherine et d'autres, évite d'être exsangues !
La grande table dressée délie l'entente cordiale,
Et sur la rotonde ombragée de l'escale,
Bientôt chez chacun fusent des rires, de bons cours.
Vient l'appel chaleureux des hôtes du séjour :
Souhaits de bienvenue.Les familles ouvrent grand la porte de leurs êtres ;
Sensation chez tous, de se déjà bien connaître !
Partage familial savoureux dont le temps parait court.
Les réjouissances prévues ont noté la cadence :
Demain la célèbre Bologne propose son art d'abondance,
Traduit par de brillants Cicérone pleins de sympathie !
De la ville « by night », certains restes éblouis,
Et pensent bien approfondir les beautés de plein jour ;
Pendant que guidés pareillement, dans Sasso-alentours,
D'autres, tout yeux tout' oreilles, vers de typiques attraits,

Saisissent pour la mémoire, bon nombre de clichés.
Mais stop. !Les pièces du programme passent à l'heure musicale :
Dans le théâtre ouvert, la jeunesse s'installe,
L'ambiance règne et trouve un ton jovial :
Sur scène, des jeunes scolaires, instrumentistes formés, se produisent,
Avec leur maître de musique, accompagnant ensuite une soliste au timbre mélodieux.
ACcanto al Sasso offre à présent les nuances exquises
De ses voix ensoleillées, que la précision gracieuse
De la Maestra , assemble avec brio !
Le clou de la soirée, d'un mouvement joyeux,
Est l'unisson des chours, sur les gestes d'accueil du maestro Bruno :
C'est une chanson bachique, aux paroles facétieuses,
Qui entraîne Sassenage et Sasso, à cour joie,
D'un élan naturel, jumelé sur la foi !
Les festivités se poursuivent parmi les plats garnis,
Où coulent dans les verres les bons vins d'Italie. !
Le départ du dimanche, sous l'oil bienveillant de Guglielmo Marconi,
A le goût des départs, après des liens modelés :
Brefs instants de bien-être, chargés d'échanges d'amitié
A savoir nouer dans une belle gerbe,
Qui sera hissée au grand mât de nos chours,
Pour continuer ensemble cette route superbe.
Merci à Laura, Luciano, Gerda, Giacomo, Silvia.
A tous ceux, bien sûr qui ont tendu les bras :
Al piacere Sasso Marconi ! Et arrivederci, à votre heure,
Dans le pays du Dauphiné.
Pour les chours de Sassenage: Aimée Clerc

CORI AI PIEDI DELL'APPENNINO

di Aimée Clerc (*)

Venerdì **3** giugno, sotto un cielo bello e chiaro,
sono andati all'appuntamento con "AcCanto al Sasso"
cinquanta coristi e accompagnatori, in pullman,
attraversando le Alpi per il passo del Frejus,
un percorso ancora possibile per questo itinerario.
Non è possibile svegliarsi di buon umore all'alba
ma bisogna "seguire la guida" nella stupenda Certosa di Pavia.
La testa e i piedi camminano assieme. Grazie, Mireille, per questa sosta.
Presto possiamo scorgere in lontananza
i luoghi visti su suggestive fotografie;



5 giugno 2005: "Aurevoir Sasso Marconi", foto di gruppo davanti al Mausoleo di Guglielmo Marconi e a Villa Griffone prima della partenza per il ritorno in Francia (foto fornita dagli ospiti francesi)

gli sguardi si posano prima sulla ricca pianura del Po
e, senza voler imitare il linguaggio radiofonico,
le nostre parole evocano eventi lontani.
All'orizzonte, ecco ora le colline che ci invitano,
i folti boschetti colorati con tutte le sfumature del verde
la cui luminosità è ravvivata dal sole:
un preciso punto di riferimento,
noi ci avviciniamo. Lasciata l'autostrada, i pellegrini del Gemellaggio
danno libero sfogo all' emozione che li teneva fermi,
per afferrare il legame che collega Sassenage:
cioè il circolo culturale [di Sasso Marconi], con la sua accoglienza.
Parole all'arrivo un po' timide, la parentela tra le lingue
non gioca subito a favore!
La saggezza di Mireille, di Catherine e di altri evita di sentirsi estranei!
La grande tavola imbandita favorisce una cordiale intesa,
e nella rotonda ombreggiata della sosta
presto echeggiano ovunque risate di buon auspicio.
Ascoltiamo la calorosa presentazione dei nostri ospiti:
auguri di benvenuto. Le famiglie ci aprono la grande porta della loro anima;

tutti hanno la sensazione di conoscersi già bene!
Calorosa condivisione famigliare con il tempo che vola.
I festeggiamenti previsti proseguono:
domani la celebre Bologna propone la sua arte con abbondanza,
illustrata dai nostri ciceroni bravi e simpatici!
Dalla città "by night" alcuni rimangono abbagliati,
e sperano di approfondirne le bellezze durante il giorno.
Nel frattempo, altri seguono la visita guidata di Sasso e dintorni,
tutti occhi e orecchi per le attrazioni caratteristiche del luogo,
e raccolgono numerosi ricordi per la memoria.
Ma basta così! Il programma procede con l'appuntamento musicale:
nel teatro comunale si ritrovano i giovani,
nell'ambiente domina l'allegria,
sul palcoscenico si esibisce un gruppo di alunni che suonano vari strumenti
diretti dal loro insegnante di musica,
poi accompagnano una cantante solista dal timbro melodico.
Adesso il coro "ACcanto al Sasso" offre le raffinate sfumature
delle sue voci calde, che la graziosa precisione
della Maestra fonde con brio!
Il culmine della serata, una felice iniziativa,
è il canto all'unisono dei due cori, diretti dal maestro Bruno:
è una canzone bacchica, con parole scherzose,
che trascina Sassenage e Sasso nella gioia,
con slancio naturale, gemellati per sempre!
La festa continua tra le portate del rinfresco,
e i bicchieri si riempiono di buoni vini italiani!
Domenica, la partenza sotto l'occhio benevolo di Guglielmo Marconi,
ha il sapore delle partenze che seguono la nascita di profondi legami:
brevi istanti di benessere, resi intensi da scambi di amicizia
da raccogliere in una bella cesta,
che sarà issata in cima ai nostri cuori,
per continuare insieme questo superbo percorso.
Grazie a Laura, Luciano, Gerda, Giacomo, Silvia.
A tutti quelli che hanno teso le mani.
Ciao Sasso Marconi! E arrivederci, adesso tocca a voi venire
[a Sassenage] nella regione del Delfinato.

Per il coro di Sassenage: Aimée Clerc

(*) Traduzione di Gerda Klein e Alessandra Clementel

tradizioni

Immagini della religiosità popolare

testo e fotografie di Emilio Veggetti

Il nostro occhio distratto è abituato a vedere le cose di uso comune e utili al nostro consueto viaggiare su quattro ruote, come i cartelli stradali o i pannelli pubblicitari, e spesso non si avvede di quei piccoli gioielli dell'arte, frutto di quella profonda religiosità popolare di cui era un tempo pervaso il nostro territorio. E sfuggono così al nostro sguardo una miriade di quelle antiche immagini della religiosità popolare come cippi, pilastrini, maestà, edicole, tempietti, nicchie votive, ecc.. Nel passato oggetto di devozione, cure e restauri, oggi sono invece il più delle volte abbandonati, lasciati all'incuria del tempo, quando non oggetto di deprecabili atti vandalici. Delle centinaia di immagini votive che erano presenti sul nostro territorio ben poche si sono salvate, diventate oggetto di caccia di ignoti collezionisti, nella più totale indifferenza.
Ed è per questo che nel riproporre alcune immagini (testimonianze della religiosità popolare e spesso a torto considerate arte con la a minuscola) eviteremo di specificare, per quelle ancora esistenti e raggiungibili, la loro esatta ubicazione. Perché non vorremmo più vedere pilastrini votivi con all'interno una Madonna con bambino fotocopiata e fiori di plastica.

Fig. 1 - Statuetta votiva di S. Antonio Abate in atto benedicente.
Terracotta policroma, XIX secolo.
Foto del 1985 in una stalla in loc. Pontecchio Marconi.

Il culto di S. Antonio Abate (così chiamato per distinguerlo dall'altrettanto famoso S. Antonio da Padova), è diffusissimo nelle campagne. Da tempo immemorabile una sua immagine (una formella o una statuetta) veniva posta all'interno delle stalle, in una nicchia sulla porta che dava sulla concimaia o all'ingresso o su un pilastro. Il santo è infatti il patrono degli animali da stalla, da cortile e dei maiali, nonché invocato contro l'erpes zoster o fuoco sacro (detto anche fuoco di S. Antonio). Il santo, nato nel 251 in Egitto, è considerato il patriarca di tutti i monaci ed il suo culto originario deriva dalla sua fama di guaritore, in particolare dell'ergotismo o erpes zoster causato dall'avvelenamento da un fungo presente nella segale un tempo usata per fare il pane. Si narra che i seguaci del santo per poter dare sussistenza ai malati che si recavano in pellegrinaggio tenessero numerosi maiali (sia per la macellazione e sia per il grasso usato per curare l'erpes) e tali capi erano riconoscibili per una campanella che li autorizzava a girare liberi anche in città. E da qui deriverebbe l'associazione iconografica del maialino col Santo. Ma non si esclude l'ipotesi di un substrato pagano, poiché la data di ricorrenza (17 gennaio) corrisponde con le feste sementine dell'antica Roma in cui era uso sacrificare una scrofa. Per

la ricorrenza di S. Antonio- 17 gennaio – era uso far benedire gli animali domestici per preservarli dalle malattie e si narra che in quella notte magica gli animali acquistassero il dono della parola e chiunque avesse avuto la sfortuna di ascoltare i loro discorsi rischiava di morire. Inoltre erano tenuti nelle stalle senza lavorare e ben curati. Gli emblemi del santo sono il maialino (spesso associato con animali da cortile), il fuoco, una campanella ed il bastone degli eremiti a forma di T o "tau". Raramente è raffigurato in abito vescovile con bastone pastorale. Dialettalmente era conosciuto come "S. Antoni del pùrzel" o "S. Antoni dal campanén".

Fig. 2 – Pilastrino votivo con S. Vincenzo Ferrer.
Terracotta policroma su pilastro in arenaria, XIX secolo (?)
Foto del 1985 vicino a Badolo.

S. Vincenzo Ferrer (o Ferreri in Italia) nacque a Valencia in Spagna nel 1350 e fu un frate francescano che si distinse per le particolari doti di predicatore e per l'insegnamento teologico. Operò instancabilmente per l'unità della chiesa finché morì nel 1419 in Bretagna. Il santo è invocato contro l'epilessia e il mal di testa, contro i fulmini e le tempeste ed è il protettore dei fabbricanti di mattoni e tegole. È per questo che una sua immagine veniva sovente posta sui fabbricati, abitazioni o stalla, o - come in questo caso - su di un pilastrino eretto nelle vicinanze della casa probabilmente al termine della sua costruzione o ristrutturazione. É celebrato il 5 aprile e ha come attributi una fiamma o globo di fuoco o una stella sul capo o in una mano (che simboleggia la "fiamma oratoria") e un libro o una croce sull'altra mano. In questo caso è rappresentato benedicente, con la fiamma sulla testa e la croce in mano. L'attributo della fiamma indusse la gente a ritenere che proteggesse da incendi e fulmini, soppiantando gradualmente la precedente invocazione a Santa Eurosia.

Fig. 3 – Madonna dell'addolorata o "dei sette dolori".
Terracotta policroma su pilastro in muratura intonacato. XVIII secolo (?)
Foto inizio anni '80 del '900. Località Lagune.

Nelle altre nicchie sono presenti S. Vincenzo Ferrer, S. Antonio abate, S. Antonio da Padova. La Madonna dell'addolorata o dei "sette dolori" o, dialettalmente, "Madona di sét dulùr" o "dei coltei", è una delle innumerevoli forme di devozione verso la Beata Vergine ed il suo culto è così diffuso che non c'è mese dell'anno in cui non la si ricordi. La devozione verso la Madonna dell'addolorata era però forse tra le più sentite nelle campagne, poiché il più vicino alla realtà umana ricordando il dolore di una madre per la morte del figlio. I sette dolori di Maria (rappresentati come spade) corrispondono ad altrettanti episodi del Vangelo : dalla profezia di Simone con la presentazione di Gesù al tempio (" e anche a te una spada trafiggerà l'anima"), alla deposizione del corpo di Gesù nel sepolcro. Il culto prese particolare consistenza a partire dalla fine dell'XI secolo e fu ispirazione di tante forme d'arte, letterarie, musicali e iconografiche. É generalmente rappresentata in abito scuro (in segno di lutto per la morte del figlio) con sette spade (o più raramente una) che le trafiggono il cuore. É attualmente celebrata il 15 settembre. La collocazione di questa formella sul pilastrino è probabilmente successiva alla sua posa, forse a seguito dell'asportazione di una precedente, in quanto è di forma quadrata, diversamente dalle altre che hanno la stessa forma delle nicchie.

Fig. 4 - Maria santissima della consolata o Madonna della consolata di Torino.
Terracotta policroma all'interno di edificio originariamente destinato ad ospitale in località Mongardino. XVII secolo (?)
Foto inizio anni '80 del '900.

La devozione verso la Madonna della consolata ha origine remote in Torino, dove il protovescovo S. Massimo fu il costruttore di una chiesa mariana col titolo "consolatrix afflictorum" o "Consolata" o, dialettalmente, "la Consolà". La devozione della città è rimasta costante nei secoli ed il santuario è stato meta di numerosi santi. Si narra che nel 1104 la Vergine apparve ad un cieco a cui disse di recarsi a Torino dove, trovando un quadro che la rappresentava, avrebbe acquistato la vista; e così accadde. La presenza di questa dedicazione all'interno di quello che fu un ospitale lascia presumere che sia stato retto dalle suore della Maria SS. Consolatrice dette "consolatine", che si dedicavano alla cura e ricovero dei pellegrini. Nell'iconografia è solitamente rappresentata mentre tiene la mano di Gesù bambino e con corona ed aureola splendente. Nell'iconografia locale è spesso rappresentata in forme simili alla più diffusa B.V. di S. Luca. É celebrata il 20 giugno.

Fig. 5 – S. Antonio da Padova.
Terracotta policroma su pilastro in muratura intonacato. XIX secolo.
Foto inizio anni 80 del '900. Località Lagune.

Nelle altre nicchie sono presenti S. Antonio Abate, S. Vincenzo Ferrer e Madonna dell'addolorata. S. Antonio da Padova, al secolo Fernando di Buglione, nacque a Lisbona nel 1195 da una nobile famiglia. Dopo gli studi nei canonici agostiniani passa all'ordine francescano predicando in Africa e in Italia e adottando il nome di Antonio (dal nome del convento di S. Antonio di Olivares). La sua abilità oratoria lo condusse a insegnare teologia in diverse università europee tra cui Bologna, Montpellier e Tolosa. Nel 1221 S. Francesco lo scelse per il capitolo generale dei frati minori ad Assisi, diventando poi il fondatore della scuola teologica francescana. Dopo anni di predicazione si stabilì su una capanna su un noce nella città di Padova dove gli furono attribuite miracolose guarigioni. Si narra inoltre che fu vista nella capanna una luce splendente ed il santo con in braccio Gesù bambino. Per questo motivo il santo è sempre rappresentato in abiti francescani con tra le braccia Gesù bambino. Può essere inoltre rappresentato con un libro o un cuore o, più spesso, con un giglio bianco simbolo di purezza e castità. É celebrato il 13 giugno ed è il santo protettore delle donne sterili ed incinte, dei bambini malati e dei vetrai e commercianti di vetro. É inoltre invocato per trovare gli oggetti smarriti e dalle donne per trovare marito.



Fig. 1 - S. Antonio Abate



Fig. 2 - S. Vincenzo Ferrer



Fig. 3 - Madonna dei "Sette dolori"



Fig. 4 - Madonna della Consolata

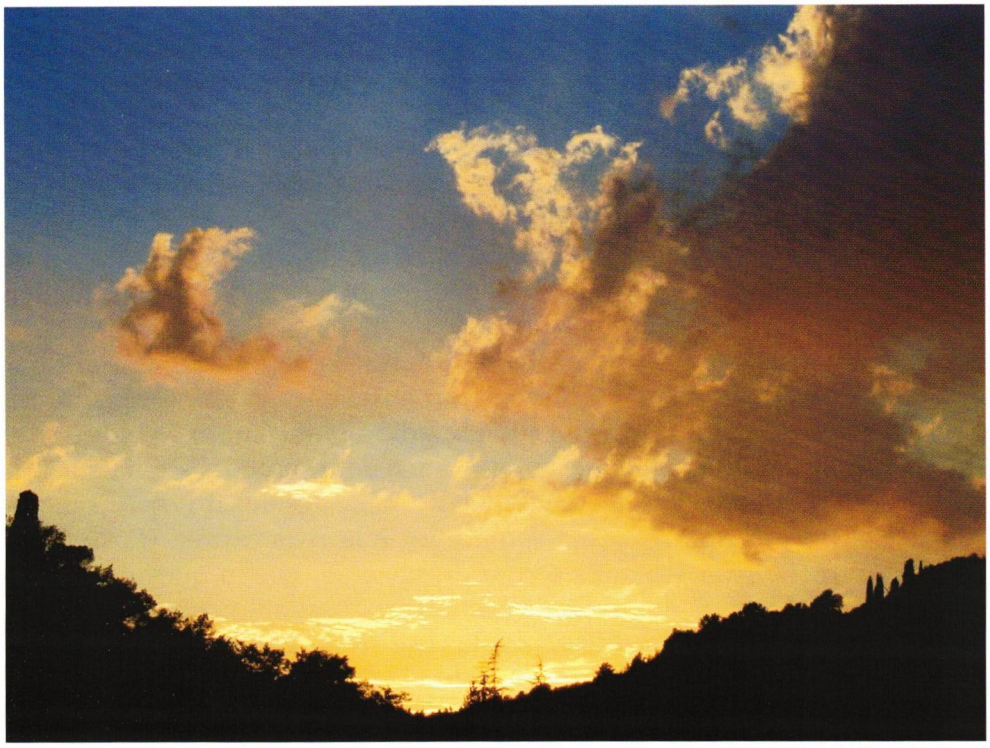


Fig. 5 - S. Antonio da Padova

poesia

Le nuvole

di Rosa Della Badia



Nuvole (foto Rosa Della Badia)

Cangianti come i tempi attuali,
come gli umori della gente,
come il vento primaverile.
Bizzarre come le fantasie dei bimbi,
come un quadro astratto,
come la mia memoria.
Misteriose come la fede,
collocate tra Dio e gli uomini.
Mutevoli come la mente umana
che si adatta ai tempi.
Le nuvole, cangianti, bizzarre, misteriose, mutevoli.

natura

Una regina con le spine: la Rosa canina

di Maria Denti e Paolo Michelini

È una bella giornata di fine maggio. Fa già caldo, però un venticello gentile rinfresca l'aria e ci invita ad uscire di casa per una camminata. Il paesaggio delle verdi colline dolcemente ondulate che fa da corona a Sasso Marconi è pronto ad accoglierci. Consultiamo la nostra splendida Guida turistica di Sasso, scegliamo l'itinerario che ci è più gradito e partiamo, imboccando uno dei tanti sentieri descritti.
L'ambiente naturale che ci circonda è carico di fascino: i colori e i profumi del tappeto erboso fiorito, le luci e le ombre del bosco, la musica dell'orchestra degli uccelli.
Siamo lontani dal rumore martellante del traffico cittadino, lontani dai gas venefici degli scarichi dei motori; qui possiamo godere serenamente della bellezza della natura con il suo tripudio di luci, suoni e colori.
Lungo il bordo del sentiero, per lunghi tratti delimitato da siepi ed arbusti, ci colpisce, in mezzo al verde acceso delle foglie, il colore bianco rosato dei fiori di una rosellina spontanea: è la rosa canina *(Rosa canina),* detta anche rosa selvatica o rosa di macchia, che in questo periodo è in piena fioritura. È molto facile incontrarla lungo il nostro cammino, perché è la più comune e diffusa fra le rose selvatiche e qui sulle nostre colline trova un habitat ideale. Si presenta come un arbusto dai rami spinosi e foglie dentate, che forma folte siepi, frequenti nei campi a riposo e ai margini dei boschi. Già a maggio si ammanta di fiori di un tenero colore rosa, che emanano un delicato profumo, molto amati dagli insetti alati che, spostandosi di pianta in pianta per succhiare il nettare, provvedono inconsapevolmente alla impollinazione.
La rosa, da sempre, è considerata la "regina" dei fiori, quindi anche la nostra rosa selvatica può fregiarsi del titolo di "regina", bellissima soprattutto per la sua delicatezza e semplicità, però ben lontana come aspetto dalle raffinate e sontuose rose multicolori che si ammirano nelle vetrine dei fiorai o che ornano le aiuole di parchi e giardini.
Il fiore della Rosa canina ha 5 petali, 5 sepali e al centro un gran numero di stami. Nelle rose coltivate invece troviamo un numero molto maggiore di petali e pochissimi stami; questi ultimi infatti, nelle successive selezioni genetiche, si sono trasformati in petali, con il risultato di un fiore molto appariscente, ma per lo più sterile, che viene riprodotto per mezzo di talee.



Fig. 1. La rosa canina (Rosa canina), detta anche rosa selvatica, in primavera si ammanta di fiori di un tenero colore rosa che emanano un delicato profumo (foto P. Michelini)

La rosa è un fiore conosciuto fin dai tempi più antichi. Sono stati ritrovati fossili di questo fiore con più di 60 milioni di anni, oggi conservati nel Museo della rosa a Parigi. Furono gli antichi Greci ad attribuirle il nome di *Rosa canina* perché si riteneva che le sue radici potessero curare la rabbia provocata dai morsi dei cani. I Romani poi adottarono lo stesso nome che entrò nel linguaggio comune in tutta Europa. I Romani amavano molto la rosa, fiore consacrato a Venere, dea della bellezza e dell'amore: ne intrecciavano ghirlande, la utilizzavano per aromatizzare il vino, ne facevano dolci e sorbetti. Cleopatra faceva coltivare rose in tutto l'Egitto, e si dice che accogliesse i suoi amanti in un letto di petali profumati.

La passione per le rose cessò con la fine dell'Impero Romano; nel Medioevo, con l'affermarsi del Cristianesimo, le rose di Venere furono bandite perché simbolo del mondo pagano. Dopo l'anno Mille, al tempo delle Crociate, giunsero in Europa dall'Oriente nuovi esemplari; ma ancora sul finire del XIII secolo le specie coltivate (soprattutto nei conventi a scopo terapeutico) erano una dozzina o poco più. Nemmeno la severità dei Padri della Chiesa poté resistere al fascino delle rose: vennero associate ad alcuni eventi miracolosi, si disse che la rosa bianca era diventata rossa per il sangue di Cristo, Maria venne identificata nella Rosa Mystica, e il mese di maggio, il mese delle rose, fu dedicato alla Madonna, a



Fig. 2. Gli insetti, attratti dai fiori della rosa canina, spostandosi di pianta in pianta per succhiare il nettare, provvedono all'impollinazione (foto P. Michelini)

significare purezza e santità. In Gran Bretagna, nella seconda metà del Quattrocento, venne combattuta una lunghissima guerra detta "delle due rose" (1455 – 85): la rosa rossa, emblema della casa dei Lancaster, e quella bianca, simbolo degli York, che si contendevano il trono. La guerra terminò con la vittoria di Enrico VII, capostipite della dinastia dei Tudor, che adottò la rosa screziata bianca e rossa come simbolo della monarchia inglese. Oggi le diverse varietà di rose coltivate per uso ornamentale sono più di duemila.

Ma torniamo alla nostra rosa canina, o rosa selvatica. Dopo l'impollinazione il calice del fiore si ingrossa, diventa rosso, piriforme, di consistenza carnosa: si forma in questo modo una bacca, il cosiddetto "falso frutto", chiamato coccola o cinorrodo (dal greco *Kynos* = cane e *rodon* = rosa, ossia rosa canina). Al suo interno sono racchiusi i frutti, dei piccoli acheni contenenti il seme, ovali, coperti da lunghe e forti setole.

Quegli splendidi cespugli di rosa selvatica ammantati di fiori, che abbiamo incontrato lungo il sentiero della nostra passeggiata a maggio, li troviamo in autunno, dopo i primi freddi, carichi di coccole rosseggianti, che, viste da lontano, brillano come tante piccole luci sfavillanti.

Giovanni Pascoli (1855 – 1912) nella raccolta di poesie giovanili *Myricae* così osserva le rosse bacche della rosa canina:

"[...] al freddo sibilar del vento / che l'arse foglie ad una ad una stacca /

[...] tu di bacche brillerai nel lutto / del grigio inverno [...]"

I cinorrodi hanno al palato un sapore asprigno, dovuto all'elevato contenuto di vitamina C, in media più di qualsiasi altro frutto (3 bacche contengono tanta vitamina C quanto quella contenuta in un'arancia). Durante la seconda guerra mondiale la rosa canina ha avuto un ruolo importante nella fornitura di vitamina C ai bambini britannici, in sostituzione degli agrumi. Alla fine della guerra il raccolto annuale di cinorrodi era di circa 450 tonnellate, e la coltivazione proseguì fino ai primi anni '50.

Oggigiorno sono impiegati per preparare gustose marmellate, gelatine e sciroppi che hanno proprietà vitaminizzanti, astringenti, antinfiammatorie e, soprattutto, rafforzano il sistema immunitario. Tuttavia prima dell'utilizzo le bacche rosse vanno accuratamente private degli acheni che, con le loro lunghe setole, irritano le pareti dello stomaco e dell'intestino (il falso frutto va tagliato in due parti e gli acheni vengono tolti ripulendo la polpa interna con un coltello).



Fig. 3. Dal fiore impollinato si forma il "falso frutto", chiamato coccola o cinorrodo, che possiede un elevato contenuto di vitamina C (foto P. Michelini)

Questa fastidiosa caratteristica fa sì che, nel linguaggio della tradizione popolare emiliana e specificamente bolognese, la bacca della rosa canina venga chiamata *pizincùl* (anche in Francia è conosciuta come *gratte-cul*). Nella parte occidentale della montagna bolognese è invece chiamata con il nome di *paterlènga* o *patarlànga*, la cui origine etimologica non è ancora ben chiara.



Fig. 4. In autunno i cespugli di rosa canina sono carichi di coccole di un vivace colore rosso (foto L. Ropa Esposti)

Bevanda rinfrescante alla rosa selvatica

Con i petali delle rose canine raccolti in primavera in luoghi lontani dalle zone inquinate, fatti essiccare e conservati in recipienti di vetro, si fanno infusi dal gusto delicato e dalle proprietà antisettiche e lassative.
Per preparare una bevanda rinfrescante raccogliamo i petali di 10 rose. Si fanno macerare in acqua tiepida per 1 giorno, quindi si cola attraverso un colino l'acqua di rose, si aggiunge il succo di un limone, di un'arancia, qualche cubetto di ananas e alcuni cucchiaini di miele.

Marmellata di coccole di rosa

Ingredienti: 200 gr di coccole (preventivamente ripulite togliendo gli acheni interni irritanti), 200 gr di zucchero, 250 gr di acqua.
Cuocere in acqua le coccole finché non diventano molli. Passare al setaccio e unirle allo zucchero. Fare cuocere adagio fino a raggiungere la giusta consistenza.

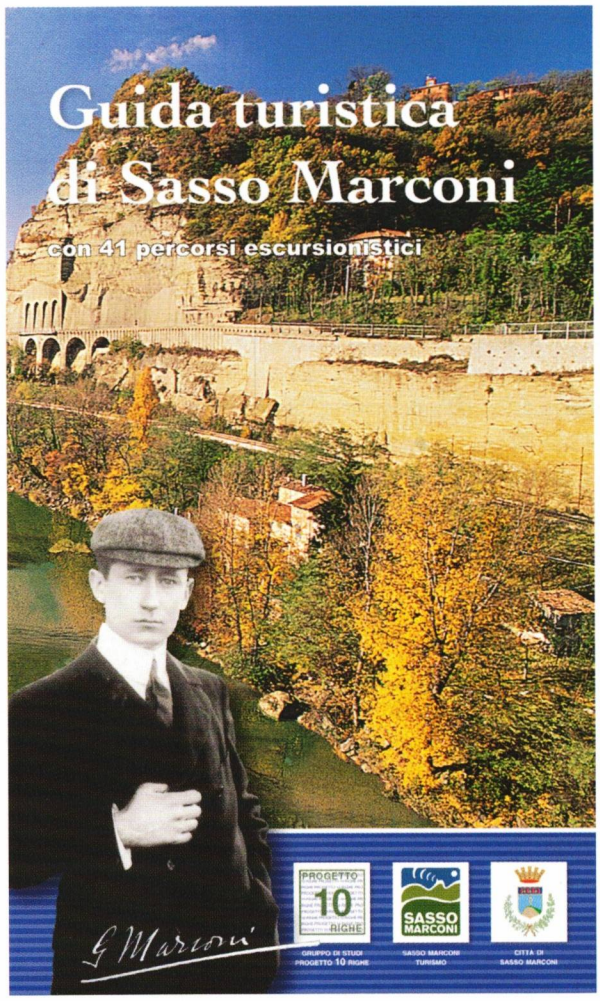
Fitoterapia: maschera di rosa canina

É una delle più efficaci per il suo effetto schiarente, levigante e tonificante per la pelle.
Ingredienti: 1 manciata di coccole di rosa canina.
Frullate le coccole fresche (precedentemente tagliate, svuotate e ripulite con cura) fino ad ottenere una crema omogenea e spalmatela sul viso in uno strato sottile. Lasciate agire per 20 minuti; quindi sciacquate con acqua tiepida.

Note bibliografiche

L. DELL'AQUILA, *Le erbe selvatiche in cucina. Perché, dove, quando e come raccoglierle e utilizzarle,* Zola Predosa, 1996
P. RIGOTTI (a cura di), *Cent'erbe. Salute bellezza cucina,* Fiesole (FI), 1997
B. HOMES – P. BALLETTI, *Fiori spontanei dell'Appennino Tosco Emiliano,* Gruppo di studi Alta Valle del Reno, Porretta Terme, 1997
V. FERRARI – D. GHEZZI, *Le siepi in campagna,* Calderini Edagricole, 2000
G. UNGARELLI, *Le Piante aromatiche e medicinali. Nei nomi, nell'uso e nella tradizione popolare bolognese,* Bologna, 1921
P. BACCHI, *La paterlenga o rosa di bosco,* Savena Setta Sambro 24 (1° sem. 2003), pp.13-21
G. MARCONI, *Il nome delle rose,* Savena Setta Sambro 17 (2° sem. 1999), pp.77-80
R.VALERIANI, *Flora medicinale utilizzata dalla medicina popolare,* Savena Setta Sambro 26 (1° sem. 2004), p.111

La nuova guida turistica di Sasso Marconi



Il 12 novembre 2005 il Gruppo di studi "Progetto 10 righe" con il Comune di Sasso Marconi hanno pubblicato la nuova GUIDA TURISTICA di SASSO MARCONI, di 308 pagine a colori, che comprende:

- *17 capitoli di approfondimento(ambiente, storia, archeologia, architettura, cultura...)*
- *41 percorsi escursionistici con mappe, descrizioni ed immagini*
- *Informazioni sulle strutture ricettive e i servizi*
- *CARTA TOPOGRAFICA del territorio scala 1:25000 con dettaglio della sentieristica C.A.I.*

sport

Ciclisti da Guinness: da Sasso Marconi alla conquista dello Stelvio

Le tappe dell'avventura umana e sportiva di un gruppo di "senza età" del pedale

di Glauco Guidastri

Nella vita c'è sempre una prima volta... così recita un vecchio adagio. Forse non tutti sanno che al gigantesco volume delle cose fatte appunto "per la prima volta", lo scorso 18 giugno si è aggiunta una nuova, straordinaria pagina di vita e di sport. Quella scritta da una settantina di ciclisti che, in sella alle loro inseparabili compagne d'avventura, hanno affrontato l'ascesa al Passo dello Stelvio, la mitica cima Coppi (*) del Giro d'Italia con i suoi 2758 metri d'altezza.
Già ciclisti, ma ciclisti davvero speciali, almeno dal punto di vista anagrafico: il gruppo che ha affrontato i 47 tornanti dello Stelvio era infatti composto da atleti ***over 70***! Sì, avete capito bene, tutti "ragazzini" dai 70 anni in su, eccezion fatta per pochissimi "infiltrati", che non arrivavano ai settanta solo per pochi mesi.



La signora Livetta Piadena seguita dal marito Arnaldo Angioletti. La Piadena, di appena 40 Kg, è stata l'unica donna fra gli ultrasettantenni a partecipare, con coraggio e spirito di sacrificio, alla scalata dello Stelvio (foto Bruno Bergamini)



Giancarlo Maini (a sinistra) in compagnia dell'amico cicloamatore Mario Bisogni (foto Bruno Bergamini)

Mai prima del 18 giugno in Italia era stata organizzata una manifestazione cicloturistica riservata ad ultrasettantenni, manifestazione resa peraltro unica nel suo genere dal percorso prescelto e tale da richiamare l'attenzione di mass-media, riviste di settore e di tante persone comuni.

Ma facciamo un passo indietro. Quale è stata l'occasione, quali le circostanze che hanno portato questo drappello di *nonnetti* a sfidare sé stessi prima ancora che una delle cime simbolo del ciclismo italiano? Tutto è cominciato lo scorso inverno da Sasso Marconi, dove risiede quel " nostalgico sognatore d'altri tempi" (come lui stesso ama definirsi) che risponde al nome di **Giancarlo Maini**.

E' qui che, quasi per gioco, questo arzillo settantenne ha cominciato a coltivare la "pazza idea" di realizzare un ciclo-raduno riservato ad atleti 'over 70'. Un ciclo-raduno turistico ed evidentemente privo di intenti agonistici, finalizzato piuttosto a lanciare un messaggio alle giovani generazioni. Un messaggio sintetizzato nello slogan "RAGAZZI, NON FUMATEVI LA VITA!", che accompagnerà l'avventura di Maini & Co. fino a diventare il *leit-motiv* delle magliette indossate per l'occasione dai ciclisti over 70. *"Ragazzi, non fumatevi la vita, non gettate al vento questo prezioso dono diventando prede del fumo o abbandonandovi alla velocità e alle tristemente note follie del sabato sera, ma ricordate che la vita offre infinite possibilità, guardate ad esempio cosa si può ancora fare a settant'anni!":* con queste parole, pronunciate con quell'entusiasmo e con quella convinzione proprie di chi ha accumulato un'esperienza tale da poter suggerire – è proprio il caso di dirlo – la strada giusta agli altri, Maini mi spiegava come era nata in lui l'idea di "Stelvio over 70".

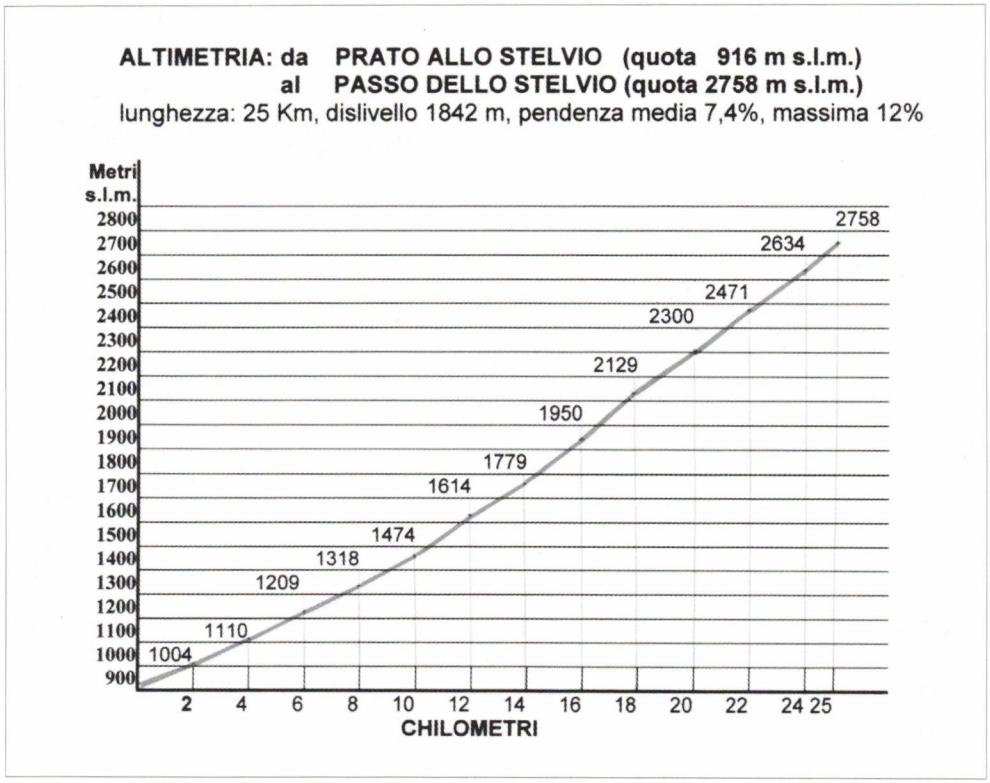
Un'idea "strampalata", anzi da "arteriosclerotico", come si è più volte sentito dire. Ma Maini in questo progetto ci credeva davvero. Per tanti

motivi. Perché da fumatore "pentito" (l'ultima sigaretta accesa risale a una trentina di anni fa), a pochi mesi dall'entrata in vigore della legge contro il fumo, voleva invitare i giovani a non "fumarsi" la vita e, più in generale, a non *bruciare* il proprio avvenire con comportamenti e passioni malsane.
Perché da appassionato di ciclismo e dello sport in generale – ma dello sport "pulito" e sano, non di quello avvelenato da doping e scandali, come purtroppo oggi avviene sempre più di frequente – da atleta che nella vita sportiva ha conosciuto la sofferenza e superato difficoltà senza mai cadere dalla sella – è proprio il caso di dirlo – a settant'anni, voleva segnalarsi ancora come esempio di tenacia e coraggio per i più giovani. E Giancarlo di coraggio ne ha avuto per superare il grave infortunio al ginocchio che, a soli 16 anni, interruppe bruscamente i sogni di una giovane promessa del pallone mentre stava sostenendo un provino per il Bologna. Una mazzata tremenda, da cui seppe però risollevarsi, recuperando l'uso della gamba sinistra dopo ben tre anni di inabilità e avvicinandosi poi al mondo delle due ruote, che lo conquistò al punto da giurare eterna fedeltà alla bicicletta.



Il logo dell'iniziativa "Stelvio over 70" organizzata da Giancarlo Maini

Ma con "Stelvio over 70" l'idea di Maini era quella di *parlare* anche ai meno giovani, ricordando a chi la gioventù l'ha già superata da un pezzo, come anche a settant'anni la vita possa ancora offrire stimoli e regalare emozioni. *"La vita comincia a settant'anni"*: questo lo slogan coniato da Giancarlo e idealmente rivolto a quanti guardano con timore all'ingresso nella terza età.
Ma perché proprio lo Stelvio? Usando il linguaggio della matematica, si potrebbe dire perché Stelvio è uguale a Sasso Marconi. Detto altrimenti, Sasso Marconi e Passo allo Stelvio sono i due luoghi più cari a Maini: mentre nel primo vi abita da 33 anni, il secondo è una delle sue mete preferite da escursionista, al punto che in bicicletta l'ha già scalato ben 22 volte. Sono un po' come le due facce della stessa medaglia, differenti ma al tempo stesso simili, egualmente ricche di fascino. Come ama ricordare Maini, *"a Sasso si vive in pace, si respira aria pulita e si sta a contatto*



Rappresentazione altimetrica dell'ascesa al Passo dello Stelvio su strada asfaltata con 47 tornanti (schema di Paolo Michelini, dati tratti da www.stelviobike.it)

con la natura": tre aspetti che in qualche modo contribuiscono a ridurre il divario chilometrico, altimetrico e naturalistico che separa le nostre colline dalla celebre vetta alpina.

Questi gli ingredienti che promettono di rendere unica e appetitosa "Stelvio over 70". A miscelarli e dosarli nella giusta quantità, questo settantenne di Sasso Marconi dall'ingegno acuto e con uno spirito da ragazzino. Ma da dove cominciare? Compito non facile ma Maini, con le soli armi a sua disposizione, vale a dire tanta tenacia, un serbatoio pieno di genuina passione (cui attingere nei momenti di difficoltà) e, perché no, un briciolo di buona sorte, si mette all'opera.

Ottenuta la disponibilità della direzione del Parco Nazionale dello Stelvio, primo fondamentale tassello per proseguire nella realizzazione del mosaico, Giancarlo cerca di coinvolgere i compagni di tante escursioni in bicicletta, trovando in verità tanto scetticismo ma fortunatamente anche qualche entusiastico consenso. **Giorgio Rubini** e **Giorgio Viggi** figure "storiche" del ciclismo sassese (entrambi sono sulla settantina) si dichiarano pronti a seguire l'amico Giancarlo sui tornanti dello Stelvio. Anche "**La Bottega del Ciclo**" scende in campo: i gestori del negozio,



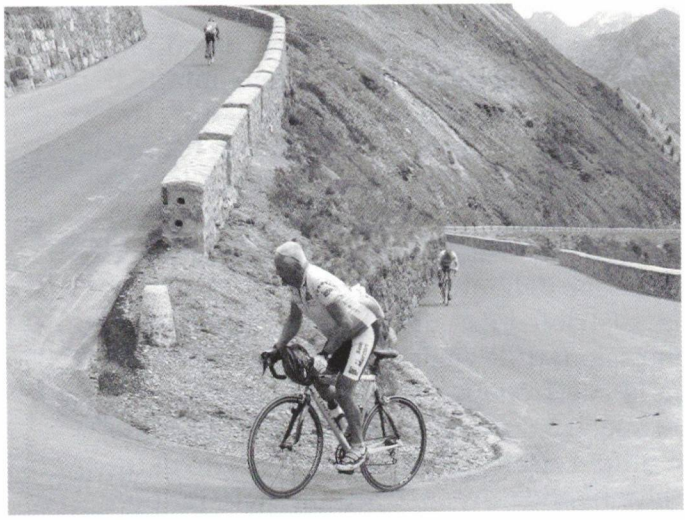
Da sinistra: Sergio Patelli, che ha fornito assistenza tecnica ai ciclisti, Giancarlo Maini, ideatore e organizzatore di "Stelvio over 70", e Giorgio Rubini. Quest'ultimo, assieme a Maini e a Giorgio Viggi sono i tre sassesi ciclisti ultrasettantenni che il 18 giugno hanno scalato lo Stelvio (foto Bruno Bergamini)

da anni punto di ritrovo degli appassionati del pedale di Sasso Marconi, mettono a disposizione le proprie competenze per fornire assistenza tecnica ai ciclisti lungo il percorso.
Grazie anche alla partnership offerta da enti e associazioni, poco alla volta "Stelvio over 70" comincia a prendere forma: arrivano infatti il sostegno dell'associazione bolognese "**Meno velocità, più vita" del prof. Celone** e un contributo elargito dalla **Banca Popolare dell'Emilia-Romagna**, prezioso per coprire, almeno parzialmente, i costi logistici dell'impresa (assistenza tecnica, ospitalità in loco, viveri da distribuire ai partecipanti ecc.), realizzare le magliette ufficiali della manifestazione e stampare un depliant di presentazione dell'iniziativa.
Attraverso il passaparola e la distribuzione del depliant, la notizia comincia a circolare tra gli appassionati di ciclismo dell'intera provincia di Bologna. Maini continua la sua frenetica attività di promozione, contattando le principali riviste specializzate di ciclismo; nel frattempo anche i giornali locali dedicano ampio risalto all'originale progetto di un settantenne di Sasso Marconi che intende organizzare un ciclo-raduno

turistico sullo Stelvio... Come si suol dire in queste occasioni, la macchina si è messa in moto, e nessuno sembra poterla fermare: al buon Maini arrivano infatti richieste di partecipazione un po' da tutta Italia, dalla ventina di unità previste in un primo momento si passa in men che non si dica ad una sessantina di adesioni, tre addirittura da Palermo! "Stelvio over 70" ha ormai ampiamente superato l'ambito locale, comunale, provinciale e regionale, per diventare un'iniziativa conosciuta a livello nazionale.

Basti pensare che, in occasione del Giro d'Italia, proprio durante la tappa di montagna che tocca lo Stelvio, il noto duo di conduttori Bulbarelli-Cassani ricorda che, a distanza di qualche settimana, a sfidare lo Stelvio saranno ancora dei ciclisti, ma di settant'anni... chi osava immaginare che "Stelvio over 70" potesse ritagliarsi una finestra durante il Giro d'Italia? Forse solo un inguaribile ottimista come Maini... Quasi settanta iscritti: un numero da record, che se da un lato testimonia la bontà dell'iniziativa e può legittimamente riempire di orgoglio chi in "Stelvio over 70" aveva sempre creduto, al punto da investirvi tempo, energie e (anche) denari di tasca propria, dall'altro creano qualche preoccupazione sul piano strettamente organizzativo.

Sapere che una settantina di persone si inerpicheranno sullo Stelvio alla non più verde età di 70-80 anni, può infatti far nascere qualche legittima apprensione: sarà possibile garantire a tutti assistenza logistica? Ci saranno problemi lungo il percorso? Insomma, andrà tutto bene? *"Preoccupazioni che mi sono costate tre notti insonni e sette chili persi* – ricorda ora col sorriso sulla labbra Maini. *"Sono partito da solo, ma devo riconoscere che lungo il cammino tanti mi hanno dato una mano aiutandomi a portare a termine l'impresa"*. A cominciare dalla società ciclistica di Sasso Marconi, il cui presidente **Giancarlo Galli** riesce a coinvolgere nell'avventura dell'amico Maini quattro cicloamatori sassesi: si tratta di **Giampaolo Boschi, Eugenio Ferrari, Luigi Guccini e Davide Lolli** che la notte precedente il 18 giugno partono alla volta dello Stelvio con una



Il sassese Giorgio Viggi mentre affronta uno del 47 tornanti dell'ascesa allo Stelvio (foto Bruno Bergamini)

macchina carica di... pane, mortadella e tutto il necessario per sfamare il plotone di vecchietti lungo i quasi 25 Km dello Stelvio e scongiurare così le terribili *crisi da fame*, temutissime dai ciclisti soprattutto quando si affrontano pendenze importanti come quelle dello Stelvio (pendenza media del 7,5% con una punta massima del 12%).
Per continuare con **Bruno Bergamini**, altro cicloamatore sassese con l'hobby del video e della fotografia, che nei suoi scatti ha immortalato ogni momento della scalata allo Stelvio. O con le Guardie Forestali dello Stelvio, che hanno provveduto ad allestire a metà tracciato e in cima al Passo due spazi attrezzati, capaci di fungere da punto ristoro in cui accogliere i ciclisti per una sosta durante e dopo la fatica. E che dire della direzione del Centro visite *Aquaprad*, la moderna area espositiva dedicata alla fauna ittica del Parco, trasformata in vero e proprio quartier generale di "Stelvio over 70" dove poter effettuare iscrizioni e premiazioni? Per chiudere poi con la direzione del Parco dello Stelvio e dell'hotel Pirovano, che hanno messo gratuitamente a disposizione locali con docce da riservare ai protagonisti dell'avventura. *"Senza che io avessi chiesto niente a nessuno"*, precisa Maini. *"Sono attestazioni di solidarietà che non si possono dimenticare"*.
In un crescendo di pulsioni ed emozioni si arriva così al fatidico giorno. L'appuntamento è fissato a Prato allo Stelvio, alle ore 8.30 di sabato 18 giugno 2005. *"Una data che credo rimarrà impressa nella memoria di quanti hanno avuto la fortuna di partecipare a Stelvio over 70, partendo naturalmente dal sottoscritto"*, così Maini richiamando alla mente i tanti episodi e le sensazioni che hanno costellato una giornata assolutamente indimenticabile. *"Come potrei dimenticare la felicità dipinta sul volto di quei 'ragazzini' che sbuffavano ad ogni strappo, ad ogni tornante, ma lo facevano con il sorriso sulle labbra e senza mollare di un centimetro? Se ci ripenso, ancor oggi mi viene un 'groppo in gola'"* ricorda quasi commosso Maini.
Ma vogliamo parlare di questi incoscienti ultrasettantenni che, appoggiando i piedi per terra a quasi 2.800 metri di quota, hanno voluto lanciare un messaggio di straordinario valore simbolico ai giovani che si "fumano la vita"? Tra di loro tanta gente comune, come tal **Germano Seganfreddo**, capace di arrivare per primo in cima allo Stelvio in meno di due ore, in barba ai suoi 76 anni suonati. Ma ricordiamo anche **i tesserati del "Pedale Bolognese"** (la storica società di cui per una trentina d'anni ha fatto parte lo stesso Maini prima di entrare nella società ciclistica di Sasso Marconi) e il "nostro" **Giorgio Rubini** (il più anziano tra i partecipanti sassesi, un vero e proprio esempio di resistenza fisica a dispetto delle 76 primavere). Molte, però, anche le storie da raccontare. Come quella di **Abdon Pamich**, un 73enne che di imprese se ne intende: a beneficio dei più giovani, ricordiamo che Pamich colorò d'oro la cin-



Premiazione di Livetta Piadena e del marito al termine della "fatica". A destra Giancarlo Galli, presidente della Società ciclistica di Sasso Marconi; a sinistra Abdon Pamich di 73 anni, medaglia d'oro per l'Italia nella 50 chilometri di marcia alle Olimpiadi di Tokio 1964 (foto Bruno Bergamini)

quanta chilometri di marcia azzurra alle Olimpiadi di Tokyo del 1964. O quella di **Franco Cuaz,** 80enne di Courmayeur, ciclista per passione e ingegnere di professione, che sarà ricordato per aver progettato il traforo del Monte Bianco. O, per tornare dalle nostre parti, il professor **Angelo Pierangeli**, cardiochirurgo bolognese di fama nazionale che si diletta con successo anche con la bicicletta. Senza dimenticare chi, salendo lo Stelvio, ha voluto entrare nella leggenda, come **Omero Fini**, già meccanico nel ciclismo professionistico, che ha portato al traguardo 110 kg di peso (e 79 anni di età!). O chi nella leggenda c'è già: è il caso di **Ludwig Blaas** da Sluderno (Bolzano), uno che sulla Cima Coppi è di casa, avendola scalata in bicicletta 224 volte negli ultimi trent'anni!
Certo, tutti meriterebbero una menzione, ma lo spazio non ce lo consente. L'ultima eccezione, però, vogliamo farla per **Livetta Piadena**, l'unica donna della compagnia: un 'fringuello' di appena 40 Kg, compensati da una straordinaria forza interiore, che l'ha portata a salire lo Stelvio *"rannicchiata nella sua bicicletta, quasi a cercare l'ultimo briciolo di energia"*, come la dipinge Maini. *"È lei l'immagine simbolo del raduno* – afferma

convinto Giancarlo – *perché ne riassume gli aspetti fondamentali: amore per lo sport, spirito di sacrificio, altruismo, modestia e un'enorme voglia di vivere".*
E su questa immagine possono cominciare a scorrere i titoli di coda di "Stelvio over 70". Per la chiusura 'ufficiale' del ciclo-raduno bisogna però attendere le ore 16.00 del 18 giugno, con la consegna, a ciascuno dei partecipanti, di un piccolo oggetto ricordo. Sulla targhetta un pensiero significativo: "Grazie per avermi aiutato a realizzare un sogno". Così Giancarlo Maini ha voluto salutare i suoi compagni d'avventura, che lo hanno effettivamente aiutato a scrivere una straordinaria pagina di sport e di vita. Tutto finito? Non esattamente. A qualche mese di distanza, "Stelvio over 70" ha infatti avuto una piacevole coda. Scorrendo queste righe, qualcuno si sarà forse dimenticato che **tutto è nato da Sasso Marconi**. Ebbene, Sasso Marconi non ha voluto mancare di rendere omaggio ai propri concittadini, protagonisti di un'impresa che ha tenuto alti i nostri vessilli. É successo lo scorso 24 ottobre, durante un Consiglio Comunale in cui sono stati premiati tutti gli atleti che hanno ottenuto risultati di prestigio nella passata stagione agonistica o hanno compiuto imprese sportive di particolare rilievo. Proprio come i ciclisti ultrasettantenni che hanno salito lo Stelvio. Per qualche istante Giancarlo Maini e gli altri sassesi che hanno partecipato a "Stelvio over 70" sono idealmente risaliti in sella, per ricordare ai tanti giovani che riempivano la platea del Teatro Comunale (nell'occasione venivano infatti premiati anche gli studenti usciti dalla scuola media con "ottimo") che la vita è un bene troppo prezioso per essere buttato via. Anzi, a volte, "comincia a settant'anni"...
E che con questa serata, capace di offrire ai nostri portacolori il regalo forse più atteso e gradito, ovvero l'abbraccio di Sasso Marconi, *"su Stelvio over 70 cali definitivamente il sipario".* Così parlò Giancarlo Maini.

(*) Con questo nome – un omaggio all'indimenticabile Fausto Coppi – viene chiamata la vetta più alta scalata dai ciclisti durante il Giro d'Italia

libri

Alla scoperta... della "guida"

di Luciano Bondioli

Il 12 novembre scorso, all'interno del convegno sul turismo organizzato dall'Amministrazione comunale, è stata presentata la "Guida turistica di Sasso Marconi" e la relativa carta dei sentieri che riporta gli itinerari da noi proposti per la visita dell'intero territorio, frutto dell'impegno del Gruppo di studi "Progetto 10 righe" (*).
Non ho, in questa sede, intenzione di soffermarmi sui contenuti della guida: spero che tutti voi ne siate già in possesso di una copia e quindi già in grado di giudicarne l'effettivo valore. Interessa ora considerare il "come e perché" siamo arrivati a produrre una guida turistica di ben 308 pagine e il contesto nel quale abbiamo operato per realizzarla.
Perché e a chi, mi chiederete, può interessare questo?
Domanda lecita, avendo noi, fino ad oggi, pubblicato ormai 16 volumi e svolto centinaia di iniziative senza mai porre, a noi ed ai lettori, questo quesito. Le risposte a questi due interrogativi sono essenziali per comprendere il concepimento dell'intero "progetto" e le successive modalità di esecuzione.
Già nell'introduzione alla guida ho cercato di spiegare una parte delle motivazioni che ci hanno spinto a questa iniziativa: conoscenza e quindi amore per il territorio e il paesaggio che ci circonda. Principi validi, ma che da soli, non sono sufficienti a creare le condizioni generali affinché questo nostro bellissimo patrimonio possa essere preservato e perpetuato. Ritengo indispensabile che debba esserci un impegno "personale" che affronti quotidianamente questo problema; far sì di tradurre le idee in progetti ampiamente condivisi e finalizzati ad una difesa razionale del nostro patrimonio storico, culturale, ambientale.
Innegabilmente il nostro Paese sta subendo una trasformazione che potrebbe modificare radicalmente il nostro paesaggio e con esso il nostro modo di vivere. Le esigenze poste dal così detto "progresso industriale" e che hanno imposto il modello di sviluppo affermatosi alla fine dello scorso decennio, per nulla tengono conto della problematica del paesaggio, in tutta la sua complessità, estetica, sociale e di sviluppo eco-sostenibile. La complessità del tema "paesaggio" che investe i rapporti attuali tra società e territorio, mette a nudo alcune contraddizioni alla base dello sviluppo economico e sociale contemporaneo, scoprendo la sua insostenibilità, cioè l'impossibilità che esso ha di protrarsi nel tempo senza mettere a rischio

la sopravvivenza stessa del nostro patrimonio di risorse da trasmettere alle future generazioni (risorse storiche, culturali, di tradizioni, economiche) producendo nuove povertà. Innegabile il fallimento delle promesse della modernità, verificabile tutti i giorni, alla presenza del continuo e silenzioso smantellamento dei "paesaggi originari" cui si legano tante nostre memorie.

Un Gruppo come il nostro, che mette in primo piano la ricerca delle proprie radici per meglio influenzare il futuro, non può esimersi dall'affrontare e dare un giudizio su questi temi che incidono direttamente nell'evoluzione del nostro modo di vivere. Nell'intervento del sopra citato convegno, ponevo l'accento sull'interesse crescente dei turisti nei confronti dei piccoli centri (territori che nascondono piccoli borghi, minuscoli oratori, grandi chiese e castelli), cercando di dare la risposta a questo nuovo tipo di "turismo minore", con l'impulso che ci muove nel bisogno della ricerca delle nostre origini, dei luoghi dove i nostri avi, nel bene e nel male, tra conflitti e sviluppo, hanno costruito la nostra civiltà. É questa nuova domanda che si riflette nella disperata ricerca dei posti meno frequentati dalle folle oceaniche, nella valorizzazione del "pittoresco, intimo e sublime", del "piccolo è bello", e che ci allontana dal processo di globalizzazione e omogeneizzazione che, viceversa, tende a troncare i legami della gente con i luoghi, a minare alla radice l'ancoraggio territoriale di nuove formazioni sociali, ad accelerare i processi di mancanza di identità territoriale, ingenerando repulsione e rifiuto di nuovi legami.

Verifichiamo quanto sta succedendo in questi giorni nelle tante periferie cittadine, di come sia impossibile gestire la nuova urbanizzazione, mettendo a nudo le responsabilità di progetti attuati senza che sia presente un uso corretto del territorio e quindi del paesaggio. La tutela del paesaggio (che è tutela della nostra vita) impone il dovere di affrontare con un diverso atteggiamento progettuale i grandi cambiamenti del territorio (si pensi alle grandi opere, alle abitazioni per i poveri ed i diseredati, o alla urbanizzazione selvaggia e senza controllo).

E quindi la prima risposta (perché la guida) nasce da una interiore esigenza di narrare il territorio con il suo "vissuto" e le sue ricchezze architettoniche, ambientali: trasmettere ai lettori la volontà di difenderlo e tutelarlo nella sua interezza paesistica e nel rispetto delle sue tradizioni, così che possa essere lasciato intatto patrimonio per coloro che ci seguiranno.

Non rincorrere questa o quella emergenza, ma valorizzazione e appassionata custodia dell'intero nostro paese affinché non diventi esso stesso una emergenza come tante in questo nostro "Bel Paese". È questo che ha guidato, a volte inconsciamente, l'intero progetto. Descrivere il nostro paesaggio così come lo stiamo vivendo per farlo conoscere, apprezzare e tutelare. Abbiamo mirato troppo alto? Forse, ma tutto il programma del nostro Gruppo è ambizioso....

Dal progetto alla realizzazione: coinvolgere e interessare quante più persone. Se il fine era quello di suscitare una forte passione per il nostro territorio, abbiamo ritenuto necessario produrre iniziative di largo respiro e interesse: ricerche documentali, concorsi fotografici, mostre di riproduzioni e documenti, conferenze tematiche, camminate sul territorio mirate alla formazione di itinerari escursionistici. Il tutto rivolto ad acquisire maggior documentazione per rendere la guida il più completa possibile. Inoltre siamo stati aperti a tutti coloro che, avendo visionato le "bozze" durante le innumerevoli nostre manifestazioni, o per loro espresse richieste di collaborazione, suggerivano inserimenti, revisioni o correzioni, sottoponendo il gruppo che coordinava i lavori, a continui aggiornamenti dell'opera. Questa scelta, che poteva sembrare poco professionale, è stata da noi sposata fin dall'inizio per avere una vasta rete di collaborazioni, e quindi amplificare l'interesse (e le aspettative) destate dalla uscita della guida. Certamente questa impostazione era più impegnativa e azzardata: si correva il rischio di togliere identità ed unità ai vari capitoli. Di contro si esaltava la vivacità – non solo "all'interno" del testo - quanto all'esterno, tra coloro che direttamente o indirettamente si sentivano coinvolti. Basta citare i partecipanti alle nostre passeggiate che, vivendo direttamente l'esperienza di questo o quel percorso (successivamente descritto nella guida), intervenivano animosamente per segnalarci notizie, emergenze, aneddoti. Ciò ha dilatato i tempi, ma ha soddisfatto la nostra primitiva esigenza di condivisione che poi si è sviluppata attorno alla stesura del volume, facendolo apparire il più possibile frutto di tutti. Questa è stata la nostra maggiore soddisfazione, ancor più della pubblicazione della stessa. In termini concreti il risultato è stato che, anche durante la fase di realizzazione, ci sono giunte richieste di prenotazioni della guida, come suol dirsi "a scatola chiusa".

Con la pubblicazione della guida, il Coordinamento del Gruppo di studi, si è tolto un enorme peso e responsabilità, che gravava sull'intera Associazione; di questo non possiamo che essere soddisfatti. Non nascondiamo che la soddisfazione maggiore ci è derivata dagli apprezzamenti che molti di voi ci avete rivolto nel momento in cui (finalmente!) sfogliavate il volume. La speranza è quella di vedere esaurita questa pubblicazione nel più breve tempo possibile, a dimostrazione che il nostro lavoro ha soddisfatto quanto ci eravamo proposto.

Finisco ringraziando tutti gli amici che sono stati con noi in questa bellissima avventura: dai collaboratori, all'Amministrazione del Comune di Sasso Marconi, senza la quale la guida non sarebbe uscita, ai sostenitori, agli sponsor. E a tutti voi: un augurio di pace e serenità per le prossime festività ed un arrivederci al prossimo anno.

(*) *A pag. 126 è pubblicata la copertina a colori della "Guida turistica di Sasso Marconi"*

memorie

Un ricordo di mio padre e un rinvenimento d'archivio

di Galileo Roda

Il ricordo di mio padre si riferisce a un certo Pietro da Sasso (nativo di Sasso Ciliano, in comune di Lizzano in Belvedere, non il nostro Sasso, onorato in seguito dal nome di Marconi). L'epoca è quella seguente le annessioni (dal 1860 in poi): la nostra zona - quale parte dell'ex Stato Pontificio - era passata a costituire il nuovo Regno d'Italia, che, per controllar meglio rivoltosi e briganti, aveva imposto ai viaggiatori l'uso del lasciapassare. Ricorrenti erano allora gli spostamenti di gran parte della gente montanara - pastori in gran parte - che trascorrevano l'inverno in pianura, per far ritorno a primavera in montagna, dove avevano case e stalle, a viverci fino a settembre iniziato. E fra gente semplice e anche ignorante, la faccenda del lasciapassare procurava delle difficoltà.
Tale Pietro stava facendo ritorno ai suoi monti quando, entrato in Sasso (Marconi) seppe che nelle immediate vicinanze lo attendeva un posto di controllo dove gli avrebbero chiesto il lasciapassare. Smarrimento e disperazione totali del malcapitato che ne era privo.
All'osteria, dove si rivolse per chiarimenti, trovò chi lo avrebbe liberato dagli ostacoli. Il buontempone, prese un foglio di carta e in accurata grafia, con i dovuti svolazzi per aggiunger credito, ci scrisse quanto segue:

Parte da Minerbio Pietro da Sasso
con quattro lire di stoppa e tre di straccio,
un pane speciale da portare alla sua dama:
lasciatelo passare è un povero turlurù di montagna.

Poi, presa una moneta del Regno, la collocò sotto il foglio e ricalcando con il fondo della matita ne fece emergere, segnata a grafite, la faccia straordinariamente baffuta del nuovo regnante, a suggello della dichiarazione.
- Con *questo potete andare dove volete. Voi siete a posto.*
Al controllo Pietro da Sasso ebbe la ventura di imbattersi in persona altrettanto formalista e spiritosa:
- *Questo è il vostro lasciapassare?*
- *Sissignore!*
- *Ma voi sapete leggere?*
- *Nossignore.*

- Allora potete andare, che siete proprio a posto!

Consultando gli archivi della sottoprefettura di Vergato, ho quasi avuto l'impressione di aver trovato il seguito dell'avventura. Nella stessa Vergato, però, trovo i veri Piemontesi, che hanno poca voglia di scherzare e arrestano *"un Pietro Bertocchi da Lizzano di 50 anni, non tanto perché privo di carte, quanto perché tenendo indosso un sacco contenente Kg 21 di stoppa e canapa, dichiarava agli arrestanti che quello era il frutto della questua di circa 20 giorni, vagando in San Giovanni in Persiceto e San Giorgio in Piano. Rimesso alla Potestà Giudiziaria."*
Questua e accattonaggio erano reati accuratamente perseguiti. I Piemontesi, nelle terre paternalisticamente amministrate dal papa, applicarono subito norme severissime, e un numero straordinario di tasse, fino a quella sul macinato (1859) che procurò ribellioni e repressioni con arresti, carcerazioni e morti. Cose dimenticate fra la gente, mentre restava oggetto di ridicolo e di satira il ricordo del governo del papa.
L'unità d'Italia fu certo il fatto più importante degli ultimi secoli di storia: procurò ricchezza e gloria a pochi, ma anche sofferenze e sacrifici per molti che ne dovettero pagare il prezzo.

> *Scrivere la storia è un modo come un altro per liberarsi del passato.*
> J.W. Goethe (scrittore tedesco, 1749-1832), Massime e riflessioni

> *Procura piacere il ricordo sereno di un dolore passato.*
> Cicerone (scrittore e politico romano, 106-43 a.C.), Epistulae ad familiares

Apparentemente...

Lutti nel mondo della musica popolare dell'Appennino

di Luigi Ropa Esposti

Gli ultimi mesi sono stati purtroppo testimoni di gravi lutti che hanno coinvolto alcuni protagonisti del mondo della musica popolare. Ho avuto la fortuna e l'onore di conoscerli e di apprezzarne le doti, sia umane che musicali, ed è per questo che il mio contributo alla loro memoria è scritto con la penna della malinconia.

MARIA GRILLINI (1927 – 17 dicembre 2004)
Maria apparentemente era la classica "arzdaura", col suo abitino e i capelli sempre a posto e, in casa, sempre col suo grembiule. E "arzdaura" certamente lo era, così come è stata contadina, mondina e pastorella. Lavori sempre fatti col suo consueto garbo. Ma dietro quella sua modesta apparenza si celava la memoria musicale di un'intera comunità.
Grazie alla sua passione per la musica ed alla sua prodigiosa memoria un intero repertorio di canti, filastrocche, ninne nanne, stornelli, canti a ballo, dondine e zirudelle si è salvato dall'oblio. Riscoperta negli anni '70, sull'onda della ricerca etnomusicale, è stata la fonte primaria a cui molti si sono rivolti e hanno attinto per le loro ricerche, consentendo di riascoltare e registrare centinaia di pezzi musicali che sarebbero altrimenti andati perduti. Grazie ad alcuni di questi ricercatori è stato anche possibile pubblicare alcune sue raccolte. Insieme a Melchiade Benni è stata la più importante fonte etnomusicale dell'Appennino. E con Melchiade era anche accomunata da una grande umiltà e umanità.
Per ulteriori approfondimenti rimando agli articoli di Anna Maria Pericolini su Savena Setta Sambro n. 23 del 2003 e di Anna Maria Pericolini, Adriano Simoncini, Fabrizio Monari e Dina Staro su Savena Setta Sambro n. 28 del 2005.

CESARE MALSERVISI (5 LUGLIO 1935 – 7 LUGLIO 2005)
Cimitero di Monghidoro, 9 luglio 2005: anche il cielo piange, e le sue lacrime risonuano nel silenzio attonito, lasciando tante piccole goccioline su quella stupida bara di legno lucido. "E' stupida la morte" ho pensato, "con tante persone che c'erano, proprio da Cesare dovevi andare?". Del resto non ha mai pubblicato i suoi criteri di selezione, che evidentemente non vanno di pari passo con l'umana ragione. Poi un violino ha iniziato a suonare, intonando quelle musiche a lui così famigliari, e gli amici a



Cesare Malservisi e Maria Grillini al quartiere Savena a Bologna nel 1988 (da "Il canto, il ballo, la memoria", C. Malservisi e F. Ciampi, 1990)

turno hanno gettato la terra su quella stupida bara. "Hai visto? Cesare ha sconfitto anche la ruspa" ha detto Francesca, la sua compagna di una vita. Sì perché Cesare nella sua vita di battaglie ne ha combattute tante, sempre insieme a Francesca. Perché per gli amici sono sempre stati Cesare & Francesca. Cesare & Francesca sono stati dei maestri: di professione, di ballo, di vita.
Cesare era un sognatore concreto. Dignità, rispetto, libertà sono stati i vessilli delle sue battaglie, combattute preferendo l'esempio piuttosto che la pubblicità. Cesare & Francesca sono stati fra i primi a fare ricerca etnomusicale, a raccogliere storie, tradizioni, musiche, balli, facendolo non in modo accademico, ma raccogliendone la vera essenza. Le loro ricerche sono state forse meno pubblicizzate di altre (ma non per questo meno importanti), sfuggendo da quelle gelosie ancora presenti in questo settore. Da tantissimi anni svolgevano corsi di balli popolari, emiliani e dal mondo, dai quali sono poi usciti molti degli attuali maestri che ritroviamo oggi nella provincia di Bologna. In questi corsi si imparava non solo a ballare (poiché venivano svolti con l'apparente intento di imparare una coreografia) ma in realtà svolgevano più l'effetto di una terapia di gruppo, dove lo "star bene insieme" si anteponeva alla pura esibizione.
Cesare è stato anche un bravissimo autore e interprete di canzoni dialettali bolognesi, interpretate assieme agli amici Paolo Paio e Carlo Loiodice, che a volte possedevano un retrogusto un po' "parisienne" per via di quella sua passione per la Francia (non a caso una parte della sua famiglia vive là). Canzoni semplicemente belle che, a mio giudizio, avrebbero meritato un risalto ben oltre l'ambito locale. Ma Cesare era fatto così: al clamore del grande pubblico ha sempre preferito i pochi, ma sinceri, appassionati di un centro sociale. E se ne è andato così, all'improvviso, senza clamore, salutato dai suoi tantissimi, sinceri, amici.

RICCARDO VENIER (13 APRILE 1983 - 12 LUGLIO 2005)
Riccardo apparentemente era un ragazzo come tanti altri della sua età. In lui spiccava però la socialità, la voglia di dialogare, quel suo sguardo



Riccardo Venier (primo a sinistra) durante un concerto de "i Suonatori della Valle del Savena" a Vado nel 2003 (foto L. Ropa Esposti)

vispo e luminoso. Era di quelle persone che quando le incontri ti infondono positività e allegria, con quel suo modo di fare sempre gioviale e pieno di vita. Figlio d'arte, da tempo, malgrado la giovane età, seguiva la madre Dina Staro nelle attività di recupero e valorizzazione della musica e dei balli dell'Appennino con l'associazione "E bene venga maggio". Molti di noi l'avranno notato suonare il violino col gruppo dei "Suonatori della Valle del Savena" durante le periodiche rassegne estive di "Borghi in festa", o in altre manifestazioni musicali, o in occasione degli stage sui balli montanari del nostro Appennino, oppure in altre iniziative finalizzate al recupero delle nostre tradizioni. Mi piaceva vederlo suonare assieme agli altri componenti anziani del gruppo; davano un senso di allegria e di speranza, giovani e anziani insieme, il senso del passaggio della conoscenza da una generazione all'altra. Ma, oltre a questo, come tanti altri ragazzi frequentava anche gli studi universitari. E proprio all'Università di Bologna ha fatto il suo incontro col destino. L'imponderabile. Un suo coetaneo gli ha sparato alcuni colpi di pistola mentre usciva dalla facoltà, facendo crollare il mondo addosso alla madre, ai parenti, agli amici.

Apparentemente, per molti, il mondo va avanti come prima. Apparentemente. Si sente spesso dire "la vita va avanti e nessuno è insostituibile". Sono balle.

Ciba Specialty Chemicals

Pontecchio Marconi (BO)
Tel. 051. 6786334
Fax 051.846255

Ciba

Sviluppo nel rispetto dell'ambiente

ÆMIL BANCA
CREDITO COOPERATIVO CASSA RURALE



FILIALE
Sasso Marconi
Largo Cervetta, 3
Tel. 051.6751678 Fax 051.842800

storia

Nicolosa bella, splendida nynpha e coraggiosa contessa

*di Elisa Zanoli**

Il 9 settembre 2005, in occasione della Fira di Sdaz di Pontecchio, nell'ambito dello spazio gestito dal Gruppo di Studi "Progetto 10 righe", l'Amministrazione comunale di Sasso Marconi, grazie al lavoro di ricerca di R.A.D.I.C.I. Società Cooperativa, ha voluto dedicare un evento alla figura di Nicolosa Sanuti, di cui proprio nel 2005 ricordiamo i 500 anni dalla morte. Il vero cognome di Nicolosa in realtà non è Sanuti, bensì Castellani, ma poi prese il cognome del marito, Nicolò Sanuti.

La fama di Nicolosa è legata a molteplici motivi. Uno di questi è sicuramente la sua bellezza inusuale e la sua eleganza: essa così appare in un'opera del novelliere Sabadino degli Arienti intitolata "Le Porrettane", una serie di novelle raccolte secondo lo schema usato nel Decamerone di Boccaccio, raccontate da alcuni personaggi che si ritrovano riuniti in un contesto ameno. Nicolosa è uno dei personaggi che racconta la sua storia, ed è descritta come donna bellissima e vestita suntuosamente di porpora ed ermellino, come si addiceva ad una nobile signora. Nicolosa era infatti la moglie di Nicolò Sanuti, uomo assai in vista nella Bologna negli anni centrali del Quattrocento.

Fu il primo conte della Porretta, nominato nel 1447 dal pontefice Nicolò V. Anche prima Sanuti aveva ricoperto importanti incarichi istituzionali, continuando la sua ascesa sociale anche quando il regime di governo misto venne instaurato a Bologna con l'approvazione dei cosiddetti capitoli di Nicolò V.

Nel 1446 dunque Nicolosa andò in sposa a Nicolò Sanuti, lasciando la casa del padre Antonio Castellani, notaio, la madre Margherita Franchini e la sorella Giovanna. La carriera di Nicolò era anche sostenuta da un ingente patrimonio fondiaro, concentrato soprattutto lungo la valle del Reno e a Sasso: proprio a Sasso Nicolò e Nicolosa fecero edificare un palazzo, tuttora esistente, in località Fontana, Palazzo Sanuti (Fig. 1).

Il palazzo doveva essere davvero magnifico, lontano dal rigore dei castelli e degli edifici militari, ricco di decorazioni ed affreschi. Delle fattezze del castello conserva tuttavia ancora alcune tracce, come la cinta merlata che corre intorno al perimetro. La struttura centrale era costituita dal palazzo, dal cortile in cui si trovava una fontana e dal giardino. Accanto a questa struttura si trovavano altri edifici e pertinenze (stalle, forni, porcile...), e nelle zone limitrofe erano ubicati altri edifici, adibiti a osteria e locanda.



Fig. 1. Palazzo Sanuti a Sasso Marconi in località Fontana. Esiste un affresco sulla facciata dell'edificio, purtroppo gravemente danneggiato, che riproduce l'immagine di Nicolosa e del marito Nicolò Sanuti (foto L. Ropa Esposti)

Insomma, tutto l'insieme formava un borgo, intorno a cui si estendevano 126 tornature di terreno suddivise in 16 poderi. Nicolosa era dunque una bellissima e ricca donna dell'alta società bolognese di metà Quattrocento, ma la sua vita fu incrinata da alcune vicende drammatiche che la portarono a contrapporsi al potere cittadino.
A Bologna, dopo i capitoli di Nicolò V del 1447, erano state gettate le basi per l'ordinamento istituzionale che resse fino alla Rivoluzione Francese, il cosiddetto governo misto, compromesso tra la spinta all'autonomia cittadina e la supremazia del governo pontificio. Rappresentante del potere del papa, nel periodo in cui si svolsero i fatti che stiamo spiegando, era il cardinal Bessarione. Egli, nel 1453, emanò una serie di norme, con le quali voleva dare una regolamentazione all'estetica delle donne bolognesi, soprattutto per quel che riguardava vesti ed accessori.
Non era certamente questo il primo caso di leggi di questo tipo, che venivano a colpire soprattutto le donne. Lo sfarzo e il lusso da sempre erano condannati, soprattutto nell'ambito cristiano, in quanto simboli del decadimento dalla condizione di purezza (non a caso infatti Adamo ed Eva erano nudi, e solo dopo aver ceduto alla tentazione del frutto proibito

avevano ricoperto le loro nudità). La condanna dei moralisti si acuì ben presto nei confronti delle donne, perché da un lato esse erano (e sono) particolarmente sensibili alla moda e allo sfarzo, dall'altro lato, grazie alle caratteristiche visibili degli abiti, le donne potevano ritagliarsi una posizione ben definita nella società.
Accanto dunque alla condanna del lusso e dello sfarzo da parte dei moralisti, i governi cittadini emanarono delle precise norme in materia, le cosiddette "leggi suntuarie" (dal latino *"sumptus"* = spesa, dispendio, spreco, *ndr*). Le prime leggi suntuarie, in Italia, coincisero temporalmente con l'affermazione dei Comuni (XIII secolo): in esse si leggevano inviti generalizzati alla modestia, che andavano ben oltre al significato moralistico. La modestia era per così dire un mezzo per raggiungere un'omologazione delle apparenze, superando le distinzioni anche estetiche dello sconfitto rispetto al gruppo sociale che deteneva il potere. Non a caso le prime normative suntuarie contenute negli Statuti comunali coincidono con le legislazioni antimagnatizie (dal latino *"magnus"* = grande, autorevole, aristocratico, *ndr)* di quegli anni.
Il Trecento segnò invece una sorta di crisi delle istituzioni comunali, caratterizzata dall'affermarsi di famiglie come gruppi ristretti di potere. Seguendo questo sviluppo anche le leggi suntuarie cambiarono: da un invito generalizzato alla modestia si passò a leggi che distinguevano gruppi sociali diversi, concedendo dei privilegi ad alcuni di essi. Si tratta per lo più di cavalieri, dottori in medicina o legge: a loro ed alle loro mogli e figlie veniva concesso di indossare abiti a proprio piacimento.
Ulteriore elemento nella legislazione suntuaria del trecento è l'introduzione di stratagemmi che consentivano di indossare abiti vietati, le cosiddette tasse del lusso. A Bologna c'è un interessante caso di stratagemma che consentiva alle donne di continuare ad indossare abiti proibiti, nel caso fossero stati posseduti prima dell'emanazione delle norme. Presso l'Archivio di Stato di Bologna è conservato un registro risalente al 1401, in cui si trovano le annotazioni di 211 vesti dichiarate dalle donne bolognesi o dai loro mariti e padri. Queste vesti dichiarate venivano bollate dai funzionari (da qui il nome di "vesti bollate"), in modo che potessero essere impunemente indossate. Una delle donne che dichiararono il proprio abito era la madre di Nicolò Sanuti, donna Francesca, la futura suocera di Nicolosa.
Arriviamo dunque al 1453, quando Bessarione emanò le proprie leggi suntuarie: in esse si nota un'evoluzione rispetto ai periodi precedenti. Venne introdotta infatti la divisione della società in gruppi sociali, ad ognuno dei quali era consentito un preciso apparato di vesti, ornamenti, gioielli, strascichi, maniche... Questa rigidità nella norma era accompagnata anche da un certo accanimento dei moralisti nei confronti delle donne, al di là dell'invito generale alla modestia. L'assunto era la gerarchia imprescindibile dei due sessi, l'inferiorità della donna rispetto all'uomo. L'abbigliamento

femminile doveva non solo essere adeguato a quello dell'uomo a cui essa apparteneva, ma essere inferiore, più modesto, più dimesso. E tutto ciò ritorna ampiamente nella legislazione dei tempi di Nicolosa: secondo Bessarione l'oro, i monili, le perle, erano ornamenti di donne impudiche. E proprio il loro lusso e la loro smodatezza negli abiti aveva portato la città alla corruzione.
E subito a Bologna si alzarono voci di dissenso: una di queste apparteneva proprio alla nobile Nicolosa, alla quale si attribuisce una lunga orazione in difesa della restituzione degli ornamenti alle donne. Questa orazione fu il più lungo appello elaborato durante il Rinascimento. Fu anche uno dei pochi concepito da una donna, ma soprattutto fu il solo che contestò gli assunti teorici alla base delle leggi suntuarie, oltre a richiedere la restituzione degli ornamenti. L'orazione di Nicolosa scatenò anche una polemica, che contrappose gli oppositori, che addirittura negavano che ella potesse esserne l'autrice, e i fautori. Intervenne anche il poeta e novelliere Cesare Nappi, che scrisse una lunga cantilena, in cui tra l'altro ci sono dei versi abbastanza gustosi che ridicoleggiano l'avarizia degli uomini, che si trova in un codice conservato alla Biblioteca Universitaria di Bologna, lo "Zibaldone" di Cesare Nappi. Costui tra l'altro era anche un notaio, e rogò il testamento di Nicolosa.
Punto focale della dissertazione di Nicolosa è la contestazione degli assunti teorici della legge suntuaria. In primo luogo il discorso stabilisce un confronto tra il presente ed il passato glorioso della classicità greca e romana, in cui le donne si distinsero in ogni virtù e valore, superando anche gli uomini. Non è storicamente vero dunque che la donna è inferiore all'uomo: essa si distinse per devozione, pietà, fermezza, coraggio, forza fisica, nelle arti e nella letteratura. Anzi, è per merito suo che il genere umano può continuare ad esistere, grazie alla fertilità della donna, che lo rende immortale. Ed alle donne dell'antichità era permesso indossare abiti ed ornamenti. Proibirli dunque alle donne del presente sarebbe, secondo Nicolosa, come affermare che le matrone bolognesi sono inferiori alle donne dell'antichità. E ciò viene ampiamente confutato da Nicolosa.
Se poi si aggiunge anche che nelle città vicine gli ornamenti non vengono negati alle donne, la richiesta di restituzione dei vari ornamenti a Bessarione è quanto di più logico. Ed essi non solo sono il premio della virtù delle donne bolognesi, ma sono anche il segno della loro posizione sociale, in autonomia da quella dell'uomo. Se alle donne non sono concesse le cariche pubbliche, il sacerdozio, i trionfi ed i bottini di guerra, che sono prerogative maschili, almeno che a loro vengano lasciati gli ornamenti e le vesti, che sono il simbolo della loro virtù! Sono parole in effetti di alto pathos, e per certi versi molto attuali, perché oltrepassano il tempo in cui furono pronunciate.

La drammaticità dell'esperienza di opposizione al potere di Nicolosa si affianca ad una vita privata altrettanto tormentata e drammatica. Il legame coniugale con Nicolò Sanuti non riuscì sicuramente a renderla felice: per questo forse si innamorò follemente di un giovane e bellissimo cavaliere, giunto a Bologna per reggere le sorti della città. Costui era Sante Bentivoglio, chiamato da Firenze come nuovo leader della famiglia Bentivoglio, che viveva allora un periodo di crisi. Arrivò il 13 novembre 1446, ed ad accoglierlo ci fu anche una delegazione di cui faceva parte proprio Nicolò Sanuti, che sicuramente non si immaginava che sarebbe stato tradito dalla moglie proprio con il cavaliere che aveva di fronte agli occhi! Sante e Nicolosa, due giovani belli e ricchi: tra loro scoppiò una passione amorosa, intensa, ma che sfiorò la tragedia.

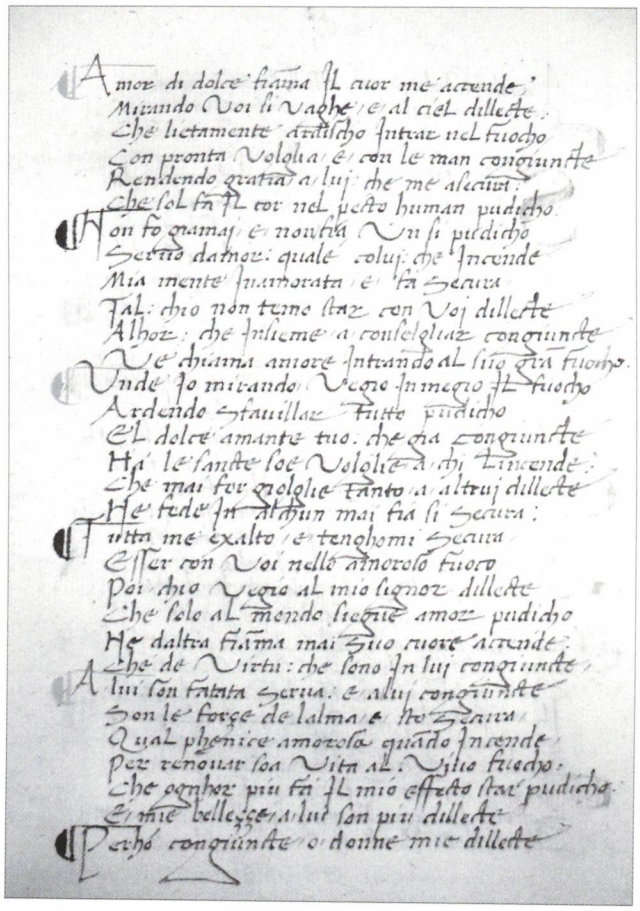


Fig. 2. Cantilena scritta da Giannotto Calagrosso per gli amanti Nicolosa e Sante Bentivoglio. Componimento contenuto nel Codice Isoldiano conservato presso la Biblioteca Universitaria di Bologna

Testimone e interprete letterario di questo amore fu il poeta Giannotto Calagrosso, che scrisse versi appassionati che gli amanti si scambiavano come doni d'amore. Alcuni di questi componimenti sono contenuti in un codice di fattura ricercata conservato alla Biblioteca Universitaria di Bologna (Fig. 2); altri si trovano invece in un manoscritto italiano della Biblioteca Nazionale di Parigi. Alcuni indizi fanno pensare a Sante e Nicolosa; si leggono tra i versi alcuni acrostici, cioè parole formate dalle lettere iniziali di altre parole: "Sanuta", "Santi", "Nicolosa bella". Proprio la datazione dei codici ci mostra anche che l'amore tra i due durò a lungo, anche quando Sante si sposò, nel 1454, con un matrimonio di convenienza, diremmo oggi, con Ginevra Sforza, allora quasi bambina, per rinsaldare i legami politici con i duchi di Milano. Bolo-



Fig. 3. Immagine di Nicolosa realizzata dal laboratorio artistico L'Altrarte di Sasso Marconi sulla base dell'affresco di Palazzo Sanuti

gna per l'occasione si vestì a festa: nei pressi della casa dello sposo furono allestiti apparati scenografici suntuosi: fontane, festoni di fiori e frutti, statue. La sposa arrivò a Bologna da Porta Maggiore, dirigendosi verso S. Pietro. Qui però Sante e Ginevra trovarono le porte chiuse, per ordine del cardinal Bessarione che era alquanto indispettito per lo sfarzo estremo dell'evento (non dimentichiamo le sue leggi contro il lusso del 1453).

Il corteo dunque ripiegò verso S. Giacomo, dove furono celebrate le nozze. Certo questo matrimonio fu un durissimo colpo per Nicolosa, innamorata di Sante fino alla morte: in un momento di disperazione per il tradimento scrisse, o fece scrivere, una lettera appassionata, tentò anche il suicidio, e fu fermata solo dalla sorella che giunse appena in tempo per toglierle la spada dalle mani. Nella follia Nicolosa rinnegò anche la sua orazione contro le leggi suntuarie, si definisce presuntuosa per aver sfidato il cardinal Bessarione e afferma di averlo fatto solo per potere conservare i begli abiti che la rendevano affascinante agli occhi dell'amato Sante. Tutto questo si legge proprio nella lettera, conservata insieme ad altri scritti di Bedoro de Preti, in un codice petrarchesco della Biblioteca Nazionale di Parigi e della Biblioteca Estense di Modena. La lettera disperata fu portata a Sante, che rispose a Nicolosa assicurandole di amarla ancora, e di esserle sempre stato fedele, e la esorta perciò a desistere dal folle intento e a riprendere i suoi preziosi ornamenti. Probabilmente Nicolosa si sentì rassicurata dalla risposta di Sante, perché sopravvisse parecchi anni sia all'amante che al marito. Sante morì infatti nel 1463, per malattia. Nicolò Sanuti morì anziano, senza eredi maschi, nel 1482, istituendo quale erede universale la moglie Nicolosa: alla sua morte, però, in mancanza di eredi, tutti i beni sarebbero andati a quattro monasteri della città. Nicolosa

sopravvisse al marito per lunghi 23 anni. Morì nel palazzo di Bologna, nel 1505, cinquecento anni fa, probabilmente circondata dai suoi amati abiti e gioielli: il suo testamento era stato fatto già da 10 anni, rogato da quel Cesare Nappi che si schierò in sua difesa nella polemica scatenata dall'orazione contro le leggi suntuarie.
Dopo la morte di Nicolosa, la famiglia Bentivoglio, a cui era stato ceduto il palazzo di San Mamolo, fece stilare un inventario, ora conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna. In esso possiamo scorrere una lunga lista di mobili preziosi, stoffe, tappeti, biancheria, gioielli, abiti, che rendono la figura di questa donna, coraggiosa e un po' vanitosa, reale e molto vicina a noi, quasi palpabile. Il suo aspetto possiamo immaginare sia quello elegante raffigurato nell'unica immagine che conosciamo di Nicolosa, l'affresco posto all'esterno di Palazzo Fontana a Sasso Marconi, a occhio nudo ormai praticamente quasi invisibile. Le artiste del Laboratorio artistico L'Altrarte, per mezzo di tecniche digitali, sono riuscite nell'intento di recuperare il bel profilo di Nicolosa, che appare elegante, vestita con un abito scollato e acconciata con una pettinatura raccolta sulla nuca (Fig. 3).

(*) Dal testo dell'intervento pronunciato in occasione della presentazione del volume "Nicolosa bella, splendida nympha e coraggiosa contessa", di E. Zanoli, ricerca di G. Dalle Donne e E. Zanoli.

A la fe'n dl'ovra
(alla fine dell'opera...)

Il resoconto delle attività del gruppo nell'ultimo semestre

a cura di Luigi Ropa Esposti

8 – 11 settembre 2005: partecipazione alla 332esima "Fìra di Sdàz"

Particolarmente ricca di iniziative quest'anno la nostra partecipazione alla "Fìra di Sdàz", nella suggestiva cornice di Palazzo de' Rossi e del suo Borgo, con quattro giorni particolarmente densi di eventi. Data l'importanza della manifestazione, il nostro Gruppo ha allestito nel voltone del Borgo una particolare scenografia, allo scopo di riprodurre l'interno di una grotta della Rupe del Sasso con, sulla parete di fondo, il famoso bassorilievo del cosiddetto "guerriero".

- Giovedì 8 settembre. Conferenza di apertura della 332esima edizione della fiera di Pontecchio all'interno del voltone del Borgo, con inaugurazione della mostra fotografica allestita dal Gruppo "Sasso Marconi ieri e oggi" e videoproiezione delle nostre attività più significative.

- Venerdì 9 settembre. Presentazione del n. 11 della rivista "al Sâs, storia, natura, cultura", con la partecipazione dei redattori e dei collaboratori e intermezzo musicale barocco con: Stefania Stanzani (pianoforte), Margherita Degli Esposti (violoncello) e Luigi Bortolani (violino). Di seguito, presentazione del volume "Nicolosa bella, splendida nynpha e coraggiosa contessa" a cura di Elisa Zanoli (R.A.D.I.C.I. soc. coop.), con successivo spettacolo teatrale.

- Sabato 10 settembre. Visita guidata al Museo G. Marconi, in collaborazione con la Fondazione G. Marconi, con le guide del Gruppo "Progetto 10 righe", e visita guidata al borgo di Colle Ameno con Francesca Pellegri-



10 settembre 2005- Fìra di Sdaz: conversazione di Martina Trombelli ed Elio Evangelisti su usi e costumi della civiltà contadina. Sullo sfondo la riproduzione della parete di una grotta della Rupe con il bassorilievo detto del "guerriero" (foto P. Michelini)



10 settembre 2005- Fìra di Sdaz: musica popolare e intrattenimento dialettale con il trio composto da: (a partire da sinistra) Elisa, Bruno e Adriana (foto P. Michelini)

ni. Conversazioni di Martina Trombelli ed Elio Evangelisti su usi e costumi della civiltà contadina. Musica popolare con il trio composto da Bruno Zanella (chitarra), Elisa (fisarmonica) e Adriana Pallotti (presentazione e intrattenimento dialettale).

- Domenica 11 settembre. Videoconferenza su "Il fiume Reno, dall'Appennino all'Adriatico" e visita guidata al fiume, alla chiusa di Vizzano e all'ambiente circostante, condotta da Paolo Michelini. Nella corte d'onore interna a Palazzo de' Rossi il Gruppo "Progetto 10 righe" ha presentato al pubblico la propria attività, con esibizione del suo coro "AcCanto al Sasso", diretto da Silvia Vacchi, letture di brani tratti dalle riviste "al Sâs, storia, natura, cultura", intrattenimento del cantautore bolognese Fausto Carpani e presentazione di Luigi Lepri. (Referente Luciano Bondioli)

Domenica 25 settembre 2005: passeggiata da Mongardino a Montechiaro

Una mite giornata di sole ha accolto i consueti affezionati amici delle nostre escursioni domenicali. Si parte dalla loc. "Tripoli", dall'incrocio della via Mongardino con la Porrettana, e si risale per via S. Antonio di Sotto ammirando villa Acquaderni e la sua quercia plurisecolare. Dopo la salita si prende fiato ascoltando le spiegazioni di Paolo Michelini sulla geologia dei luoghi e di Luigi Ropa Esposti sulla toponomastica locale. Si prosegue in



11 settembre 2005- Fìra di Sdaz: all'interno di Palazzo de' Rossi l'esibizione del coro "AcCanto al Sasso" diretto dalla maestra Silvia Vacchi (foto P. Michelini)

piano in mezzo ai boschi e ai prati per poi arrivare sulla via Mongardino e, di lì a poco, alle Grotte di Mongardino dove si fa suna pausa a fianco dell'oratorio dedicato a S. Antonio da Padova. Si prosegue per via Tignano, passando di fianco all'Ospitale, e poco dopo si svolta per via Montechiaro. Raggiunto l'antico edificio di Cà de Torri, Luigi ne descrive la struttura e la storia. Si prosegue, in discesa, fino alle Mingarine dove Maria Grigatti e Maurizio Garagnani ci accolgono con simpatia nel loro Bed & Breakfast, facendoci degustare prodotti tipici e illustrandoci la storia del luogo e le loro attività. Dopo lo spuntino il ritorno a casa è più lieve. (Referente Gerda Klein)



Domenica 16 ottobre 2005: visita guidata a Colle Ameno

Una bellissima giornata di sole, quasi miracolosa dopo giorni di pioggia, ha favorito una vasta partecipazione di pubblico alla

11 settembre 2005- Fìra di Sdaz: all'interno di Palazzo de' Rossi intrattenimento musicale con il cantautore Fausto Carpani, il chitarrista Antonio Stragapede (a sinistra) e il mandolinista "Sisen" (al centro) (foto P. Michelini)



18 ottobre 2005 - Casalecchio di Reno: conferenza del ciclo "la storia con la esse minuscola" sulla Moda nel Medioevo. Da sinistra: il sindaco di Casalecchio Simone Gamberini, Elisa Zanoli, Antonella Campanini, Maria Giuseppina Muzzarelli, Luciano Bondioli e il sindaco di Sasso Marconi Marilena Fabbri (foto L. Ropa Esposti)

tradizionale festa organizzata dall'Associazione per il Gemellaggio nella superba cornice di Colle Ameno. E numerosissimi sono stati anche gli appassionati di storia e di arte che hanno voluto seguire la visita guidata al borgo e alla chiesa, gioiello dell'arte barocca, organizzata dal nostro Gruppo e curata da Francesca Pellegrini. (Referente Luciano Bondioli)

Dal 18 ottobre al 6 dicembre 2005: ciclo di conferenze "la storia con la esse minuscola" seconda edizione

Ha preso il via il 18 ottobre, dalla "Casa della Conoscenza" di Casalecchio di Reno, la seconda edizione del ciclo di conferenze "la storia con la esse minuscola" organizzata dal nostro Gruppo, con il patrocinio dei Comuni di Sasso Marconi e Casalecchio di Reno, della Provincia di Bologna, della Soprintendenza Archivistica dell'Emilia Romagna, con la collaborazione della cooperativa R.A.D.I.C.I. ed il coordinamento della dott.ssa Antonella Campanini (Università degli Studi di Bologna); erano inoltre presenti i sindaci dei due Comuni, Marilena Fabbri e Simone Gamberini.
Con l'occasione è stata anche presentata dal Gruppo "Progetto 10 righe" la pubblicazione del volume degli atti del ciclo di conferenze della prima edizione "la storia con la esse minuscola", tenute a Sasso Marconi nel marzo – aprile del 2004. L'iniziativa si è svolta nell'ambito della rassegna della "Festa della Storia".

- 18 ottobre: Medioevo e Moda (Casa della Conoscenza a Casalecchio di Reno). Relatori: Maria Giuseppina Muzzarelli (Università degli Studi di Bologna); Antonella Campanini (Università degli Studi di Bologna); Elisa Zanoli (Ricercatrice) ha presentato lo studio "Nicolosa bella, splendida nynpha e coraggiosa contessa" (vedasi l'articolo in questa rivista).

- 8 novembre: Musica di consumo, *l'opera buffa a Bologna in Età Moderna* (Centro Sociale di Borgonuovo – Sas-



Domenica 30 ottobre – Tartufesta: Rino Ruggeri e Gianni Beccaro volontari del Gruppo di studi "Progetto 10 righe" nello stand del punto di informazioni della Tartufesta (foto L. Ropa Esposti)

so Marconi). Relatori: Marina Calore (esperta in storiografia dello spettacolo); Stefano Piana (musicologo).

- 22 novembre: Storia dei consumi, *tendenze in età contemporanea* (Casa della Conoscenza a Casalecchio di Reno). Relatori: Paolo Capuzzo (Università degli Studi di Bologna); Stefano Cavazza (Università degli Studi di Bologna).

- 6 dicembre: I consumi alimentari nell'Età Antica, *l'apporto dell'Archeologia* (Centro Sociale di Borgonuovo – Sasso Marconi). Relatori: Cinzia Cavallari (Archeologa ricercatrice); Pierangelo Pancaldi (Dir. Museo Archeologico di San Giovanni in Persiceto).

29-30 ottobre e 1-5-6 novembre: partecipazione alla Tartufesta

Rilevante presenza di pubblico anche quest'anno alla kermesse enogastronomica sassese, malgrado le avversità atmosferiche. Nell'ambito della Tartufesta il nostro Gruppo ha curato diverse iniziative. Ha assicurato la propria presenza presso lo stand delle informazioni, dove numerosi visitatori hanno potuto visionare ed acquistare le varie pubblicazioni riguardanti il territorio di Sasso Marconi. Sono state inoltre organizzate per l'occasione, in collaborazione con la Fondazione G. Marconi, visite guidate al Museo G. Marconi e al Borgo di Colle Ameno. (Referente Luciano Bondioli).

Domenica 30 ottobre 2005: passeggiata dal Borgo del Sasso alla Fontana

L'ultima passeggiata della stagione si è svolta nell'ambito delle iniziative collegate alla "Tartufesta", ed è stata suggellata da una inaspettata giornata di sole. Si parte dalla piazza centrale di Sasso, dove Paolo Michelini descrive le origini del Borgo e del santuario della Madonna del Sasso. Ci si sposta poi nel giardinetto dietro la piazza, dove si può ammirare l'antica ghiacciaia, di cui Paolo e Luigi illustrano storia e tecniche di costruzione. Proseguendo lungo la vecchia strada Porrettana, sino al ponte sul fosso del Diavolo, ascoltiamo da Paolo il racconto della storia e delle leggende popolari. Scendiamo i 125 gradini della scaletta in ferro e roccia arenaria che ci con-

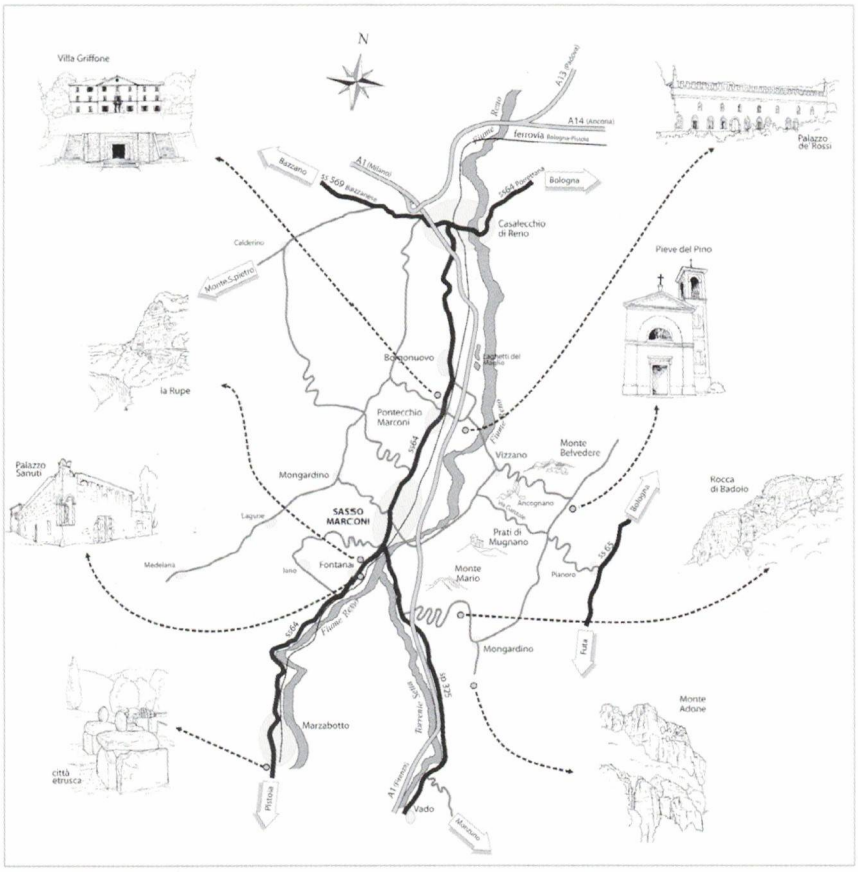
duce al sentiero lungo il fiume Reno, dove Luigi ci illustra la storia della costruzione del ponte sul Reno "Leonardo da Vinci" e della casa della Barca, abitata in passato dal barcaiolo che traghettava le persone tra le due sponde. Proseguendo sul sentiero si arriva alla località Fontana e a Palazzo Sanuti. Qui da Luigi apprendiamo la storia dell'edificio collegata con quella dei suoi antichi proprietari: Nicolò Sanuti e la moglie Nicolosa; poi lungo via Gasparri ascoltiamo la storia del vecchio borgo ed dei suoi abitanti, i "Gasparotti". Da qui il Gruppo fa ritorno al borgo del Sasso, dove la "Tartufesta" è in pieno svolgimento, e l'attenzione si rivolge alle varie attrazioni gastronomiche. Possiamo quindi affermare che anche il ciclo di passeggiate del 2005 si è concluso in bellezza. (Referente Gerda Klein)

Sabato 12 novembre 2005: presentazione della nuova "Guida turistica di Sasso Marconi"

È finalmente giunta a termine la più impegnativa iniziativa del nostro Gruppo che ha coinvolto decine di collaboratori ed impegnato oltre tre anni di attività. È stata difatti presentata presso il Teatro Comunale di Sasso Marconi, in occasione del convegno sul turismo organizzato dal Comune, la nuova "Guida Turistica del Comune di Sasso Marconi". L'opera, redatta dai volontari del nostro gruppo con l'aiuto di numerosi collaboratori esperti in varie materie, consta di oltre 300 pagine riccamente illustrate, contiene 17 capitoli di approfondimento e la descrizione di 41 percorsi, con allegata carta turistico-escursionistica in scala 1:25.000.
La guida, commissionata dal Comune di Sasso Marconi, va a colmare un vuoto temporale di oltre 30 anni, ovvero dal 1974, anno in cui Giorgio Bertocchi redasse l'ultima guida turistica del comune. La presentazione si è svolta a conclusione dei lavori del convegno sul turismo, ponendosi un po' come la ciliegina sulla torta. Il presidente del Gruppo Luciano Bondioli ha spiegato come si è svolto il lavoro e i suoi principi ispiratori, a seguire Michelangelo Abatantuono ha illustrato la parte storiografica, Paolo Michelini la parte sulla geomorfologia, sugli ambienti naturali e sulla figura di Guglielmo Marconi. Sono poi seguiti gli interventi di Luigi Ropa Esposti, che ha illustrato la parte relativa agli itinerari ed alle strutture ricettive, e di Samantha Lorito, che ha esposto i criteri con cui è stata redatta la carta turistica. La guida, con allegata cartografia, è posta in vendita al pubblico al prezzo di 18 euro (vedi copertina a colori a pag. 126) (Referenti Luciano Bondioli, Paolo Michelini, Luigi Ropa Esposti, Michelangelo Abatantuono)

Luglio – dicembre 2005: visite guidate al Museo G. Marconi

I volontari del nostro Gruppo hanno ricevuto in questi mesi varie chiamate presso il Museo Guglielmo Marconi a Villa Griffone per condurre visite guidate, in collaborazione con la Fondazione G. Marconi. Sono state organizzate visi-



Uno dei disegni originali relizzati per la nuova guida turistica di Sasso Marconi

te speciali aperte a tutto il pubblico in occasione della "Fira di sdaz" di Pontecchio, della Tartufesta e per la festa del Gemellaggio. Gruppi di visitatori e scolaresche sono venuti a Villa Griffone da ogni parte d'Italia e molti anche dall'estero. In particolare ha manifestato vivo interesse e curiosità nel corso della visita, effettuata il 2 agosto, un gruppo di 56 cinesi provenienti dall'isola di Taiwan, accompagnati da due interpreti, che con grande stupore hanno dichiarato di aver scoperto fra gli strumenti esposti nel museo, utilizzati dal giovane Guglielmo per i primi esperimenti, l'origine dei complessi apparati elettronici che vengono costruiti nel loro paese e spediti in tutto il mondo. (Referente Maria Denti).

"10 RIGHE ... di AUGURI"

"Che fadîga, ragazû,
fèr di augûri al dé d'incû!"

Aj vrév prôpri un quèl spezièl,
luminaus, originèl...

- Un sacàtt pén ed furtónna -
- Un cunzért sàtta a la lónna -
- Un sintîr d'ôr e d'arzànt -
- L'alegrî in mèz a la zànt -

Mej col saul... mò anch s'al piôv

"Bàn NADÊL e Ban ÂN NÔV!"

al sâs

Semestrale di storia, natura, tradizioni e cultura.
Rivista edita dal Gruppo di studi "Progetto 10 righe" con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Sasso Marconi.

Responsabile editoriale: *Luciano Bondioli*

Direttore responsabile: *Gabriele Mignardi*

Condirettori: *Paolo Michelini, Luigi Ropa Esposti*

Progetto grafico e impaginazione: *Michelangelo Abatantuono*

Copertina a cura di *Michelangelo Abatantuono*

Redazione Direzione Amministrazione: Sasso Marconi.
Autorizzazione del Tribunale di Bologna n. 7035 del 24 luglio 2000

Fotocomposizione e stampa: Digi Graf – Sasso Marconi, via Cartiera, 118

La riproduzione di illustrazioni ed articoli pubblicati sulla rivista è riservata e non può avvenire senza espressa autorizzazione dell'editore. Del contenuto degli articoli sono responsabili a tutti gli effetti di legge gli autori degli stessi. Il Gruppo di studi ringrazia gli amici che hanno collaborato gratuitamente alla stesura della pubblicazione.

Gruppo di Studi "PROGETTO 10 RIGHE"
Sasso Marconi
Associazione di volontariato culturale senza fini di lucro
Via Renata Viganò 16 - 40044 Pontecchio di Sasso Marconi BO

Tel.051 845670 opp. 338/6848833
Fax 051 6781325
web: www.10righe.it - *e-mail:* info@10righe.it

Presidente: Luciano Bondioli
Vice Presidente pro tempore: Rino Ruggeri

Il "**Gruppo di studi**" è nato il 25 Agosto 1999 e si è costituito Associazione il 26 Settembre 2001.

Componenti Direttivo: Luciano Bondioli, *Gianni Beccaro, Maria Denti, Rino Ruggeri, Paolo Michelini, Laura Compagni, Luigi Ropa Esposti.*
Segretaria: *Marina Laffi*

Responsabili settori: natura *Luigi Ropa Esposti/Paolo Michelini*, cultura *Luciano Bondioli*, progetti didattici *Paolo Michelini*, dialetto *Adriana Pallotti*, collaborazione con Fondazione Marconi *Maria Denti*, tradizioni popolari *Luciano Bondioli*, fotografia *Luigi Ropa Esposti*, coro e gemellaggi *Laura Compagni*, diffusione *Luciano Bondioli, Gianni Beccaro.*
Si ringrazia lo Studio Bolelli (via Gamberini 4, Bologna), commercialista, per la consulenza e assistenza, fiscale e amministrativa.

Tutti possono partecipare e sono gradite critiche, commenti e suggerimenti. Vorremmo espandere le nostre attività con il vostro contributo. Per informazioni telefonare al numero 051 845670 oppure: e-mail 10righe@tin.it.

Copertina: tavoletta votiva (14 settembre 1842) nel santuario della Madonna di S. Luca che mostra il "miracolo" dello scampato pericolo del barcaiolo Angelo Bruni e della sua famiglia nella loro casa quasi sommersa dal Reno in piena.